

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	14/07/2025	10	Ricostruzione ucraina aziende italiane in campo = Agricoltura e tech: Italia In campo per l'Ucraina <i>Rosaria Amato</i>	5
AFFARI E FINANZA	14/07/2025	20	I brics incompiuti = Le ambizioni dei brics e la realtà troppo diversi e in contrasto per spostare gli equilibri globali <i>Alessandro De Nicola</i>	9
AFFARI E FINANZA	14/07/2025	21	Le spese militari = Il 5% di spesa militare nato rimarrà un feticcio politico senza svolte strategiche <i>Andrea Gilli</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	14/07/2025	2	Dazi, la Ue sceglie la linea morbida = Von der Leyen per il negoziato: per ora contromisure sospese <i>Francesca Basso</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	14/07/2025	5	Trump aspetta e «sfrutta» i mercati «Ma questa volta non arretrerà» <i>Viviana Mazza</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	14/07/2025	9	«Tariffe sbagliate Ma c'è troppa euroburocrazia» = «Dazi sbagliati e dannosi Ma la burocrazia europea è altrettanto sciagurata» <i>Marco Cremonesi</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	14/07/2025	17	Fondi alla Difesa, la svolta di Macron «Liberi e in pace solo se potenti» <i>Stefano Montefiori</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	14/07/2025	34	Europa, una lezione di democrazia <i>Andrea Manzella</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	14/07/2025	2	Meloni vuole dare 4 miliardi in più alle armi già quest'anno = Difesa, Meloni tratta con l'Ue: 4 miliardi in più già quest'anno <i>Redazione</i>	24
FOGLIO	14/07/2025	6	Parte 1 - I mille giorni di Meloni = L'8 per mille che Giorgia deve al Pd <i>Redazione</i>	27
FOGLIO	14/07/2025	9	I mille giorni di Meloni - Parte 2 <i>Redazione</i>	34
FOGLIO	14/07/2025	10	AGGIORNATO - I mille giorni di Meloni - Parte 3 <i>Redazione</i>	37
FOGLIO	14/07/2025	10	AGGIORNATO - I mille giorni di Meloni - Parte 4 <i>Redazione</i>	40
FOGLIO	14/07/2025	11	I mille giorni di Meloni - Parte 5 <i>Redazione</i>	44
CORRIERE DELLA SERA	14/07/2025	6	Imprese, per spingere il Made in Italy rotta su Asia, Golfo e Sud America <i>Mario Sensini</i>	46
FOGLIO	14/07/2025	8	Che minaccia, il chiacchiericcio della società culturale = La voglia di scrivere: "Qui non si parla di cultura". L'accanimento che la rende infinita testimonianza di vacuità <i>Giuliano Ferrara</i>	47
FOGLIO	14/07/2025	8	Più che cambiarla, Meloni ha scelto di non farsi scappare l'Italia = I due premier più longevi degli ultimi anni in parallelo <i>Claudio Cerasa</i>	49
GIORNALE	14/07/2025	11	Allarme dei servizi i baby terroristi islamici fanno scuola in Italia = L'allarme dei servizi sui maranza-jihadisti Così i baby terroristi fanno scuola sul web <i>Felice Manti</i>	52
GIORNALE	14/07/2025	18	La notte dell'Europa così non passerà mai <i>Giovanni Toti</i>	54
L'ECONOMIA	14/07/2025	2	AGGIORNATO - Produzione e crescita le scommesse (da vincere) = L'Italia che (non) va <i>Dario Di Vico</i>	55
L'ECONOMIA	14/07/2025	4	Dazi quanto ci costa la recita a soggetto <i>Valentina Iorio</i>	59
LIBERO	14/07/2025	10	Con le tariffe arrivano le iene = Arrivano i dazi ed escono le iene <i>Francesco Damato</i>	60
MESSAGGERO	14/07/2025	2	Pensioni di invalidità, si cambia = Pensioni, svolta invalidi L'assegno di 603 euro sarà garantito a tutti <i>Francesco Bisozzi</i>	62
MESSAGGERO	14/07/2025	5	Macron oltranzista anche sulle armi «Ormai dobbiamo difenderci da soli» <i>Francesca Pierantozzi</i>	65
MESSAGGERO	14/07/2025	6	Le eccellenze italiane: gli Usa ci tagliano fuori <i>Redazione</i>	67
MESSAGGERO	14/07/2025	7	AGGIORNATO - Intervista a Antonio Tajani - Dazi, Tajani: un piano Bce per tutelare le imprese = «Adesso si muove la Bce un piano modello-Covid per tutelare le imprese» <i>Francesco Bechis</i>	69

Rassegna Stampa

14-07-2025

MESSAGGERO	14/07/2025	11	Intervista a Adolfo Urso - Urso: «Sull'Ilva non ci arrendiamo è in arrivo anche una nuova cara» = «Sull'Ilva non ci arrendiamo è in arrivo una nuova gara» <i>Francesco Pacifico</i>	71
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	14/07/2025	5	La guerra dei tamagotchi intelligenti = La guerra dei tamagotchi intelligenti <i>Michele Mezza</i>	74
QUOTIDIANO NAZIONALE	14/07/2025	2	L'Europa tratta sui dazi Meloni: la Ue si fara valere = Dazi La Ue apre alla trattativa <i>Claudia Marin</i>	78
QUOTIDIANO NAZIONALE	14/07/2025	4	Intervista a Simone Bettini - Bettini (Federmeccanica) «La Ue tratti e sostenga le imprese» <i>Stela Mehmeti</i>	80
REPUBBLICA	14/07/2025	3	Il piano Un bazooka da novanta miliardi le merci Usa nel mirino <i>Filippo Santelli</i>	83
REPUBBLICA	14/07/2025	6	Meloni "Tutti più deboli nella guerra commerciale" E vuole il modello Starmer <i>L.de.cic</i>	85
REPUBBLICA	14/07/2025	10	Gaza, strage di innocenti in fila per l'acqua = Gaza, uccisi sei bambini erano in fila per l'acqua Israele: "Un errore tecnico" <i>P Bre</i>	87
REPUBBLICA	14/07/2025	12	Dignità e ribellione elogio civile dell'impazienza = Dignità e ribellione elogio dell'impazienza <i>Concita De Gregorio</i>	89
REPUBBLICA	14/07/2025	15	Per l'arresto di Almasri le carte erano in regola "Lo stop dal ministero" <i>Giuliano Foschini</i>	91
REPUBBLICA	14/07/2025	16	Il premierato che non piace al Paese = Premierato in minoranza il consenso si ferma al 45% <i>Ivo Diamanti</i>	93
SOLE 24 ORE	14/07/2025	4	Riciclaggio, aumenta la vigilanza ma l'allarme è sulle Stablecoin = Riciclaggio, Stablecoin in sorpasso sul Bitcoin per evitare segnalazioni <i>Ivan Cimmarusti</i>	96
STAMPA	14/07/2025	6	Intervista a Tommaso Foti - Foti: "Per fare pressione su Trump cerchiamo intese con Paesi extraeuropei" <i>Alessandro Barbera</i>	99
STAMPA	14/07/2025	7	Trattativa sui dazi In due tappe Meloni spinge il modello inglese "L'Ue può ottenere un'intesa equa" <i>Francesco Malfetano</i>	101
STAMPA	14/07/2025	8	L'azzardo di Donald contro il maxi-debito = Con le tariffe Trump paga i tagli delle tasse Sbagliato pensare che cederà a Bruxelles <i>Roberto Perotti</i>	103
STAMPA	14/07/2025	10	Lo tsunami sulle Imprese "Per produrre in America Ci serviranno anni" <i>Annamaria Angelone</i>	105
STAMPA	14/07/2025	11	I timori per le filiere di meccanica e ottica "A rischio le produzioni, servono risposte" <i>R. E.</i>	108
STAMPA	14/07/2025	13	Intervista a Franco Bernabè - Bernabè: "Una Ue ormai disarmata" = "La Cina può fare male a The Donald l'Unione negozia con la pistola scarica" <i>Giuseppe Bottero</i>	109
STAMPA	14/07/2025	14	Macron chiamata alle armi <i>Daniilo Ceccarelli</i>	111
TEMPO	14/07/2025	1	Corb(y)nellerie e il veleno marxista <i>Tommaso Cerno</i>	113
TEMPO	14/07/2025	3	La doppia Ursula e l'incapacità di ammettere gli errori = Quel doppio binario di von der Leyen che serve solo alla sopravvivenza personale <i>Roberto Arditti</i>	114
VERITÀ	14/07/2025	2	Intervista a Armando Siri- «Abbiamo armi spuntate per colpa di Bruxelles» = «Sulle tariffe di Trump abbiamo armi spuntate Colpa del modello Ue» <i>Sarina Biraghi</i>	116

MERCATI

AFFARI E FINANZA	14/07/2025	2	Risiko bancario alla svolta finale = Con Unicredit parte il duello tra l'Unione e i governi <i>Giovanni Pons</i>	120
AFFARI E FINANZA	14/07/2025	20	Il piccolo orticello delle banche europee = La lunga e difficile strada verso l'unione bancaria <i>Walter Galbiati</i>	124
AFFARI E FINANZA	14/07/2025	42	L'intelligenza artificiale entra nei portafogli d'investimento <i>Luigi Dell'olio</i>	126
L'ECONOMIA	14/07/2025	37	Bilanciare il portafoglio ai tempi del dollaro debole <i>Pieremilio Gadda</i>	129

Rassegna Stampa

14-07-2025

REPUBBLICA	14/07/2025	8	I mercati Tremano le Borse si teme un nuovo lunedì nero <i>Carlotta Scozzari</i>	130
STAMPA	14/07/2025	26	Unicredit ultimo affondo <i>Redazione</i>	132

AZIENDE

AFFARI E FINANZA	14/07/2025	17	Crediti d'imposta arriva il tagliando per rilanciare la ricerca <i>Valentina Arcovio</i>	134
AFFARI E FINANZA	14/07/2025	32	Stipendi trasparenti = Rincorsa di governo e aziende sugli stipendi trasparenti <i>Raffaele Ricciardi</i>	136
FATTO QUOTIDIANO	14/07/2025	11	I ritardi sulla tecnologia mandano in crisi Apple Già profitti e mercato: la `mela` perde lo scettro <i>Gianni Dragoni</i>	138
GIORNALE	14/07/2025	22	Ilva, incombe la bomba esuberi <i>Sofia Fraschini</i>	140
L'ECONOMIA	14/07/2025	11	La nuova vita di Mark: il blitz in Essilux, le offerte milionarie = Zuckerberg scatenato non sfonda sull'ai, ma compra <i>Massimo Gaggi</i>	141
REPUBBLICA	14/07/2025	17	Unicredit dopo il Tar "Uso illegittimo del golden power" <i>Giovanni Pons</i>	144
SOLE 24 ORE	14/07/2025	2	Giovani, sconto sulle assunzioni fino a 650 euro = Giovani, per le assunzioni sconti fino a 650 euro al mese <i>Derrick De Kerckhove</i>	146
SOLE 24 ORE	14/07/2025	18	Parità di genere: la normazione UNI da impulso alla crescita virtuosa <i>Redazione</i>	151

CYBERSECURITY PRIVACY

ITALIA OGGI SETTE	14/07/2025	2	Attacchi informatici, imprese e p.a. con le spalle al muro <i>Antonio Longo</i>	153
NUOVA VENEZIA	14/07/2025	16	Un'impresa su cinque nel mirino degli hacker = Sotto attacco informatico Un'impresa su cinque nel mirino degli hacker <i>Eugenio Pendolini</i>	155
PROVINCIA PAVESE	14/07/2025	17	Cyber sicurezza e uso dell'AI saranno sempre più importanti <i>Redazione</i>	157
QUOTIDIANO NAZIONALE	14/07/2025	15	Privacy, la Ue e le aziende «Il GDPR non freni l'innovazione» <i>Rita Bartolomei</i>	158

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	14/07/2025	15	Intervista - Quanto traffico in arrivo, dall'IA agli occhiali smart <i>Pier Luigi Pisa</i>	160
FATTO QUOTIDIANO	14/07/2025	10	IA, la sfida per catturare i "cervelli" che la creano = La guerra dei signori dell'`la per prendersi le "superstar" <i>Alessandro Aresu</i>	163
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	14/07/2025	17	Confindustria punta a far adottare «IA» alle piccole imprese <i>Redazione</i>	166
ITALIA OGGI SETTE	14/07/2025	3	IA schierata nella cyber-difesa <i>Antonio Longo</i>	167
MESSAGGERO	14/07/2025	17	La guerra dei browser passa attraverso l'IA <i>Angelo Paura</i>	169
QN ECONOMIA E LAVORO	14/07/2025	25	La rivoluzione dell'AI «Ma l'uomo riveste un ruolo centrale» <i>Andrea Telara</i>	171
QUOTIDIANO NAZIONALE	14/07/2025	24	Intervista a Aleksandr Sokurov - «L'intelligenza artificiale? Mi spaventa quella politica È un'arma di distruzione» <i>Giovanni Bogani</i>	172
SOLE 24 ORE	14/07/2025	22	NORME & TRIBUTI - L'impatto dell'AI Act: presidi ad hoc per tracciare le decisioni dell'algoritmo <i>Redazione</i>	174

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DEL VENETO VICENZA	12/07/2025	15	Movida, patto tra bar e residenti stop alla musica di notte e steward <i>Raffaella Forin</i>	175
-----------------------------	------------	----	---	-----

Rassegna Stampa

14-07-2025

CORRIERE ROMAGNA DI RIMINI E SAN MARINO	12/07/2025	25	«Vigilanza privata Faremo da soli» = «Vigilantes, il Comune si sfilava Ma andremo avanti da soli» <i>Redazione</i>	176
GAZZETTINO ROVIGO	12/07/2025	26	Telecamere, agenti e guardie giurate Fdl fissa le strategie per la sicurezza <i>Redazione</i>	178
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA BRINDISI	13/07/2025	17	AGGIORNATO - Furgone portavalori rapinato: 37mila euro ritirati dal market Colpo di fucile esploso in aria <i>Cristina Pedè</i>	179

RICOSTRUZIONE UCRAINA AZIENDE ITALIANE IN CAMPO

Agricoltura, tech e infrastrutture

Per far ripartire Kiev servono oltre 500 miliardi
L'obiettivo è puntare su sostenibilità e sicurezza
delle reti. Le opportunità per il made in Italy

Amato e Bonotti  pag. 10-11

LO SCENARIO

Agricoltura e tech: Italia in campo per l'Ucraina

Con l'auspicio di arrivare presto alla fine della guerra, dalla Conferenza di Roma è emerso l'obiettivo di "ricostruire meglio". Gli ambiti in cui le aziende tricolori possono trovare spazio

Rosaria Amato

Non solo ricostruzione. «La guerra in Ucraina ha causato enormi danni non solo alle infrastrutture e all'economia del Paese, ma anche all'ambiente», ha rile-

vato Gaetano Vecchio, presidente Comitato Pmi estero Ance, in un evento che l'associazione italiana dei costruttori ha organizzato con alcuni rappresentanti del governo ucraino alla vigilia della Conferen-



Peso: 1-2%, 10-84%, 11-23%

za per la ricostruzione dell'Ucraina, che si è tenuta a Roma il 10 e 11 luglio. Ecco perché «la fase di ricostruzione rappresenta un'opportunità unica per avviare una trasformazione sostenibile, orientata a un futuro più verde, resiliente e moderno», ha sottolineato. «La ricostruzione verde - ha ribadito Piero Petrucco, vicepresidente Ance e presidente Fiec, la federazione europea dei costruttori - non è un'aspirazione lontana: è un obiettivo reale e raggiungibile. Dall'uso di materiali circolari all'integrazione di strumenti digitali, dalle migliori pratiche internazionali alle iniziative dal basso, lo slancio è evidente. Ciò che serve ora è coordinamento, impegno a lungo termine e fiducia».

Oltre 8mila partecipanti, progettati per 10 miliardi di euro, ma soprattutto dalla due giorni di Roma quello che è emersa è «una road map per la ricostruzione», ha affermato il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky. E che ricostruire significa «ricostruire meglio» è emerso anche dall'intervento del ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin, centrato sulle infrastrutture energetiche, «per ottenere un sistema energetico pulito e più resiliente».

E del resto lo sforzo per l'ammmodernamento e l'efficientamento delle nuove infrastrutture è implicito anche dalle stime dell'ultimo report congiunto pubblicato dal governo ucraino, dalla Banca Mondiale, dalla Commissione europea e dalle Nazioni Unite: al 31 dicembre 2024 il costo totale della ricostruzione ammonta a 506 miliardi di euro, ma la stima dei danni diretti è di meno della metà, si ferma ai 170 miliardi di euro. I settori più colpiti sono l'edilizia residen-

ziale, con oltre il 13% del patrimonio abitativo distrutto o danneggiato e più di 2,5 milioni di famiglie coinvolte, e i trasporti e le infrastrutture, con danni diretti pari a 18,1 miliardi di euro e oltre 25mila chilometri di strade e più di 340 ponti danneggiati o distrutti e circa il 50% della rete ferroviaria nelle aree prossime al fronte

compromessa.

Dei 506 miliardi di euro per la ricostruzione si stima un fabbisogno di almeno 81 miliardi per il settore abitativo, 75 miliardi per i trasporti e 12,6 miliardi solo per lo smaltimento delle macerie. I principali settori d'intervento italiani, spiega Matteo Patrone, vicepresidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers), che con 7,6 miliardi investiti dal 2022 è il primo investitore istituzionale in Ucraina, vanno «dall'agricoltura alle infrastrutture ai settori ad alta intensità tecnologica».

«L'agribusiness - rileva Patrone - offre interessanti opportunità di integrazione perché la maggior parte delle aziende ucraine è focalizzata nella prima parte della filiera del valore, mentre in Italia abbiamo ovvie eccellenze nei segmenti ad alto valore aggiunto, e dunque le aziende italiane possono giocare un ruolo notevole nella trasformazione delle materie prime, sia come investitori nell'integrazione verticale, sia nella fornitura di macchinari». E infatti il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha annunciato nel primo giorno della conferenza che il governo italiano darà «un ulteriore contributo di 10 milioni per la realizzazione di un progetto Bers nel settore agroalimentare. Il programma ha lo scopo di modernizzare l'industria agroalimentare ucraina, facilitandone al contempo l'integrazione nelle catene di valore globali».

Sul tavolo c'è molto altro: «Il governo italiano sta perseguendo diverse iniziative - dice Patrone - Con Bers c'è una partnership forte, esemplificata dal finanziamento di Ukrhydroenergo, la utility di generazione di energia idroelettrica, all'inizio del 2024, quando ha partecipato al 50 per cento ad un pacchetto di 200 milioni di euro per interventi di riparazione di emergenza a seguito di attacchi a diverse centrali».

Un contributo importante arriverà anche dalle imprese. Alla Nuvola, dove si è tenuta la conferenza

per l'Ucraina, se ne sono viste diverse, da Terna, che ha firmato un memorandum of understanding con Npc Ukrenergo (il transmission system operator ucraino), per favorire lo scambio di esperienze e tecnologie avanzate nella gestione dei sistemi elettrici di trasmissione, a Snam, che ha invece firmato un accordo di cooperazione con Gas Transmission System Operator of Ukraine (Gtsou) (operatore del sistema di trasporto del gas naturale in Ucraina e verso i Paesi dell'Ue) con l'obiettivo di consolidare la sinergia tra i mercati del gas ucraino e italiano, rafforzando sicurezza energetica. Fincantieri si è candidata a guidare la ricostruzione marittima partendo dal porto di Odessa, le Fs hanno siglato un memorandum con le omologhe ucraine Uz per collaborare nei collegamenti passeggeri e merci.

E ancora, Leonardo, Enav e l'Ukrainian State Air Traffic Services Enterprise avvieranno «un'iniziativa congiunta volta al ripristino e al potenziamento dell'infrastruttura di navigazione aerea civile dell'Ucraina, nell'ambito del Piano di Recupero della Gestione del Traffico Aereo (Atm) del Paese». L'accordo, ha precisato l'azienda in una nota, «rappresenta un passo significativo verso la ricostruzione delle capacità ucraine di gestione del traffico aereo, gravemente compromesse dal conflitto in corso».

Sul fronte del contributo pubblico non c'è solo quello del governo, ma anche quello degli enti locali: «I sindaci e i Comuni italiani sono pronti a dare il loro contributo fattivo alla ricostruzione dell'Ucraina - afferma Stefano Lo Russo, sindaco di Torino e vicepresidente Anci - Mettiamo a disposizione le nostre buone pratiche e le esperienze delle società pubbliche: per ridare speranza e dignità alle comunità e alle persone, il primo passo è ripartire dai servizi, pesantemente danneggiati in questi anni di guerra».



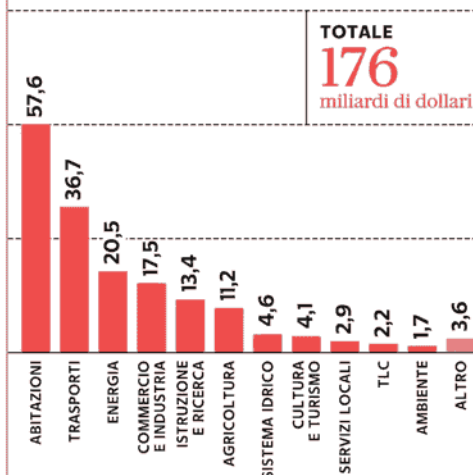


I NUMERI

IL CONTO DEI DANNI E IL FABBISOGNO PER RIPARTIRE

I danni subiti dall'Ucraina

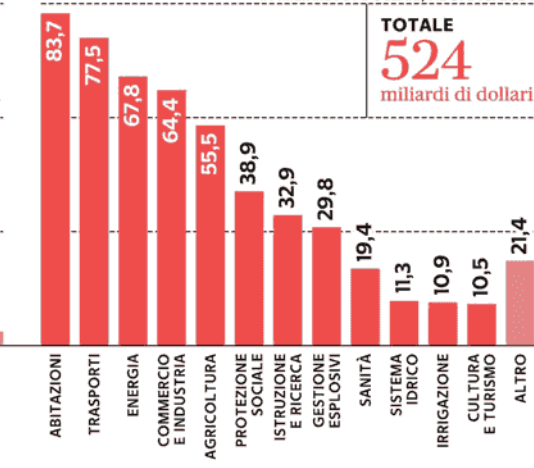
Costi diretti dei beni fisici e delle infrastrutture distrutti o danneggiati, valutati in termini monetari. I costi sono stimati considerando il prezzo di sostituzione prevalente prima dell'invasione



Il fabbisogno finanziario per la ricostruzione

Costi di riparazione, restauro e ricostruzione da sostenere in un decennio considerando un "premio" per un miglioramento delle opere (efficientamento energetico, sostenibilità ecc.) e gli effetti inflattivi

IN MILIARDI DI DOLLARI, AL 31 DIC. 2024



Fonte: RECOVERY AND RECONSTRUCTION NEEDS ASSESSMENT, WORLD BANK

25

STRADE

Kiev conta 25mila chilometri di strade e 340 ponti danneggiati

LE INTESE

LE AZIENDE COINVOLTE

Difesa, gnl, export: sono alcune delle materie al centro dei circa 200 accordi (40 italiani) siglati a Roma, per un valore attorno ai 10 miliardi. Cdp, Sace, Simest, Enav, Terna, Snam, Leonardo: alcune delle aziende coinvolte



I NUMERI

L'IMPATTO DELL'AGGRESSIONE RUSSA

il 13%

del patrimonio edilizio è stato danneggiato o distrutto, colpendo oltre 2,5 milioni di famiglie

Oltre il 10%

delle infrastrutture educative è danneggiato o distrutto

1.603

strutture sanitarie (16,2%) sono state colpite

5.483

beni culturali e turistici sono stati danneggiati o distrutti

1 azienda su 4

ha segnalato danni oltre il 60% dei propri asset



Fonte: RECOVERY AND RECONSTRUCTION NEEDS ASSESSMENT, WORLD BANK



Peso:1-2%,10-84%,11-23%



① La superficie agricola dell'Ucraina è di 41 milioni di ettari, ha ricordato a Roma il ministro Lollobrigida



Peso:1-2%,10-84%,11-23%

I BRICS INCOMPIUTI

Le ambizioni del blocco di creare un ordine alternativo alle alleanze occidentali si scontrano con le divisioni interne De Nicola **pag. 20**

LE AMBIZIONI DEI BRICS E LA REALTÀ TROPPO DIVERSI E IN CONTRASTO PER SPOSTARE GLI EQUILIBRI GLOBALI

Il gruppo pesa per il 41% della popolazione mondiale e oltre un terzo del Pil. Ma rimane diviso sui temi geopolitici e guidato da interessi economici e commerciali singolari per offrire realmente un'alternativa alle alleanze occidentali

Alessandro De Nicola

Il vertice dei Brics di Rio de Janeiro si è concluso con una dichiarazione congiunta di 31 pagine che ribadisce l'impegno verso un ordine mondiale più inclusivo, il rafforzamento del multilateralismo e la richiesta di riforme nelle istituzioni globali come l'Onu, il Fmi e la Banca Mondiale. Tuttavia, nonostante le grandi ambizioni e la crescente influenza numerica del gruppo (il 41% della popolazione mondiale e il 37-38% del Pil), la formula Brics fatica a produrre benefici concreti e visibili per i suoi membri.

I motivi sono molteplici ma il principale ostacolo è la profonda eterogeneità tra i membri. La coalizione comprende economie e regimi politici molto diversi: dalle democrazie, spesso imperfette, di India, Sudafrica e Brasile alle autocrazie più o meno feroci di Cina e Russia. Il blocco è nato nel 2009 con quattro fondatori (Cina, Russia, India, Brasile) cui si è aggiunto nel 2010 il Sudafrica. L'allargamento recente (Egitto, Etiopia, Iran, Emirati Arabi Uniti, Indonesia) ha accentuato le differenze, immettendo Paesi tra di loro rivali (Egitto-Etiopia e Iran-Emirati) e rendendo difficile trovare una linea comune su questioni chiave come la dedollarizzazione e la politica commerciale. Non appena si è cominciato a discutere su a chi assegnare un possibile posto all'Africa nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, Sudafrica, Egitto ed Etiopia sono andati ai ferri corti (a non c'era nemmeno la Nigeria presente...). Lula vorrebbe allargare verso il Sud globale, ma Cina e Russia resistono. L'Argentina di Milei ha ritirato la domanda di adesione e l'Arabia Saudita, invitata, traccheggia.

Inoltre, nonostante i proclami, i vantaggi economici concreti per i membri Brics sono limitati. Il commercio interno al blocco allargato, pur in crescita (oltre mille miliardi di dollari), resta solo il 12,5% del commercio intrattenuto globalmente ed è aumentato meno della crescita del Pil mentre la cooperazione economica si scontra con barriere tariffarie, divergenze sulle politiche industriali e la mancanza di una vera zona di libero scambio. La proposta di una moneta comune per gli scambi commerciali, rilanciata da Lula, non ha prodotto sviluppi concreti. La Nuova Banca di Sviluppo, istituita per finanziare progetti nel Sud globale con sede a Shanghai, ha erogato prestiti limitati rispetto alle necessità infrastrutturali dei membri, e la sua capacità di incidere sulle dinamiche finanziarie mondiali è marginale. La Banca ha una dotazione di 100 miliardi (pochi) e finora l'unico grande progetto approvato è uno stabilimento Byd (casa automobilistica del Paese dominante per diritti di voto, la Cina) in Brasile (che guarda caso ha la presidenza della Banca). È vero che il vertice di Rio ha mostrato una certa unità di facciata, ma le divergenze su temi geopolitici restano profonde. La dichiarazione finale evita prese di posizione sui conflitti più divisivi (Ucraina, Medio Oriente), limitandosi a generici appelli al dialogo. La mancanza di una voce unica riduce la capacità dei Brics di influenzare davvero l'agenda



Peso: 1-1%, 20-43%

internazionale e di presentarsi come alternativa credibile alle alleanze occidentali. L'assenza di Xi, oltre che del ricercato Putin, ha scosso un po' la credibilità del summit.

Anche uno degli obiettivi centrali dei Brics, la dedollarizzazione degli scambi commerciali, arranca: la maggior parte degli scambi tra i membri continua a essere denominata in dollari e la creazione di una moneta comune è ostacolata da interessi divergenti e dalla mancanza di fiducia reciproca. La recente Iniziativa di Pagamenti Transfrontalieri non ha ancora prodotto un impatto sistemico. Oggi il biglietto verde rappresenta ancora il 46% dei pagamenti degli scambi commerciali mondiali e la diminuzione sembra più che altro causata dalle sanzioni americane verso Russia e altri Paesi! Sempre gli Usa continuano a esercitare pressioni sui

membri Brics, minacciando dazi e sanzioni per chi si allinea troppo apertamente al blocco. Negli ultimi giorni Trump ha fatto uno dei suoi soliti proclami, e bisogna tirare ad indovinare sulla sua

credibilità. Comunque, invece che fare blocco, ogni Paese ha intavolato trattative a due con Washington. I Brics nascono dalla disillusione verso le istituzioni di governance globale a guida occidentale, ma non hanno ancora saputo offrire un modello alternativo efficace. Le riforme auspiccate sono bloccate da veti e resistenze. Pure l'espansione del gruppo, con l'ingresso di nuovi membri e le richieste di adesione di oltre 36 paesi, rischia di trasformare i Brics in un'alleanza troppo eterogenea e poco coesa, dove la ricerca del consenso porta a una perdita di incisività. Il vertice di Rio ha confermato l'ambizione dei Brics, ma la realtà mostra un gruppo ancora troppo eterogeneo, diviso e non solidale, con risultati concreti limitati e benefici poco percepibili dai cittadini dei paesi membri. Finché non si fronteggeranno e risolveranno le suddette sfide interne e le pressioni esterne, il gruppo rischia di restare un gigante demografico ed economico, ma politicamente e strategicamente fragile.

Il dollaro continua a essere la moneta di riferimento per gli scambi dell'area, nonostante le promesse di liberarsene: manca la fiducia reciproca tra i membri



Peso:1-1%,20-43%

**LE SPESE
MILITARI**

Il feticcio del 5% e la svolta strategica
che manca Gilli ➔ pag. 21

L'INTERVENTO

IL 5% DI SPESA MILITARE NATO RIMARRÀ UN FETICCIO POLITICO SENZA SVOLTE STRATEGICHE

I target di investimento sono politicamente comodi, ma valgono poco sul piano concreto. L'Alleanza atlantica non ha ancora un meccanismo per garantire che il massiccio aumento di risorse produca risultati reali e sia efficiente

Andrea Gilli *

Al vertice annuale Nato de l'Aia, a fine giugno, gli Alleati si sono impegnati a raggiungere il 5% di spesa per la difesa, ma solo entro il 2035; di questa quota, l'1,5% sarà destinato alla "resilienza", voce più facile da accettare e attuare dal punto di vista politico grazie a una rietichettatura di spese già esistenti. La sfida centrale, ora, è capire se questo aumento di spesa si tradurrà effettivamente in capacità militari superiori. A questo scopo, i governi della Nato hanno approvato una nuova iniziativa, il Rapid Adoption Action Plan (Raap), che però non affronta tutte le criticità esistenti.

La spesa per la difesa è stata il tema numero uno all'Aia. Molti presidenti americani, in passato, avevano già lamentato che gli alleati europei (e il Canada) spendessero troppo poco per la difesa. Trump ha alzato la posta sospendendo il supporto militare all'Ucraina e inviando messaggi poco velati: se i Paesi europei non spenderanno per la propria difesa, lui non lo farà per loro. Alla fine ha avuto la meglio: tutti gli Alleati, tranne uno (la Spagna), hanno accettato di portare il target di spesa al 5% del Pil entro il 2035. Tre considerazioni sono opportune. Primo: i target

di bilancio sono politicamente comodi, ma di scarsa utilità in termini di policy. Che un Paese spenda il 2, il 5 o il 10% in difesa dice poco delle sue effettive capacità militari. In altri ambiti come istruzione o sanità, i dati di spesa sono considerati insieme ai risultati: nessuno valuta la sola entità della spesa, ma la si collega agli output (come i punteggi Pisa o le prestazioni del sistema sanitario).

Secondo: destinare l'1,5% alla "resilienza" è una scelta politica intelligente, perché consente alla Nato di affrontare una delle sue vulnerabilità principali: evitare che, in un mondo interconnesso dove sicurezza e difesa si sovrappongono, gli avversari possano minare la stabilità colpendo infrastrutture civili. Inoltre, questa impostazione su due livelli rende il nuovo obiettivo del 5% più digeribile politicamente per molti Paesi: investendo nella modernizzazione di ferrovie, porti o nella protezione dei dati digitali, i governi possono formalmente rivendicare di sostenere il mandato Nato. Terzo: prima del vertice, il governo spagnolo aveva annunciato che non avrebbe accettato il 5%, sostenendo che ciò che conta sono gli obiettivi di capacità, che la Spagna raggiungerebbe comunque anche spendendo meno. Questo ha provocato una



Peso: 1-1%, 21-58%

crisi politica dell'ultima ora, che però riflette un tema più ampio: l'attenzione deve essere sulle capacità, non sulla spesa. In ogni caso, non è affatto certo che entro il 2035 gli Alleati raggiungeranno questi obiettivi di spesa (come non hanno raggiunto quello del 2% fissato nel 2014).

Da qui nasce un altro grande tema del vertice: le capacità difensive. Il Raap è una road map per promuovere sviluppo, adozione e integrazione delle tecnologie emergenti nelle forze armate - in continuità con iniziative recenti come la Nato Diana (Defence Innovation Accelerator for the North Atlantic) e il Nato Innovation Fund. Anche qui, tre osservazioni. Primo: il Raap non risolve i problemi ricorrenti della Nato, cioè il fatto che i Paesi europei sembrano culturalmente e istituzionalmente riluttanti o incapaci di muoversi su terreni nuovi senza il supporto della Nato e la spinta degli Stati Uniti. Secondo: la Nato opera come organismo intergovernativo, senza poteri esecutivi sulle politiche degli Alleati: il successo del Raap dipenderà dalla volontà politica e dall'attuazione a livello nazionale. Infine: il Raap è un programma centralizzato, calato dall'alto - ma l'innovazione, di norma, non funziona così.

I Paesi europei devono modernizzare rapidamente le proprie difese se vogliono collaborare efficacemente con gli Stati Uniti, e il Raap va in questa direzione. Ma la Nato non sembra avere ancora un meccanismo funzionante per garantire che questo massiccio aumento di spesa produca risultati reali e sia

gestito con efficienza. Gli ostacoli sono molti: aumento dei prezzi nel settore difesa, colli di bottiglia industriali, pianificazione strategica e trasferimenti di armi. L'Ucraina è stata l'ultimo punto importante all'ordine del giorno. Tuttavia, il tema sembra progressivamente scivolato in secondo piano per l'Alleanza. Tutti gli Alleati - anche gli Stati Uniti - continuano a dichiarare il proprio sostegno alla causa ucraina, ma nei fatti non sembra esserci una visione chiara, coerente e condivisa sulla guerra.

Storicamente, le guerre finiscono quando una delle due parti è sconfitta militarmente, quando una o entrambe esauriscono le risorse politiche e materiali, oppure in caso di cambiamento di governo.

Gli Stati Uniti, sotto Donald Trump, puntano su una soluzione diplomatica che rischia però di essere effimera. Gli alleati europei non sono disposti o non sono in grado di garantire un supporto sufficiente perché l'Ucraina possa vincere. Questo margine di inazione favorisce la Russia.

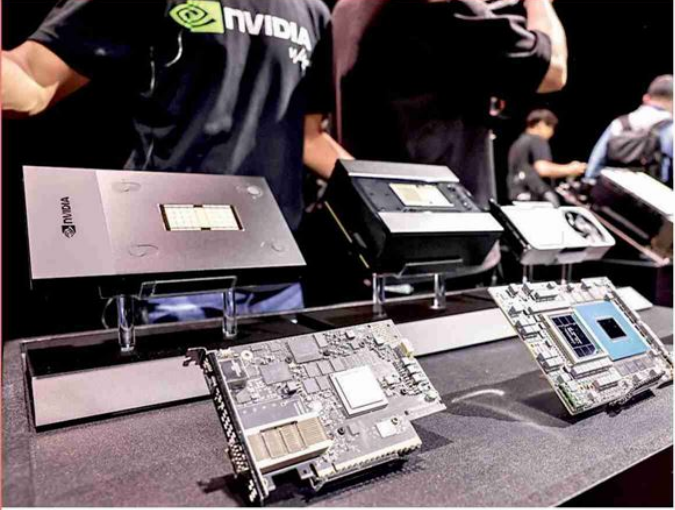
Così, la Nato resta senza una strategia chiara né su come sconfiggere la Russia in Ucraina né su come costringerla a consumare tutte le proprie risorse.

**Fellow dell'Institute for European Policymaking della Bocconi*

Anche sul fronte ucraino, gli alleati non hanno una strategia chiara né su come sconfiggere la Russia né su come costringerla a consumare tutte le proprie risorse



FOCUS



SPRINT NVIDIA ROMPE IL MURO DEI 4MILA MLD

Mille miliardi nel giugno 2023, 2mila nel febbraio 2024 e 3mila nel giugno successivo. Settimana scorsa, Nvidia è diventata la prima società Usa da 4mila miliardi di dollari

PH: W. CHENG / BLOOMBERG / GETTY



Peso:1-1%,21-58%

La risposta soft di Bruxelles agli Stati Uniti. Allarme per l'export. Le opposizioni all'attacco: la premier riferisca in Aula

Dazi, la Ue sceglie la linea morbida

Von der Leyen congela le contromisure: «Trattiamo». Meloni: possiamo ottenere un accordo

di **Francesca Basso**

Il giorno dopo la lettera di Trump sui dazi all'Europa, la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen ribadisce la proroga alla sospensione dei contro dazi e apre alla trattativa. Ma garantisce che Bruxelles ha già pronte «contromisure forti». L'allarme per l'export italiano. Ora per spingere il Made

in Italy si pensa a Asia, Sud America e Golfo. Per la premier Giorgia Meloni: «L'Unione europea ha la forza per far valere le proprie ragioni». Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha spiegato di avere avuto colloqui «intensivi» per «usare le prossime due settimane e mezzo per risolvere la situazione»

da pagina 2 a pagina 9

Arachi, Mazza, Sensini

Von der Leyen per il negoziato: per ora contromisure sospese

La leader parla di «doppio binario». Ed è pronta la lista di beni del secondo pacchetto anti dazi

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES «Preferiamo una soluzione negoziata». È il messaggio che la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen lancia agli Stati Uniti dopo avere ricevuto la lettera in cui si minacciano dazi al 30% su tutte le esportazioni Ue verso gli Stati Uniti dal primo agosto, a meno che Bruxelles non accetti le condizioni di Washington nel negoziato commerciale in corso. Von der Leyen ha precisato che «possiamo rispondere con contromisure se necessario», ma in segno di buona volontà ha annunciato l'estensione fino all'inizio di agosto della sospensione della prima lista di contromisure europee ai dazi Usa su acciaio e alluminio: sarebbe scaduta oggi.

La presidente von der Leyen ha anche spiegato che l'Unione segue un «doppio binario»: persegue il dialogo e contestualmente continua la preparazione delle proprie contromisure. Il secondo

elenco, in risposta alle tariffe «reciproche» introdotte da Washington il 2 aprile, è «già stato concordato», ha spiegato la presidente e fonti diplomatiche europee ieri hanno detto che è atteso dagli Stati membri nei prossimi giorni, probabilmente già oggi. Quanto allo strumento anticorruzione, il cosiddetto «bazooka» che potrebbe colpire anche le Big Tech, von der Leyen ha spiegato che «è stato creato per situazioni straordinarie» e «non siamo ancora arrivati a quel punto».

La presidente ha parlato in un punto stampa con il presidente indonesiano Prabowo Subianto, a Bruxelles per chiudere con l'Unione un'intesa politica su un accordo di libero scambio dopo dieci anni di negoziati. Il rafforzamento delle alleanze commerciali con gli altri partner mondiali fa parte della risposta europea alla guerra commerciale di Trump.

Ora però la Commissione, spiega una fonte diplomatica europea, sarebbe intenzionata ad avviare un coordinamento con gli altri grandi partner commerciali impegnati nei

negoziati sui dazi con gli Stati Uniti: Giappone, Corea del Sud, Canada e Messico. Il tema è emerso nel corso della riunione d'urgenza degli ambasciatori presso la Ue convocata ieri in vista del Consiglio Commercio di oggi, in cui i ministri dei Ventisette faranno il punto della situazione e delle prossime mosse. Gli ambasciatori sono stati aggiornati da Björn Seibert, capo di gabinetto di von der Leyen, che ha esposto la strategia: negoziato e nuove contromisure, oltre agli scambi con gli altri grandi Paesi nella stessa situazione. Inoltre la Commissione, secondo fonti diplomatiche, ha messo sul tavolo l'ipotesi di introdurre restrizioni su alcune esportazioni europee verso gli Stati Uniti, tra cui



quelle di rottami di alluminio. Sabato il presidente Macron aveva chiesto segnali dalla Commissione.

Gli ambasciatori dei Venti-sette hanno ribadito il pieno sostegno alla Commissione e alla sua strategia. L'idea che si sta facendo strada a Bruxelles è che la lettera di Trump più che una minaccia reale metta in luce le difficoltà Usa nel negoziato. L'Ue punta a un dazio base del 10% con esenzioni. I nodi principali sono sulle auto e i prodotti agricoli. Benché si profili un accordo asimmetrico, Bruxelles non intende

capitolare.

Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha spiegato di avere avuto colloqui «intensi» venerdì e nel fine settimana con Trump, von der Leyen e Macron per «usare le prossime due settimane e mezzo per risolvere la situazione». Ma sempre ieri il ministro delle Finanze tedesco, Lars Klingbeil, ha detto che «se non si riuscirà a negoziare una soluzione equa dovremo prendere decise contromisure». Ora anche Berlino chiede fermezza. Il governo austriaco ha ricordato che «in quanto mercato

unico più grande al mondo, possiamo e agiremo con forza e sicurezza come Ue».

Fr. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «bazooka»

La presidente della Ue esclude lo strumento «anticoercizione»: non siamo a quel punto

La parola

DAZI

I dazi sono imposte che uno Stato decide di applicare sulle merci quando attraversano i confini internazionali, sia quando entrano nel Paese (importazione) che quando ne escono (esportazione)

71,4
miliardi

Il valore in euro delle esportazioni dall'Unione europea verso gli Stati Uniti nel 2025 (dati a marzo), pari a un +59,5% rispetto al 2024

30,7
miliardi

Il valore in euro delle esportazioni dagli Stati Uniti verso l'Unione Europea nel 2025 (dati a marzo), pari a un +9,4% rispetto al 2024

531,6
miliardi

Il valore in euro dell'export di beni dall'Europa agli Usa nel corso del 2024 (198,2 miliardi il surplus commerciale per l'Ue)





Trump aspetta e «sfrutta» i mercati «Ma questa volta non arretrerà»

Alcuni Paesi scettici sulla scadenza finale. Ma Bannon assicura: «L'1 agosto nessun rinvio»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

NEW YORK L'1 agosto sarà l'ultima scadenza nella saga dei dazi di Trump? Tra l'impazienza del presidente per i negoziati a rilento e la paura di tornare ad essere definito «Taco» (Trump Always Chickens Out, cioè si tira sempre indietro), quattro fonti sotto anonimato dicono al sito *Politico* che avrebbe poco senso rimandare ancora. «L'1 agosto si inizia», afferma Steve Bannon, l'ex stratega della prima vittoria di Trump nel 2016. «Sono sicuro che l'ha detto a Scott (Bessent, il segretario del Tesoro, ndr). Niente più Taco».

Molti all'estero prendono la scadenza sul serio: non hanno scelta. Alcuni si preoccupano — sempre secondo *Politico* — anche perché Trump vuole che gli altri Paesi adottino misure anti Cina che potrebbero provocare rappresaglie da Pechino, ma temono che poi il presidente americano garantisca alla Cina un accordo migliore (nei negoziati che sca-

dono il 12 agosto) lasciando gli altri in svantaggio. Allo stesso tempo, il modo in cui i dazi sono stati usati da Trump nei mesi passati — come merce di scambio anziché come politica commerciale — rende alcuni scettici sul fatto che l'1 agosto sia davvero la scadenza finale. Sospettano che Trump tornerà sui suoi passi se i mercati crollano e se dazi più alti ostacolano l'obiettivo di ridurre l'inflazione. «La mia supposizione (ma è una supposizione!) è che Trump imporrà i dazi che ha minacciato nell'ultima settimana», dice al *Corriere* Robert Armstrong, il giornalista finanziario del *Financial Times* che ha inventato l'acronimo Taco. «I mercati non lo prendono sul serio — aggiunge — e questo lo renderà più risoluto. Finora i mercati non credono che imporrà questi dazi o che essi causeranno un grave danno alla crescita economica: eventualmente queste previsioni verranno messe alla prova». Se Trump non arretra, la prossima domanda è: come reagiranno i mercati e come reagirà Trump ai mercati? «Se le azioni e le obbligazioni subiscono cali, troverà una scusa

per fare un passo indietro dopo un periodo abbastanza lungo da preservare l'apparenza di durezza? Io suppongo di sì. Ma chi lo sa».

I dazi stanno generando entrate per gli Stati Uniti, ma le stime indicano che non saranno sufficienti a compensare la nuova spesa e i tagli alle tasse approvati dal Congresso. «Gli americani sceglieranno marchi locali e inizieranno a importare da Paesi con dazi più bassi? L'economia cambierà e non sappiamo esattamente quali saranno le entrate dei dazi finché non sono stabili; e per come vanno le cose adesso non saranno mai fissi», continua Armstrong. Non c'è stato un forte impatto sull'inflazione, notizia eccellente per Trump. «Ma credo che sia presto: importatori e venditori all'ingrosso aspettano, non vogliono alzare i prezzi dato che non sanno se i dazi resteranno. Perciò l'effetto sui prezzi è ancora da vedere». Il piano di Trump potrebbe funzionare? «Bisogna vedere cosa si intende per funzionare. Diciamo che i dazi restano, le importazioni diventano più costose, c'è un po' di inflazione ma non

tanta. Forse gli esportatori e importatori assorbono parte dell'impatto e con il tempo, con gli anni, l'industria locale americana cresce. Ma ci vorrà molto tempo. Per esempio parte dell'idea dei dazi sul rame è che in America ne abbiamo, ma costruire una grossa miniera richiede dieci anni. Quindi è importante capire se i dazi restano in vigore non solo nell'amministrazione Trump ma in quella successiva».

Viviana Mazza



Peso: 56%

Le tappe

Il «Liberation Day» del 2 aprile

- ✓ Il 2 aprile è stato definito da Trump il «giorno della liberazione»: il presidente Usa ha firmato l'ordine esecutivo per far partire la guerra commerciale, imponendo dazi su molti Paesi del mondo

L'onda di tariffe al 10% per tutti

- ✓ Il 5 aprile è entrata in vigore la prima ondata di dazi al 10% nei confronti di tutti i Paesi. Dal 9 aprile tariffe più alte per alcuni, calibrate sul presunto disavanzo commerciale con gli Usa

La sospensione per 90 giorni

- ✓ A poche ore dalla loro entrata in vigore, dopo la reazione negativa dei mercati, Trump ha annunciato il rinvio dei dazi decisi il 9 aprile per 90 giorni, auspicando accordi commerciali separati con i vari Paesi

Il nuovo rinvio e le lettere

- ✓ Dopo un ulteriore rinvio al primo agosto, martedì 8 luglio la Casa Bianca ha iniziato a inviare «lettere» ai vari Paesi e all'Unione europea annunciando l'entità finale dei dazi

I primi accordi e le altre minacce

- ✓ Solo tre accordi stipulati finora (Gran Bretagna dazi al 10%, Vietnam e Cina al 30%). Negli ultimi giorni Trump ha minacciato il Canada di tariffe al 35% e del 30% al Messico e all'Unione europea

Il lato cinese

Il presidente chiede misure anti Cina che potrebbero provocare «punizioni» da Pechino



Sugli spalti La first lady Melania Trump, il presidente statunitense Donald Trump e il presidente della Fifa Gianni Infantino ieri al MetLife Stadium di East Rutherford, nel New Jersey, per la finale della Coppa del Mondo per Club 2025 (Afp)



Peso:56%

«Tariffe sbagliate Ma c'è troppa euroburocrazia»

di **Marco Cremonesi**

I dazi, dice Matteo Salvini, «sono sbagliati, ma anche la burocrazia europea è

sciagurata. Cosa aspetta von der Leyen a bloccare regole oramai fuori dal mondo?».

a pagina 9



«Dazi sbagliati e dannosi Ma la burocrazia europea è altrettanto sciagurata»

Il vicepremier: sospendere il patto di Stabilità, limita gli investimenti

di **Marco Cremonesi**

ROMA Il patto di Stabilità? «Da sospendere». I dazi di Donald Trump? «Sbagliati e dannosi». Ma «burocrazia e vincoli di Bruxelles sono altrettanto sciagurati».

Matteo Salvini, il giorno dopo la lettera con cui il presidente degli Usa ha annunciato dazi al 30% per i paesi dell'Unione europea, al netto di tutte le tariffe settoriali, non rivede le sue posizioni. E se dall'area di governo filtrano pochi o pochissimi commenti sullo stato dei rapporti tra Unione europea e Stati Uniti, il vicepremier alcune considerazioni le fa. Anche se non sembrano del tutto sovrapponibili a quelle, per esempio, di Antonio Tajani, che anche ieri ha riassunto la sua posizione con «negoziare se possibile, reagire se necessario».

Ma Salvini, anche se di reazioni non parla, non sembra affatto pensare che ci siano chissà quali differenze d'approccio al tavolo del governo. E, in ogni caso, ribadisce il

sostegno incondizionato alla premier: «Il governo è compatto e Giorgia sta lavorando al massimo. È bravissima e ha la nostra totale e leale fiducia, come sempre». Anche per questo, probabilmente, il ministro dei Trasporti non ha intenzione di dire di più riguardo alle mosse di Donald Trump. Oltretutto, nelle prossime settimane spera vivamente di poter annunciare le date di quel suo viaggio a Washington che ha iniziato ad augurarsi da prima ancora che il presidente Usa si insediassero.

Certo, la speranza è che le decisioni sui dazi possano essere in qualche modo ridimensionate. Ma, appunto, l'intenzione è quella di non fare danni al lavoro della presidente del Consiglio. Del resto, nella Lega sono convinti che la stessa Unione europea stia comunque facendo i suoi conti, dato che la stessa presidente Ursula von der Leyen ha già detto che estenderà «la sospensione delle contromisure».

Insomma, riassume Matteo Salvini, «la posizione della Lega è sempre la stessa:

condividiamo quanto detto dal governo, che ritiene inutile e dannosa una guerra commerciale». E, dunque, è vero: «I dazi sono sbagliati e dannosi, ma è necessario essere pragmatici e ammettere che anche burocrazia e vincoli di Bruxelles sono altrettanto sciagurati». Una posizione più volte confermata.

Ovviamente, il primo di tutti i vincoli è il patto di Stabilità, il rapporto tra deficit e Prodotto interno lordo che è una delle architravi su cui è costruita l'Europa. E, dunque, il vicepremier sferra il suo colpo: «La Lega propone di sospendere il patto di Stabilità imposto dall'Unione: limita gli investimenti in Italia e anche la possibilità di sostenere ancora di più gli stipen-



Peso: 1-3%, 9-70%

di, le pensioni e il sistema sanitario». Per Matteo Salvini dovrebbe essere l'Unione la prima a intervenire: «Mi chiedo cosa stia aspettando Ursula von der Leyen a bloccare regole ormai palesemente fuori dal mondo». E ribadisce: «Paghiamo il prezzo di un'Europa a trazione tedesca». Lasciando in ombra le critiche, che in passato non sono mancate, alla Francia.

Poi, il segretario della Lega si infervora: «Tutti i Paesi, a partire dalla Cina fino agli Stati Uniti, fanno i propri interessi nazionali. In Europa, invece, ci ritroviamo con un paradosso». Che è sempre «quello di un Green Deal che ammazza le imprese». Il vice-premier prosegue nella sua riflessione a voce alta sulla presidente della Commissione: «Von der Leyen il Green Deal l'ha appena riconfermato, invece di azzerarlo».

In realtà, Matteo Salvini è rientrato soltanto sabato dal

suo viaggio in Giappone e in Cina. Ed è ancora pieno di quell'esperienza. Dei fatti italiani, al netto della questione dazi, parla poco. Dice soltanto di aver «molto apprezzato le parole di Pier Silvio Berlusconi». Che lui legge in modo netto su un versante specifico: «Lo ius scholae è una partita chiusa».

Ma il viaggio in Estremo Oriente ha consentito al ministro dei Trasporti di illustrare in Asia gli investimenti del governo per potenziare le infrastrutture italiane. Con uno sguardo particolare, manco a dirsi, sui ponti: il via libera ai lavori del Ponte sullo Stretto è «un risultato straordinario dopo decenni di chiacchiere ed è atteso in tutto il mondo per la sua straordinarietà ingegneristica». Di certo, il viaggio ha consentito a Salvini di visitare ponti spettacolari. Da quello del porto di Shanghai, il più grande del mondo, che colle-

ga un'isola artificiale nella baia di Hangzhou alla terraferma, fino a quello sospeso di Akashi in Giappone. I più vicini a Salvini assicurano che, nonostante la straordinarietà di quelle opere, l'aspettativa per le soluzioni ingegneristiche del ponte tra Messina e Reggio Calabria è altissima.

E il via libera al ponte italiano è uno dei perni dell'ottimismo del leader leghista. Che è convinto che nelle prossime settimane e mesi potrà «raccolgere quanto seminato» dall'inizio del governo, nel 2022. Un ruolo importante, nelle proiezioni di Salvini, lo giocheranno anche le Olimpiadi di Milano-Cortina che si inaugureranno nel prossimo febbraio: «Offriranno uno straordinario biglietto da visita del nostro Paese». E certamente non solo al suo interno: «Avranno un pubblico potenziale di tre miliardi di persone in tutto il

Pianeta». Salvini si toglie un sassolino dalla scarpa: «Fino a pochi mesi fa in pochissimi avrebbero scommesso sul nostro successo, a partire dalla pista da bob di Cortina che invece è diventata realtà». Nel mazzo dei jolly, il ministro alle Infrastrutture insiste anche sulla riapertura del tunnel sotto al Colle di Tenda «avvenuta lo scorso 27 giugno, in anticipo rispetto alle aspettative e dopo anni e anni di attesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo
Condividiamo quanto detto dal governo, che ritiene inutile e dannosa una guerra commerciale
L'esecutivo è compatto e Giorgia sta lavorando al massimo: è bravissima e ha la nostra totale fiducia
Bruxelles
Mi chiedo che cosa stia aspettando von der Leyen a bloccare regole ormai fuori dal mondo. Tutti i Paesi fanno i propri interessi nazionali, in Europa invece ci ritroviamo con il paradosso del Green Deal che ammazza le imprese

Berlusconi
Ho molto apprezzato le parole di Pier Silvio Berlusconi. Quella dello ius scholae è una partita chiusa
Mentre il via libera ai lavori del Ponte sullo Stretto è uno straordinario risultato dopo decenni di chiacchiere

Il profilo

IL LEADER

Matteo Salvini, classe 1973, segretario federale della Lega dal 2013 (è stato eletto con l'82% dopo aver vinto le primarie contro il fondatore Umberto Bossi), è vicepremier e ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture nel governo guidato dalla premier Giorgia Meloni. Ex consigliere comunale di Milano, ex parlamentare europeo e deputato, è senatore dal 2018. È stato vicepremier e ministro dell'Interno nel governo Conte I (maggioranza M5S-Lega)



Peso: 1-3%, 9-70%



Gli incarichi Matteo Salvini, 52 anni, segretario federale della Lega, è vicepremier e ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture nel governo Meloni



Peso:1-3%,9-70%

Fondi alla Difesa, la svolta di Macron «Liberi e in pace solo se potenti»

Il presidente francese: Mosca minaccia costante, raddoppierò il budget rispetto al 2017

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Poche ore prima delle festa nazionale del 14 luglio con la parata sugli Champs Élysées, il presidente Emmanuel Macron si rivolge alle Forze armate come vuole la tradizione, ma quest'anno il tono è diverso, epocale. «Stiamo vivendo un momento di svolta. Ne percepiamo l'imminenza da tempo, ma questi cambiamenti hanno luogo, adesso. Mai come ora la pace nel nostro continente è dipesa dalle nostre decisioni attuali. Poiché non ci sono più regole, nell'ora dei predatori prevale la legge del più forte», ha detto Macron citando *L'heure des prédateurs* (Gallimard), il nuovo libro del politologo italiano Giuliano da Empoli.

Dal giardino del ministero

della Difesa, Macron ha cercato di convincere i connazionali che lo sforzo per il rilancio e l'ammodernamento dell'esercito è inevitabile perché «per essere liberi in questo mondo bisogna essere temuti, e per essere temuti dobbiamo essere potenti». Quindi, in concreto, il prossimo anno il budget della difesa aumenterà di 3,5 miliardi di euro rispetto al previsto, e nel 2027 di altri 3 miliardi di euro per raggiungere l'obiettivo di 67 miliardi in anticipo di tre anni rispetto al 2030 programmato in precedenza. Macron rivendica che nel 2027 avrà raddoppiato i finanziamenti rispetto a quando è arrivato all'Eliseo, nel 2017.

Per adesso si resta lontani dall'ambizioso obiettivo del 3,5% del Pil richiesto dalla Nato, ma Macron ha deciso di accelerare il passo e vuole acquisire più rapidamente le capacità previste per la fine del decennio: l'esercito ha biso-

gno di munizioni, droni, nuovi mezzi spaziali e un migliore livello di addestramento perché «la minaccia russa è preparata, organizzata, durevole. Dovremo essere in grado di affrontarla. Dobbiamo organizzarci per far fronte a questa minaccia e scoraggiarla».

Il presidente francese ha cercato di sensibilizzare l'opinione pubblica parlando di una nuova era, che non si limita al pericolo del neo-imperialismo russo. «Non esistono più una retroguardia e un fronte, i conflitti sono multiformi», ha aggiunto Macron, elencando «l'irruzione dell'intelligenza artificiale, l'emergere dei droni, il ritorno della guerra elettronica, nuovi spazi di scontro quali lo spazio, il cyberspazio o i fondali marini, ma anche la svolta quantistica».

Accanto a lui, il premier François Bayrou è rimasto in silenzio. Perché se Macron ha disegnato i contorni di una

nuova era, al primo ministro spetta, a partire da martedì, presentare gli orientamenti per il budget 2026 con l'obbligo assoluto di trovare 40 miliardi di euro per evitare il collasso finanziario del Paese. Macron ha detto che «in ogni caso questo riarmo non verrà finanziato da nuovi debiti», passando la palla a Bayrou: «È uno sforzo nuovo, storico, proporzionato e credibile. È appena quello che ci serve ma davvero quel che ci serve».

Il presidente ha evocato il lancio, dopo l'estate, di nuove iniziative per il servizio militare dei giovani, che resterà su base volontaria ma verrà incoraggiato e sostenuto. Una chiamata alle armi che vuole essere un messaggio anche per i partner europei, nel momento in cui «il fatto nucleare torna centrale» e la Francia è pronta a mettere a disposizione la sua forza di deterrenza.

Stefano Montefiori

L'Europa e la difesa

Il vertice Nato e l'obiettivo del 5%



Al vertice Nato all'Aia del 26 giugno scorso è stato deciso che i Paesi membri aumentino la spesa fino al 5% del Pil entro il 2035

La dichiarazione di Northwood



Giovedì Macron (Francia) e Starmer (Regno Unito) a Northwood hanno deciso di coordinare l'arsenale atomico per l'Europa

Il riarmo tedesco e quello francese



Nella corsa al riarmo europeo, la Germania punta a spendere 162 miliardi di euro nel 2029, la Francia 67 miliardi nel 2027



Peso: 51%



sul palco Il presidente francese Emmanuel Macron durante il suo discorso di ieri al ministero della Difesa (Afp)



Peso:51%

IL PARLAMENTO DI STRASBURGO

EUROPA, UNA LEZIONE DI DEMOCRAZIA

di **Andrea Manzella**

C'è qualcosa d'altro al di là del rito parlamentare del 10 luglio a Strasburgo per la fiducia alla von der Leyen.

Certo, per capirlo, bisogna superare le miserie del contingente: le divisioni convulse dei gruppi; i posizionamenti di facciata; taluni deragliamenti della protagonista. Ma dopo questa «pulizia», resta la corposità di un fatto politico che è come una sfida alla deriva del mondo.

Si dice infatti che il diritto internazionale non esiste più, ingoiato dal diritto di potenza: ed è vero, in questo momento storico di prepotenze prevalenti. C'è però questo fatto di contraddizione alla sua conclamata scomparsa. La realtà che, in un certo punto — piuttosto noto — del globo, gli eletti in libere elezioni in 27 Stati, votino tutti insieme, riconoscendosi in una procedura dove il diritto internazionale è diventato anche diritto costituzionale.

Si dice pure che la «politica» è solo quella fatta dai partiti nei loro Stati nazionali dentro i confini delle identità di casa. Ed ecco invece che i due-trecento partiti «domestici» dei 27 Stati, si riducono «miracolosamente» a solo 8 gruppi nel Parlamento europeo: riscoprendo solo nelle rispettive «famiglie» le grandi coordinate su cui ancora vale la pena scontrarsi. Vi è un ostinato realismo in questa lotta con i metodi della democrazia parlamentare europea: un altro inciampo, dunque, nella visione terripiattista della pura forza.

Si dice anche che l'Occidente, dopo i molti preannunci di declino, è ora definitivamente tramontato. Può darsi. Ecco però che nella sua notte persiste questa luce: flebile ma significativa di indimenticati valori: nella votazione di Strasburgo. E davvero non importa chi abbia acceso la luce, né il suo risultato, né fin quando durerà. Importa realisticamente che per ora sia visibile un posto, nel pianeta in subbuglio,

dove il «diritto al parlamento» — forse il segno più alto dell'Occidente — sia cosa concreta, presidiata persino da una Corte di giustizia sovranazionale.

D'altra parte, non è la prima volta nella storia che l'idea di Occidente, con tutto quello che rappresenta, sia stata sommersa da una marea che sembrava irreversibile. Sempre però c'è stato un nodo di resistenza e di resilienza.

Ora che l'Atlantico si è fatto più largo e l'antica fortezza Usa sembra sbriciolarsi in un assurdo negazionismo delle sue stesse fondamenta, c'è questa «ridotta» europea di democrazia parlamentare che non molla. Quasi un neo — piccolo, ma visibile — nel volto monocolor delle autocratie globali. Certo, come insegna da secoli il realismo politico, le Repubbliche non durano se non si rinnovano e il modo per rinnovarle è «ricondurle ai loro principi». Vale per l'Unione europea: specie ora che è simbolo di contrasto alla irrazionalità della nuda forza. Senza un «aggiornamento», fedele ai suoi «principi» ma adeguato alla durezza dei tempi, la democrazia parlamentare di Strasburgo rischia di essere solo un'isola nella corrente del mondo: benché ancora temuta come possibile punto di inversione e di resilienza.

Vi è dunque una necessità di rinascita istituzionale: in cui l'Italia può giocare una sua partita. Storia contro storia, non è stupido nazionalismo ricordare che qui qualcuno per primo pensò la politica nella sua dimensione pre-statuale. E fu l'unica grande cultura europea che non restò costretta da confini nazionali. Altri uomini, altri tempi, certo. Ma insomma: da Strasburgo a Roma, questa perdurante di procedure di democrazia parlamentare può significare non il resto del passato ma l'inizio di un futuro possibile, sotto la vecchia bandiera dell'Occidente.

Da non dimenticare
Gli eletti in libere elezioni in 27 Stati
votano riconoscendosi in una
procedura dove il diritto internazionale
è diventato anche diritto costituzionale

Segno distintivo

L'Europa è un posto, nel pianeta in subbuglio, dove il «diritto al parlamento» — forse il segno più alto dell'Occidente — è una cosa concreta



Peso: 22%

PENSA AL VOTO EVITARE DI ZAVORRARE LA FINANZIARIA DELL'ANNO ELETTORALE

Meloni vuole dare 4 miliardi in più alle armi già quest'anno

■ Nei vertici tra funzionari europei e nostri ministeri, il governo accelera sull'impegno decennale di raggiungere il 5% di Pil con un aumento dello 0,2% subito, fra armamenti e "sicurezza"

DI FOGGIA E SALVINI A PAG. 2 - 3



La premier con l'elmetto La presidente Giorgia Meloni FOTO ANSA



Peso: 1-21%, 2-63%, 3-10%

Difesa, Meloni tratta con l'Ue: 4 miliardi in più già quest'anno

Il negoziato è ancora in corso, tra Roma e Bruxelles. Ma l'obiettivo politico sembra ormai definito: nel 2026 il governo italiano è intenzionato a stanziare i primi fondi per aumentare le spese per la Difesa. La cifra stabilita sarebbe quella dello 0,2% del Pil, spiegano due fonti di governo a conoscenza della trattativa con l'Unione Europea. Non saranno tutti fondi per la spesa militare in senso stretto: questi riguarderebbero lo 0,15% e il resto riguarderà il comparto della Sicurezza. In tutto, dunque, un aumento di circa quattro miliardi, cioè quanto la Nato ci chiede di fare per arrivare progressivamente al 3,5% da qui al 2035.

IL NEGOZIATO sarebbe già in fase avanzata: secondo quanto risulta al *Fatto*, a inizio luglio, dopo il vertice della Nato all'Aja, i tecnici della Commissione Europea che lavorano con Andreus Kubilius (che a Bruxelles ha la delega alla Difesa) hanno incontrato a Roma i funzionari della Direzione Generale degli armamenti del ministero della Difesa per iniziare a discutere quali saranno gli investimenti

prioritari per l'Italia. La riunione era allargata anche a funzionari della Ragioneria Generale dello Stato e della Farnesina.

Non è un caso che pochi giorni dopo il ministero della Difesa volesse presentare in Parlamento un emendamento che rendeva più rapidi e segreti gli acquisti e il commercio di materiale bellico. La norma, che doveva essere presentata al decreto Infrastrutture, è saltata dopo le polemiche delle opposizioni sul caso dei pedaggi autostradali, ma il ministro Guido Crosetto ha annunciato che il governo la ripresenterà in un prossimo provvedimento.

Giovedì una riunione simile si è tenuta a margine della conferenza della Ricostruzione dell'Ucraina tra i funzionari della Commissione Europea e quelli del ministero dell'Economia. Il giorno dopo, venerdì, la premier Giorgia Meloni ha ricevuto a Palazzo Chigi il commissario europeo Valdis Dombrovskis: Palazzo Chigi ha fatto sapere che si è parlato di "interazione tra l'attuazione del patto di stabilità e crescita e le spese per la Difesa".

Se l'obiettivo è quello di iniziare ad aumentare le spese

nella Difesa già nel 2026 (quindi con la legge di Bilancio da approvare quest'anno), il governo non ha ancora trovato la soluzione su come riuscirci. In teoria potrebbe attivare la clausola europea che permette di spendere fondi per la Difesa senza farli rientrare nel calcolo del deficit prevista dal nuovo piano di riarmo Ue, ma c'è un problema: le regole del Patto di Stabilità prevedono che Paesi come l'Italia, che hanno una procedura di infrazione aperta per deficit eccessivo (sopra il 3% del Pil) e si apprestano a chiuderla (nel 2026), se decidono di attivare la clausola europea restano in procedura d'infrazione a lungo. Un caso che Roma contrappone a quello della Finlandia che sta rientrando quest'anno sotto il 3% ma ha chiesto di attivare la clausola europea. Il negoziato in corso tra Palazzo Chigi e la Commissione, quindi, riguarda una possibile deroga a queste norme per poter iniziare già da quest'anno ad aumentare i fondi per la Difesa. Anche se Meloni continua a ribadire, e lo ha fatto venerdì con Dombrovskis, che non è convinta di voler utilizzare i fondi del ReArm europeo da



800 miliardi (150 di prestiti comunitari attraverso il sistema Safe e 650 di debiti nazionali).

Per questo, spiega un'altra fonte di governo, sul tavolo ci sono opzioni di finanziamenti diversi: il meccanismo Safe (che non convince molto perché troppo vincolato ad alcuni obiettivi), ma anche il fondo Step legato alle tecnologie. Quest'ultimo sembra il sistema di finanziamento al momento più interessante per il governo perché il fondo da 160 miliardi europei è legato allo Sviluppo e la produzione di

tecnologie critiche nell'Unione. Insomma, permetterebbe a Meloni di costruire una narrativa più semplice: il governo non sta investendo su armi e munizioni ma su ricerca e sviluppo legati alla Difesa, sarebbe la tesi da sostenere vista l'im-

popolarità dell'argomento.

In ogni caso, un aumento della spesa sarà fatto già nella prossima legge di Bilancio per una questione politica: sarà più

difficile nella manovra del 2027 (cioè quella da approvare nel 2026) prevedere ulteriori aumenti sulla Difesa visto che sarà la manovra prima delle elezioni politiche. E il governo dovrà concentrare soldi su altri settori. Così un segnale va dato a Uee Nato fin dal prossimo autunno.

L'aumento
previsto è in 10
anni, non impone
percorsi obbligati
e prevede una
revisione nel 2029

Giorgia Meloni
24 giugno 2025



Bilanci Vertici tra funzionari europei e i nostri ministeri. Obiettivo: spendere subito, per evitare di zavorrare la Finanziaria pre-elettorale



In trincea

Gli impegni con la Nato ribaditi al vertice de L'Aia di fine giugno FOTO ANSA/LAPRESSE



Peso:1-21%,2-63%,3-10%

I conti sono tenuti in ordine. Questo in estrema sintesi il bilancio dei primi mille giorni del governo guidato da Giorgia Meloni. Un esempio? Nel 2024 si è registrato un avanzo primario pari allo 0,4 per cento. Per l'anno in corso il saldo è previsto salire allo 0,7 per cento. Che cosa vuol dire? Le entrate superano le uscite al netto di quelle destinate al servizio del debito pubblico. Per trovare un altro segno positivo bisogna tornare al 2019 quando il surplus primario arrivò all'1,9 per cento. Ciò non deve stupire. I governi che, dal 2013 in poi, hanno imposto politiche di austerità sono, infatti, quello guidato da Conte e quello attuale. Ciò che li accomuna non è solo l'adozione di misure di bilancio restrittive, ma anche il fatto di aver promesso l'esatto contrario in campagna elettorale. "Stop all'austerità" e "spese per tutti e tutto" erano i messaggi ricorrenti. Poi, una volta alla guida del paese, la realtà ha presentato il conto. O, più precisamente, lo hanno fatto coloro che acquistano il nostro debito, i cosiddetti mercati. Conte 1 provò a sfidarli. L'effetto fu disastroso: lo *spread* salì oltre i 300 punti base con conseguenze pesantissime per cittadini e imprese. Il governo attuale, invece, non ci ha provato nemmeno. E ha fatto benissimo. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. A cominciare da quelli dei funzionari di Bruxelles che hanno promosso a pieni voti la traiettoria stabilita dal governo della nostra spesa pubblica e del nostro rapporto debito/Pil. Intendiamoci, la discesa del debito è molto graduale. In 7 anni il rapporto cala di 3,3 punti percentuali: dal 135,3 per cento del 2024 al 132,5 del 2031. La stima, peraltro, non include l'impatto negativo degli eventuali dazi imposti dall'amministrazione americana. Ma ciò che conta è la direzione. E, soprattutto, l'impegno e la volontà politica. A questo proposito, il paragone con il governo Conte 1 è interessante perché all'epoca l'aver tenuto i conti in ordine fu un risultato

che nessuno rivendicò. Nessuno. Non lo fece il premier, Giuseppe Conte, appunto, né tanto meno i due vicepremier, Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Dal loro punto di vista, l'austerità non era un risultato di cui ci si doveva vantare: meglio, quindi, farla sparire dal dibattito pubblico. Questa volta, però, è diverso. Il motivo è semplice: la stessa austerità è stata presentata sotto una nuova veste, quella della stabilità. Geniale. E, così, ciò che non si poteva mostrare allora, oggi diventa un motivo di orgoglio. "Il paese è stabile", "il governo è stabile", queste sono le frasi che più spesso sentiamo pronunciare dagli esponenti della maggioranza. Tutto bene? Non proprio. La stabilità è una condizione necessaria ma non sufficiente per crescere. Chi è stabile, oggi, non sta immobile: torna indietro. In un contesto di forte incertezza e di complessità crescente, stare fermi non è una strategia vincente. Conservare (questo - del resto - fanno i partiti conservatori come quello guidato da Giorgia Meloni) può funzionare in politica. Ma non in economia. Per aumentare la prosperità e il benessere dei cittadini serve agire con interventi strutturali. In altre parole, servono quelle riforme che da anni rimandiamo. La più importante è senza dubbio la *spending review*. Ossia un piano di lungo termine di revisione, ricomposizione e riduzione della spesa pubblica. Certo, una simile operazione richiederebbe anche una nuova comunicazione, centrata non più sulla "quantità" della spesa bensì sulla "qualità" della spesa. Alle tre "r" già citate, se ne dovrebbe, quindi, aggiungere una quarta: quella



del "racconto". Procedendo con questo "metodo", il governo Meloni potrebbe cambiare l'assetto produttivo del nostro paese. Ma, soprattutto, incidere sulle convinzioni degli italiani in materia economica, ancora profondamente influenzate da anni di populismo culminato con lo scellerato Bonus 110 per cento. Non è vero che "più spendi, più cresci". Sradicare una volta per tutte questo inganno sarebbe il vero, grande successo.

Veronica De Romanis
docente di Politica economica europea, Luiss

Blando continuismo, dunque sufficiente

Dovessero decidere gli italiani adesso, dovessero tenersi domenica prossima quelle che gli inglesi chiamano *snap elections*, ci sono pochi dubbi.

(segue a pagina due)

(segue dalla prima pagina)

Tra confermare quelli che governano oggi e affidarsi alle attuali opposizioni, gli elettori si accontenterebbero di quelli di oggi. Non servono neanche i sondaggi per capirlo. Basta guardarsi intorno, mettere il naso al vento, toccare un po' in giro, ascoltare che cosa si dice. Insomma, bastano i cinque sensi. E con questo, vostro onore, il commento sui mille giorni di Giorgia Meloni potrebbe anche chiudersi qui. Essendo la politica un sistema di interazioni e non una gara di resistenza solitaria, il voto di sufficienza che la premier s'è guadagnato è la risultante di alcuni meriti suoi, di errori mitigati o corretti in tempo e infine della mancanza, a oggi, di alternative stimolanti. Se fossi un elettore di destra sovranista eppure dotato di senso critico (non so se esistano) non sarei altrettanto generoso. Non mi farei confondere dalle cor-

tine fumogene dell'anti-woke, della cultural war alle vongole in difesa dei prodotti tipici Coldiretti, della caricaturale vena autorità dei ministri dell'istruzione o degli interni. Guarderei piuttosto con fastidio alla sostanza di un governo totalmente allineato e mimetizzato nel mainstream conservatore europeo, nessuno scarto sulle politiche di bilancio, tutte le riforme istituzionali archi-

tate fumogene dell'anti-woke, della cultural war alle vongole in difesa dei prodotti tipici Coldiretti, della caricaturale vena autorità dei ministri dell'istruzione o degli interni. Guarderei piuttosto con fastidio alla sostanza di un governo totalmente allineato e mimetizzato nel mainstream conservatore europeo, nessuno scarto sulle politiche di bilancio, tutte le riforme istituzionali archi-



Peso: 5-1%, 6-74%, 9-79%

viate per non smuovere le acque, l'ansia quasi comica di farsi amico ogni potere forte o neanche così forte, nazionale o estero. Infine, mi verrebbe l'orticaria a seguire le manovre di occupazione d'ogni posto o posticino di stato e parastato per famigliari, famigli, nipoti, amanti, vecchi sodali di movimento: ma che è, il centrosinistra? In realtà, tutti questi difetti di coerenza corrispondono alla mitigazione (fossi uno di loro e non avessi avuto neanche uno straccio di vicedirezione in Rai direi "tradimento!") della promessa rivoluzione meloniana, trasformata in blando continuismo e quindi in governo sufficiente. Poi c'è l'Ucraina, certo, rigore apprezzabile e comunque dentro le oscillazioni e prudenze di quel famoso mainstream europeo: le opposizioni non farebbero meglio ma già Draghi, per dire, fece e significò molto di più. Vedremo se e quando si evidenzieranno gli sfaceli economici e sociali denunciati da Schlein e Renzi, se gli italiani li percepiranno come tali e ne daranno la colpa al governo. Per ora, le frasi da manuale dell'opposizione di Elly e i giochi di parole di Matteo non prevalgono sulle faccette buffe o irate di Giorgia: parità, bonaccia, galleggiamento, ordinaria amministrazione. Insomma, il sogno d'ogni governo.

Stefano Menichini

Bene il rapporto con l'Ue, male il riflesso identitario

Il mio giudizio sui 1000 giorni del Governo Meloni è molto semplice. Buono, anche molto buono in alcuni casi, quando si vede che pensa e ragiona nell'interesse dell'Italia e si comporta da aspirante statista. Cattivo, anche molto cattivo, quando prevale la leader di partito in cerca di rivincite e di polemiche inutili. Buono quindi nelle scelte di politica internazionale e nel rapporto che ha saputo costruire con l'Unione Europea, buono nel non avere ceduto alle sirene della spesa pubblica a tutti i costi (ma le elezioni si avvicinano e vedremo se saprà tenere duro o invece cederà alle mille tentazioni elettorali). Sono punti che nella mia personale agenda stanno ai primi posti per importanza.

Cattivo quando prevale l'istinto identitario. Che senso ha per esempio sostenere una sacrosanta riforma della giustizia con la separazione delle carriere per poi riempire il codice penale di nuovi e inutili reati giusto

per nutrire i tanti giustizialisti (e forcaioli) che si nascondono da quelle parti? Giorgia Meloni avrebbe davanti a sé uno spazio larghissimo, praterie sterminate lasciate libere da una sinistra che ha preferito rincantucciarsi in un angolo. Potrebbe appropriarsi di quella vocazione maggioritaria che nella storia repubblicana fu forse della Dc, in parte di Berlusconi, ma troppo in funzione anti sinistra, e in parte minore del primo Governo Prodi. Il che significa avere un'agenda per la crescita economica e per la competitività che proprio non si è vista, aprirsi alla collaborazione con le persone migliori e più competenti, cosa fatta e non del tutto solo per le nomine in alcune controllate, cercare di parlare sempre al paese mediano e non a una sola parte di esso. In fondo dopo mille giorni vissuti senza che qualcuno l'abbia veramente messa in difficoltà e con i sondaggi ancora a suo favore, fatto piuttosto unico, Giorgia Meloni tradisce ancora una insufficiente fiducia in se stessa e nei suoi mezzi. Troppo spesso preferisce rifugiarsi nella sua comfort zone tralasciando uno spazio pubblico che è molto più grande dell'interpretazione riduttiva che fin qui ne ha dato.

Chicco Testa

L'arma segreta di Meloni è questa sinistra

I primi giorni dopo la vittoria di Giorgia Meloni andare all'università era uno spasso. "Coi diritti sotto scacco, mi trasferisco a Parigi, non faccio crescere qui i miei figli", mi

diceva il solito collega frastornato che mi riportava subito al '94 o al 2002. Ai grandi classici dell'esilio, della fuga, del grand tour in cerca di paesi ancora democratici: "Avremo sempre Parigi!!". Anche con Le Pen. E per la mia amica femminista questa prima donna premier che metteva in riga i soldatini del Quirinale simboleggiava un qualche timido avanzamento o un pericoloso arretramento? Naturalmente la seconda: biologica-



mente femmina, culturalmente fascia, in missione per conto del patriarcato. Peggio di un maschio. Scemo io a chiederlo.

“Stanno già stilando una prima lista nera di nemici della patria, alla faccia di chi diceva che il Fascismo è un'altra cosa”, scriveva Saviano, immaginandosi già in catene a Ventotene, ritrovandosi invece nel palinsesto Rai (ma subito specificando: “nella peggiore Rai di tutti i tempi”). Dopo due settimane, della Resistenza si erano già perse le tracce. Le accuse di fascismo erano diventate: gesticola troppo, si veste male,

legge solo Tolkien, porta sempre la figlia in giro nei summit, non sta bene, non si fa. Lo share del governo cresceva. Giorgia prendeva il largo.

Sono davvero volati questi mille giorni di lei e di noi, tra battute, gag, Giambruno molato su Twitter (secondo me vero turning point del consenso di Giorgia). E poi molto understatement romano, l'inglese imparato con Michael Jackson, l'“eyeroll” che ora fa impazzire la stampa straniera. Personaggio perfetto per questi tempi incredibili. Arrivata a Palazzo Chigi come un'“emergenza democratica”, in mezzo a tutto quel Trump-Musk-Putin-Milei-Orbán-Le Pen è diventata di gran lunga la più moderata di tutti, anche per gli elettori di sinistra. La sinistra – questa sinistra – è del resto la sua vera arma segreta. Fossi in lei, in lei Giorgia, darei ogni anno l'8 per mille al Pd. “Ogni tanto chiudo gli occhi”, mi dice ora un amico che tre anni fa era terrorizzato dall'arrivo del “fascismo in gonnella”, “e penso a Schlein nella sala Ovale tra Trump e Vance a gestire il caso Cecilia Sala o a ricomporre la frattura con Zelensky o qualsiasi altra cosa, e niente... mi vengono i brividi”.

Andrea Minuz

(segue nell'inserto I)

(segue da pagina due)

La politica estera la salva, ma Meloni ha ministri indifendibili

“Questo governo durerà sei mesi”. Questa mia dichiarazione, appesa in bella vista nei padiglioni dell'ultima festa di FdI, oggi, mentre superiamo i mille giorni dalla nascita dell'esecutivo, appare una clamorosa ingenuità politica. Supponiamo allora che il programma del Governo avrebbe rispettato le dichiarazioni dei leader di destra fatte durante la campagna elettorale. Così ovviamente non è stato. In particolare in politica estera e in materia di conti pubblici la continuità con il Governo Draghi è stata, pur con le dovute e

notevoli differenze di auctoritas, quasi totale. La posizione sull'Ucraina non ha subito modifiche rilevanti e neppure il rapporto con la commissione europea. Certamente ci sono state frizioni con la Francia dovute ad infantilismo bilaterale e rapporti freddi con la Germania di Scholz ma anche questi inciampi sono stati superati nel tempo. A differenza degli altri leader dell'opposizione ho trovato il contegno di Meloni nel bilaterale con Trump equilibrato e paragonabile a quello degli altri leader europei. La Presidente del Consiglio non ha avuto la tentazione di provare a scavalcare la Commissione sul negoziato per i dazi ed ha tenuto una posizione ferma sul sostegno all'Ucraina. Da ultimo sul dossier riarmo, il più rilevante per il posizionamento dell'Italia nella prossima decade, pur con qualche furbizia italiana nel computo del 2 per cento per le spese della difesa, è riuscita a tenere il paese all'interno del meccanismo di costruzione del pilastro europeo della NATO nonostante la riluttanza dell'opinione pubblica. Sul fronte della tenuta dei conti pubblici la chiusura del superbonus e la modifica del reddito di cittadinanza sono certamente risultati importanti. Anche sulla giustizia l'eliminazione dell'abuso d'ufficio e la separazione delle carriere, in dirittura d'arrivo, sono riforme da lungo tempo attese.

Riconoscere i meriti della Presidente del Consiglio è doveroso in un tornante della storia drammatico che dovrebbe lasciare poco spazio alla faziosità. Con la stessa obiettività va però detto che l'azione dell'Esecutivo nel suo complesso è del tutto insoddisfacente. La politica economica è improntata a un provinciale dirigismo e a favorire le lobby – dai balneari ai produttori di energia. La politica industriale è nelle mani del più incompetente e incapace Ministro che questo paese ha avuto nella seconda repubblica. L'unico lavoro di Urso sembra essere quello di riunire tavoli da cui escono dichiarazioni trionfalistiche sempre smentite dai fatti. Gli incentivi alle imprese non funzionano e il Ministro non è in grado neppure di sostenere un'audizione sui costi energetici senza biasci-



care parole incomprensibili lette da un testo scritto male. Sorvolo sulle altre amenità ministeriali da Lollobrigida a Santanchè. Questo esecutivo ha una cronica incapacità di far accadere qualsiasi cosa nei settori fondamentali della politica interna. La pochezza della classe dirigente, con lodevoli eccezioni, della destra, è un pericoloso indicatore anche della non volontà di allargare i confini di una tribù che non è oggettivamente all'altezza della capacità politica del "capo". Questo fatto non è trascurabile. Meloni fino ad oggi si è salvata perché ciò che unicamente ha contato è la politica internazionale. Ma l'ostinazione con la quale tiene ministri indifendibili e la gestione settaria delle nomine alla lunga presenterà il conto anche in termini di gradimento.

C'è un punto psicologico irrisolto nell'agire della Premier: la scelta tra essere una valente e agguerrita capa tribù o l'autorevole rappresentante di tutto il popolo italiano, capace di attrarre talenti e giocare in squadra con la società. Nella retorica prevale invece ancora largamente il tono da "underdog" arrabbiato con interi settori del paese non considerati "suoi". Insomma Meloni dovrà presto decidere cosa vuole fare da grande. Nei prossimi mesi l'onda nera crescerà in tutto l'Occidente. La Premier seguirà "il richiamo della foresta" o si porrà a difesa della democrazia liberale sia pure dalla prospettiva di una conservatrice europea? Ai posteri...

Carlo Calenda
segretario di Azione

Conti in ordine, ora serve visione sull'iniziativa privata

Per molti motivi il giro di boa della legislatura è il momento meno indicato per un bilancio dell'attività di governo. Alle spalle vi sono i mesi iniziali della legislatura. Difficili per qualunque maggioranza e, in particolare, per maggioranze poco avvezze alla gestione del potere. Di fronte, in prospettiva, cominciano a intravedersi le nuove scadenze elettorali. Non sono rari i casi di bilanci intermedi vanificati dall'ansia di dover mantenere comunque le promesse elettorali. Mille giorni sono però sufficienti per capire se è fino a che punto l'inversione di tendenza presente nelle scelte degli elettori nel 2022 sia stata effettivamente tale. Lo è stata certamente nella gestione della finanza pubblica. Ad anni se non a lustri di scelte irresponsabili intervallate da brevi periodi di disciplina tanto forzata quanto attribuita ad agenti esterni (l'Europa, i mercati, etc.) hanno fatto seguito a partire dal 2022 politi-

che di bilancio ordinate e disciplinate, di cui si è non solo rivendicata la paternità ma di cui oggi possono essere esibiti con soddisfazione i frutti. Sotto questo aspetto l'inversione di tendenza non poteva essere più netta, tanto più in un paese in cui la cultura economica è ancora, in larga misura, quella del binomio "più tasse, più spesa" e, comunque, più debito. E, si noti, "facendo meno" non si è necessariamente rinunciato a "fare meglio" come testimoniano gli sforzi per dare concretezza ad un Piano nazionale di ripresa e resilienza mal disegnato inizialmente a Bruxelles nel 2020 e ancor peggio declinato a Roma nel 2021. O, per fare un secondo esempio, come lasciano supporre i progressi in materia fiscale. Una cultura capace di porre limiti alla capacità di intermediazione dello Stato è, però, incompleta se non accompagnata da una altrettanto determinata e condivisa - e non solo verbalmente - creazione delle condizioni per la piena operatività dell'iniziativa privata. Sotto questo profilo i limiti, più che dell'azione, della visione dell'attuale maggioranza sono ad oggi visibili e resi evidenti dalla frammentazione delle competenze in materia (in netto contrasto con quanto accade in materia di politiche di bilancio). Per quanto si tratti di comparazioni di valenza estiva e di portata limitata (e ci perdoneranno i diretti interessati), qualcosa vorrà pur dire se googlando il binomio "Zangrillo - concorsi" si ottengono oltre 64 mila risultati, contro i meno di 30 mila risultati corrispondenti al binomio "Zangrillo - semplificazione". O se l'accoppiata "Urso - intervento pubblico" porta a 160 mila risultati contro i 76 mila della coppia "Urso - iniziativa privata". Le inversioni di tendenza parziali non vengono percepite come tali. E sono spesso controproducenti. Creare spazi che il settore privato vorrebbe e saprebbe utilizzare deve accompagnarsi ad una contestuale creazione delle condizioni perché siano effettivamente e facilmente utilizzati. Tanto più in un contesto politico in cui il tema sembra essere lontano mille miglia dai pensieri dell'opposizione.

Nicola Rossi



Poteva ricucire ferite profonde. Ha scelto il conflitto

Le opere pubbliche, spesso, raccontano meglio di qualunque altra cosa i limiti del nostro Paese. Si aprono cantieri senza una vera programmazione, si tagliano nastri prima ancora che inizino i lavori, poi i lavori si fermano, riprendono, vengono reinaugurati. E intanto, passano gli anni. Quando finalmente l'opera è finita, spesso è già superata. E' costata troppo, è arrivata troppo tardi, è stata pensata per un mondo che nel frattempo è cambiato. I mille giorni del governo Meloni assomigliano a uno di questi cantieri infiniti. Si è partiti con grandi promesse, ma a oggi restano soprattutto le recinzioni. E' difficile perfino capire quale sia la direzione di marcia. Il presunto ruolo da protagonista sulla scena internazionale si è trasformato in una posizione passiva e subalterna alle dinamiche del trumpismo. Le riforme bandiera, come il premierato e l'autonomia, sono rimaste fogli mal scritti, senza visione né consenso. La riforma fiscale si è persa per strada, mentre il ceto medio, anziché essere sostenuto, è stato lasciato solo di fronte a inflazione, preca-

Menichini: "L'anti-woke, la difesa dei prodotti tipici, la caricaturale vena autoritaria di alcuni ministri: cortine fumogene".
Testa: "L'agenda per la crescita economica e la competitività non si è vista. Ma il governo avrebbe praterie davanti a sé"

Minuz: "Prima l'emergenza democratica', adesso le accuse di fascismo sono diventate: gesticola troppo, si veste male, legge solo Tolkien"
Calenda: "La premier ha un punto psicologico irrisolto: capa tribù o autorevole rappresentante di tutti gli italiani?"



Peso: 5-1%, 6-74%, 9-79%

“Contenuta ed equilibrata nel bilaterale con **Trump**”, dice Calenda di Meloni. Per Picierno invece resta “in posizione **subalterna** alle dinamiche del trumpismo”. Trumpiano anche il “deportiamoli **in Albania!**”, dice Marattin

Marattin: “Bene sull’energia, riprendendo a trivellare in Adriatico e iniziando un (timidissimo) percorso verso il ritorno al nucleare”.

Per Beltrame Giacomello (Confindustria Vicenza) “manca un programma di sviluppo industriale, si lavora sulle emergenze”

Giacomello: “Serve riaprire la stagione delle liberalizzazioni: i mercati protetti frenano l’innovazione e sottraggono efficienza”

Rossi: “Le condizioni per la piena operatività dell’iniziativa privata vanno create, non basta porre un limite alla capacità di intermediazione dello stato”



Peso: 5-1%, 6-74%, 9-79%

“Contenuta ed equilibrata nel bilaterale con **Trump**”, dice Calenda di Meloni. Per Picierno invece resta “in posizione **subalterna** alle dinamiche del trumpismo”. Trumpiano anche il “deportiamoli **in Albania!**”, dice Marattin

(segue da pagina due)

La politica estera la salva, ma Meloni ha ministri indifendibili

“Questo governo durerà sei mesi”. Questa mia dichiarazione, appesa in bella vista nei padiglioni dell’ultima festa di FdI, oggi, mentre superiamo i mille giorni dalla nascita dell’esecutivo, appare una clamorosa ingenuità politica. Supponevo allora che il programma del Governo avrebbe rispettato le dichiarazioni dei leader di destra fatte durante la campagna elettorale. Così ovviamente non è stato. In particolare in politica estera e in materia di conti pubblici la continuità con il Governo Draghi è stata, pur con le dovute e notevoli differenze di auctoritas, quasi totale. La posizione sull’Ucraina non ha subito modifiche rilevanti e neppure il rapporto con la commissione europea. Certamente ci sono state frizioni con la Francia dovute ad infantilismo bilaterale e rapporti freddi con la Germania di Scholz ma anche questi inciampi sono stati superati nel tempo. A differenza degli altri leader dell’opposizione ho trovato il contegno di Meloni nel bilaterale con Trump equilibrato e paragonabile a quello degli altri leader europei. La Presidente del Consiglio non ha avuto la tentazione di provare a scavalcare la Commissione sul negoziato per i dazi ed ha tenuto una posizione ferma sul sostegno all’Ucraina. Da ultimo sul dossier riarmo, il più rilevante per il posizionamento dell’Italia nella prossima decade, pur con qualche furbizia italiana nel computo del 2 per cento per le spese della difesa, è riuscita a tenere il paese all’interno del meccanismo di costruzione del pilastro europeo della NATO nonostante la riluttanza dell’opinione pubblica. Sul fronte della tenuta dei conti pubblici la chiusura del superbonus e la modifica del reddito di cittadinanza sono certamente risultati importanti. Anche sulla giustizia l’eliminazione dell’abuso d’ufficio e la separazione delle carriere, in dirittura d’arrivo, sono riforme da lungo tempo attese.

Riconoscere i meriti della Presidente del Consiglio è doveroso in un tornante della storia drammatico che dovrebbe lasciare poco spazio

alla faziosità. Con la stessa obiettività va però detto che l’azione dell’Esecutivo nel suo complesso è del tutto insoddisfacente. La politica economica è improntata a un provinciale dirigismo e a favorire le lobby – dai balneari ai produttori di energia. La politica industriale è nel-

Marattin: “Bene sull’energia, riprendendo a trivellare in Adriatico e iniziando un (timidissimo) percorso verso il ritorno al nucleare”.

Per Beltrame Giacomello (Confindustria Vicenza) “manca un programma di sviluppo industriale, si lavora sulle emergenze”

le mani del più incompetente e incapace Ministro che questo paese ha avuto nella seconda repubblica. L’unico lavoro di Urso sembra essere quello di riunire tavoli da cui escono dichiarazioni trionfalistiche sempre smentite dai fatti. Gli incentivi alle imprese non funzionano e il Ministro non è in grado neppure di sostenere un’audizione sui costi energetici senza biasciare parole incomprensibili lette da un testo scritto male. Sorvolo sulle altre amenità ministeriali da Lollobrigida a Santanchè. Questo esecutivo ha una cronica incapacità di far accadere qualsiasi cosa nei settori fondamentali della politica interna. La pochezza della classe dirigente, con lodevoli eccezioni, della destra, è un pericoloso indicatore anche della non volontà di allargare i confini di una tribù che non è



Peso: 79%

oggettivamente all'altezza della capacità politica del "capo". Questo fatto non è trascurabile. Meloni fino ad oggi si è salvata perché ciò che unicamente ha contato è la politica internazionale. Ma l'ostinazione con la quale tiene ministri indifendibili e la gestione settaria delle nomine alla lunga presenterà il conto anche in termini di gradimento.

C'è un punto psicologico irrisolto nell'agire della Premier: la scelta tra essere una valente e agguerrita capa tribù o l'autorevole rappresentante di tutto il popolo italiano, capace di attrarre talenti e giocare in squadra con la società. Nella retorica prevale invece ancora largamente il tono da "underdog" arrabbiato con interi settori del paese non considerati "suoi". Insomma Meloni dovrà presto decidere cosa vuole fare da grande. Nei prossimi mesi l'onda nera crescerà in tutto l'Occidente. La Premier seguirà "il richiamo della foresta" o si porrà a difesa della democrazia liberale sia pure dalla prospettiva di una conservatrice europea? Ai posteri...

Carlo Calenda
segretario di Azione

Conti in ordine, ora serve visione sull'iniziativa privata

Per molti motivi il giro di boa della legislatura è il momento meno indicato per un bilancio dell'attività di governo. Alle spalle vi sono i mesi iniziali della legislatura. Difficili per qualunque maggioranza e, in particolare, per maggioranze poco avvezze alla gestione del potere. Di fronte, in prospettiva, cominciano a intravedersi le nuove scadenze elettorali. Non sono rari i casi di bilanci intermedi vanificati dall'ansia di dover mantenere comunque le promesse elettorali. Mille giorni sono però sufficienti per capire se è fino a che punto l'inversione di tendenza presente nelle scelte degli elettori nel 2022 sia stata effettivamente tale. Lo è stata certamente nella gestione della finanza pubblica. Ad anni se non a lustri di scelte irresponsabili intervallate da brevi periodi di disciplina tanto forzata quanto attribuita ad agenti esterni (l'Europa, i mercati, etc.) hanno fatto seguito a partire dal 2022 politiche di bilancio ordinate e disciplinate, di cui si è non solo rivendicata la paternità ma di cui oggi possono essere esibiti con soddisfazione i frutti. Sotto questo aspetto l'inversione di tendenza non poteva essere più netta, tanto più in un paese in cui la cultura economica è ancora, in larga misura, quella del binomio "più tasse, più spesa" e, comunque, più debito. E, si noti, "facendo meno" non si è necessariamente rinunciato a "fare

meglio" come testimoniano gli sforzi per dare concretezza ad un Piano nazionale di ripresa e resilienza mal disegnato inizialmente a Bruxelles nel 2020 e ancor peggio declinato a Roma nel 2021. O, per fare un secondo esempio, come lasciano supporre i progressi in materia fiscale. Una cultura capace di porre limiti alla capacità di intermediazione dello Stato è, però, incompleta se non accompagnata da una altrettanto determinata e condivisa - e non solo verbalmente - creazione delle condizioni per la piena operatività dell'iniziativa privata. Sotto questo profilo i limiti, più che dell'azione, della visione dell'attuale maggioranza sono ad oggi visibili e resi evidenti dalla frammentazione delle competenze in materia (in netto contrasto con quanto accade in materia di politiche di bilancio). Per quanto si tratti di comparazioni di valenza estiva e di portata limitata (e ci perdoneranno i diretti interessati), qualcosa vorrà pur dire se googlando il binomio "Zangrillo - concorsi" si ottengono oltre 64 mila risultati, contro i meno di 30 mila risultati corrispondenti al binomio "Zangrillo - semplificazione". O se l'accoppiata "Urso - intervento pubblico" porta a 160 mila risultati contro i 76 mila della coppia "Urso - iniziativa privata". Le inversioni di tendenza parziali non vengono percepite come tali. E sono spesso controproducenti. Creare spazi che il settore privato vorrebbe e saprebbe utilizzare deve accompagnarsi ad una contestuale creazione delle condizioni perché siano effettivamente e facilmente utilizzati. Tanto più in un contesto politico in cui il tema sembra essere lontano mille miglia dai pensieri dell'opposizione.

Nicola Rossi

Poteva ricucire ferite profonde. Ha scelto il conflitto

Le opere pubbliche, spesso, raccontano meglio di qualunque altra cosa i limiti del nostro Paese. Si aprono cantieri senza una vera programmazione, si tagliano nastri prima ancora che inizino i lavori, poi i lavori si fermano, riprendono, vengono reinaugurati. E intanto, passano gli anni.



Peso: 79%

Quando finalmente l'opera è finita, spesso è già superata. E' costata troppo, è arrivata troppo tardi, è stata pensata per un mondo che nel frattempo è cambiato. I mille giorni del governo Meloni assomigliano a uno di questi cantieri infiniti. Si è partiti con grandi promesse, ma a oggi restano soprattutto le recinzioni. E' difficile perfino capire quale sia la direzione di marcia. Il presunto ruolo da protagonista sulla scena internazionale si è trasformato in una posizione passiva e subalterna alle dinamiche del trumpismo. Le riforme bandiera, come il premierato e l'autonomia, sono rimaste fogli mal scritti, senza visione né consenso. La riforma fiscale si è persa per strada, mentre il ceto medio, anziché essere sostenuto, è stato lasciato solo di fronte a inflazione, precarietà e tasse indirette. E la difesa del Made in Italy, sbandierata a ogni occasione, ha finito per diventare un freno all'innovazione, tra scelte improvvisate sul golden power e concessioni opache nel settore dell'energia. Di ognuno di questi progetti resta solo il recinto. Come se l'idea stessa di costruire qualcosa si fosse dissolta. Ma non è solo questo a colpire.

Meloni guida il governo in un momento storico in cui avrebbe potuto ricucire le ferite più profonde del Paese. Ha scelto invece la via opposta. Nessun passo verso una cultura liberale o pienamente europea. Ha preferito alimentare le divisioni, giocando nel campo della polarizzazione identitaria. E su quel terreno si muove con sicurezza, sapendo che una parte agguerrita dell'elettorato la seguirà comunque. Negli anni '90 Berlusconi personalizzò il potere e cambiò il modo di fare politica. Oggi assistiamo a una novità diversa, forse più scaltra, ma più pericolosa: un bi-populismo che esclude chi non si riconosce in questa logica identitaria, chi cerca stabilità, risultati concreti, istituzioni che funzionano.

Non credo alle svolte moderate. Non ci ho mai creduto. A volte arrivano scelte di buon senso, ma sono più spesso scelte obbligate. Il cuore di questo governo non è la responsabilità, è la forza. Ma non la forza delle buone decisioni: è la forza del conflitto, del potere preso e tenuto da un gruppo ristretto, senza una vera classe dirigente plurale. Il paradosso è che Meloni continua a vincere anche grazie ai riflessi pavloviani di una sinistra incapace di smarcarsi da questo

schema. Ma quanto potrà durare, non dipende solo da lei. Dipende anche da chi saprà finalmente rimettere al centro il merito, il futuro e il senso dei cantieri veri: quelli che servono al Paese.

Pina Picierno
vicepresidente del Parlamento europeo

Giacomello: "Serve riaprire la stagione delle liberalizzazioni: i mercati protetti frenano l'innovazione e sottraggono efficienza"

Rossi: "Le condizioni per la piena operatività dell'iniziativa privata vanno create, non basta porre un limite alla capacità di intermediazione dello stato"

La premier inizi a vantarsi del populismo rinnegato

Tutte le volte che il governo Meloni ha seguito la postura populista e sovranista, ha fatto male.

Tutte le volte che ha avuto la forza di distaccarsi, ha fatto bene (anche se non se ne è vantato).

Sull'autonomia differenziata ha seguito le pulsioni leghiste e ha portato avanti un provvedimento insensato e fatto con i piedi, che va in direzione opposta rispetto a una ordinata sistemazione del "chi-fa-cosa" in questa Repubblica. Sul decreto anti-rave e su (gran parte del) decreto sicurezza ha dato ascolto ai rigurgiti securitari e panpenalisti; sulla cancellazione delle multe a chi non si vaccinò ha lasciato il pelo alla peggiore feccia no vax. Sull'immigrazione ha ceduto al trumpiano "deportiamoli in Albania" (con zero effetti e un po' di spreco). A vari corporativismi ha segnalato che troveranno nel governo sempre un alleato contro il "neoliberismo". Sugli extra-profitti ha ceduto al populismo del "paghino le banche!", salvo poi - a telecamere spente - consentir loro di non pagare, se non volevano. Sul fisco non ha avuto il coraggio di destinare le risorse là dove servono (al ceto medio); sul mercato dei capitali ha lasciato il pelo a potentati (veri o presunti) invertendo alcune riforme pro mercato del decennio scorso.

(segue nell'inserto II)



Peso: 79%

Fisco, giustizia. Dove balla il governo Meloni

(segue dall'inserito 1)

Ha fatto bene, invece, tutte le volte che ha avuto il coraggio di andare contro il populismo e contro ciò su cui aveva ottenuto il consenso. Sui conti pubblici, al cui confronto Schauble sembra un pericoloso keynesiano. Sulle pensioni, dove si loda e si rende più severa la tanto odiata riforma Fornero. Sull'energia, riprendendo a trivellare in Adriatico e iniziando un (timidissimo) percorso verso il ritorno al nucleare. Su Ucraina e spese militari, rinnegando il facile populismo e assumendo atteggiamenti coraggiosi e responsabili. Su – per il momento – la separazione delle carriere, alla faccia del populismo giudiziario.

Della maggior parte di queste cose Giorgia Meloni non se ne è mai vantata. Perché sapeva di fare cose impopolari e contrarie alla constituency del centro-destra a trazione populista che ha vinto le elezioni nel 2022. Dalla capacità, sua in primo luogo ma anche di Forza Italia, di non solo iniziare a vantarsene, ma anche di impostare su di esse una proposta politica in grado di espellere il populismo e costruire una nuova narrazione dipende gran parte dello scenario politico dei prossimi anni.

Luigi Marattin
deputato, Partito liberaldemocratico

Chiacchiere e distintivo. Ma la vera emergenza è la salute

Accolgo volentieri l'invito del Direttore a fare un bilancio di quasi tre anni di governo Meloni, superato il giro di boa. Un tempo c'erano i governi balnea-

ri, questo è un governo che galleggia, nonostante i numeri solidi in Parlamento. Ogni giorno qualche ministro proclama di "aver fatto la storia", ma le uniche storie sono quelle su Instagram. Meloni è arrivata a Palazzo Chigi nel 2022 grazie alle divisioni del centrosinistra. Ma che fine ha fatto il suo programma?

Niente blocco navale, ma centri in Albania da quasi un miliardo per accogliere 45 migranti, con sbarchi aumentati del 15 per cento nel 2025. Più che un governo dell'ordine, è un governo delle chiacchiere e del distintivo: scarcerano un violentatore di bambini come Al Masri e arrestano donne incinte e bambini. Aumentano le pene e le aggravanti, ma crescono anche rapine, aggressioni e violenze, come certificato dal Viminale. L'autonomia differenziata è stata smontata dalla Corte costituzionale, il premierato è fermo da oltre un anno alla Camera. La separazione delle carriere in magistratura è diventata una vendetta contro chi fa il proprio lavoro.

Nel frattempo, le carceri esplodono per sovraffollamento e il numero di suicidi è da record, mentre il sottosegretario Delmastro si diverte coi botti di Capodanno. Sul fronte internazionale, Meloni ha almeno cambiato idea su l'uscita da euro, Ue e Nato, ma ci ha fatto scendere dal treno per Kyiv (dove eravamo con Draghi) senza salire su quello per Washington, come dimostra il disastro della politica commerciale sui dazi. Racconta di una "Melonilandia" dove tutto va bene, ma la realtà è diversa. La produzione industriale è negativa da 27 mesi, il Pil cresce pochissimo nonostante i miliardi del Pnrr, il debito aumenta e i costi dell'energia volano. A Chigi non ci sono liberali ma populistici: la

riforma fiscale è ferma, e la pressione fiscale è salita dal 41,4 per cento del 2023 al 42,6 per cento nel 2024. Sono aumentate le tasse, il costo della benzina, le bollette di gas e luce, i pedaggi autostradali, il carrello della spesa. Tutto tranne stipendi e pensioni, che secondo l'Ocse sono scesi del 10 per cento dal 2019. Gli unici salari aumentati sono quelli di sottosegretari e staff ministeriali.

Quando Meloni parlava di attenzione alla classe media, intendeva per tartassarla meglio: la usa come un bancomat fiscale. Anche per questo noi di Italia Viva il 16 luglio saremo in tutte le piazze per ricordare quanto costa alle famiglie italiane questo governo. E' impossibile elencare tutti i disastri: dai treni in ritardo di Salvini alla "sovranità alimentare" di Lollobrigida con la bresaola made in Usa, fino a Tajani, il ministro "più sfortunato della storia", sfiduciato persino da Pier Silvio Berlusconi.

Ma la vera emergenza è la salute. Un governo che non garantisce il bene primario della sanità pubblica ha fallito su tutta la linea. Se per curarsi bisogna pagare, la salute diventa un privilegio, non un diritto. Quando c'è un anniversario si fanno gli auguri al festeggiato. In questo caso, visto come stanno governando, gli auguri è meglio farli agli italiani.

Maria Elena Boschi
parlamentare di Italia Viva

Non si può essere garantisti nel processo ma giustizialisti nelle pene

Pesa nel bilancio il grave silenzio tuttora serbato sulla tra-



Peso: 73%

gedia delle carceri e la mancata risposta alle aperture che sono pure state espresse di recente da rappresentanti autorevoli della stessa maggioranza. Si tratta, infatti, di una crisi sia umanitaria che sociale che non può essere ignorata, restando prigionieri di slogan elettorali e di parole d'ordine che presuppongono una visione puramente repressiva del carcere e della pena, populisticamente appagante ma contraria ad ogni effettiva utilità in termini di sicurezza. Se si vuole essere "garantisti nel processo" non si può al tempo stesso essere "giustizialisti nell'esecuzione delle pene". Un moderno stato di diritto non può avere più facce, né differenti visioni dell'uomo e della sua dignità. L'obiettivo lungimirante di riformare l'ordinamento per ottenere, attraverso la separazione delle carriere, un giudice terzo, non può coniugarsi con l'applicazione di inutili leggi draconiane, con la creazione di nuove irragionevoli fattispecie di reato e con l'introduzione di pene sproporzionate. Il garantismo, giustamente perseguito da questo Governo nel processo, deve necessariamente accompagnarsi all'applicazione di una legge penale equilibrata, lontana dalle demagogiche e irrazionali invenzioni del "pacchetto sicurezza". Le riforme del processo devono invece proseguire con convinzione, rispondendo anche alle sfide che l'irruzione tecnologica ci consegna (si pensi ad esempio all'uso investigativo dell'intelligenza artificiale e al sequestro dei server dei crypto-telefonini ...). Si proceda, senza condizionamenti, alla riforma della disciplina del sequestro dei dispositivi informatici. Si lavori su di una riforma ampia e coerente delle intercettazioni (bene sulla ampliata tutela delle comunica-

zioni del difensore con il proprio assistito, frutto di una nostra antica rivendicazione) e su quella già iniziata della custodia cautelare. Si insista sull'espansione progressiva delle garanzie nell'ambito del processo di prevenzione. Si rafforzi la presunzione di innocenza: si è fatto bene sul divieto di pubblicazione delle ordinanze. Si proceda al più presto all'ulteriore e definitiva riduzione degli ostacoli posti alle impugnazioni. Ma nel chiudere questo sommario bilancio, una riflessione va fatta: un hardware liberale e garantista mal si concilia con un software giustizialista. Il primo garantisce un futuro equilibrato e rassicurante e una giustizia più matura per tutti i cittadini, il secondo inocula il virus dell'instabilità, della paura e dell'insicurezza che non serve certamente alla crescita del Paese.

Francesco Petrelli
presidente delle Camere penali

Il Ponte sullo Stretto darebbe il senso di una scommessa sul Mezzogiorno

Dalla prospettiva del Mezzogiorno, e delle imprese che vi operano, il governo Meloni ha lavorato in questi anni in modo intelligente e lungimirante. Intelligente perché ha asseconda-

Petrelli: «L'obiettivo della crescita la vitalità dimostrata dell'economia meridionale nella fase post Covid e ha dato continuità alle politiche espansive avviate col Pnrr. Lungimirante perché ha qualificato meglio quelle politiche, inserendole in una cornice innovativa, che è la ZES Unica. Essa presuppone, infatti, l'idea di un Sud come macroarea, un vero e proprio "fattore" di resilienza e di crescita, per l'Italia e per l'Europa, in grado di attrarre imprese e

investimenti; e poi perché pone il focus sulle filiere produttive e sui processi di transizione e sviluppo infrastrutturale in quest'area. La bontà delle scelte fatte è confermata dai numeri, se solo consideriamo che, nell'ultimo quadriennio, l'economia meridionale è cresciuta a tassi maggiori di quelli registrati in altre aree del Paese e che ciò ha contribuito in modo significativo alla ripresa post pandemica dell'Italia intera. Dal canto nostro, stiamo contribuendo a questa che è, anzitutto, una narrazione nuova sul Mezzogiorno, ma anche a promuovere le opportunità che oggi esistono. E' chiaro, però, che i segnali positivi devono divenire strutturali, perché i fattori critici non mancano, dalle tensioni geopolitiche ai dazi, passando per la profonda crisi dell'automotive, e per far sì che quella crescita si consolidi anche quando verrà meno la spinta del Pnrr. Per farlo, occorre puntare su quel Piano industriale straordinario più volte evocato dal Presidente Orsini e, in quel contesto, dare anzitutto continuità agli strumenti che hanno funzionato bene per il Sud, come le agevolazioni burocratiche e fiscali per la ZES Unica. Poi, è indispensabile tornare a puntare sull'attrazione di grandi imprese e di grandi investimenti industriali al Sud, specie negli ambiti di frontiera legati alle transizioni, green e digitale. Questo presuppone priorità chiare in ambito logistico e in-



Peso: 73%

frastrutturale e azioni mirate sul capitale umano e sulle competenze. E a proposito di infrastrutture, è evidente che un progetto "faro" come il Ponte sullo Stretto, darebbe il senso concreto di un'Italia che scommette sul Sud e di un Sud che è in grado di offrire una nuova immagine di sé, senza considerare le ricadute concrete, e positive, che un'opera di quel tipo avrebbe. Si tratta quindi di mettere in campo una strategia per il Mezzogiorno, che richiede una guida politica dedicata, per cui bene la scelta di Luigi Sbarra come Sottosegretario di Governo, e però anche di scelte coerenti in Europa. Da questo punto di vista, sarà decisiva la configurazione del prossimo bilancio europeo e l'assetto che esso darà al futuro della politica di coesione. Noi riteniamo che questa policy debba certamente evolversi, collegandosi di più e meglio alle priorità europee, ma che debba, al contempo, continuare ad assicurare il necessario sostegno, anche in termini quantitativi, all'economia dei territori, partendo da quelli più svantaggiati.

Natale Mazzucca
vicepresidente Confindustria
nazionale con delega alle Politiche
strategiche per il mezzogiorno

Sull'energia basta discutere, è ora di agire

Il Governo Meloni ha un merito difficilmente contestabile: ha mantenuto sotto controllo i conti pubblici, nonostante una congiuntura difficile e un'eredità pesante. Tenere la barra dritta sui saldi di bilancio non è virtuosismo contabile; significa ar-

ginare l'asfissia degli interessi sul debito e restituire allo Stato la possibilità, almeno in prospettiva, di finanziare infrastrutture, ricerca e capitale umano.

Sul piano estero, la Presidenza del Consiglio ha scelto il pragmatismo al posto del populismo. I dossier sono stati - e continuano a essere - gestiti cercando intese utili al Paese, con un senso di responsabilità che le va riconosciuto.

Ma la situazione impone di guardare avanti. La produzione industriale mostra segnali di una ripresa ancora fragile,

minacciata da instabilità geopolitiche, energia costosa e concorrenza globale spesso "unfair". In questo contesto manca totalmente, ed è clamoroso per il secondo paese manifatturiero d'Europa, una politica industriale. Si lavora sulle emergenze, con alterni risultati (vedi il caso Ilva), ma non c'è un programma di sviluppo industriale, neanche uno che si intraveda in prospettiva. Invece, con una Germania in panne e gli USA molto aggressivi su questo tema: è il momento di rilanciare! Con visione e aspirazioni almeno continentali: favorire ricerca e sviluppo, investire in formazione qualificata e completare le infrastrutture, anche digitali, che connettono il Paese ai mercati. Queste sono le priorità delle aziende che non vediamo tradursi in priorità per il Governo.

Ma la questione decisiva riguarda l'energia. Senza una politica energetica dirompente, dedicata alla manifattura, non

c'è più futuro per un'industria italiana competitiva nel mondo. Soprattutto sul medio-lungo termine. Ci sono varie proposte già in campo, dall'idro release per riservare agli energivori una quota della produzione a prezzi contenuti, al nucleare. E' almeno dal 2008 che si parla di nucleare e uno dei maggiori argomenti "contro" è che ci vuole troppo tempo. Sono passati 17 anni e siamo ancora a discutere. Bisogna decidere e iniziare a fare!

L'Italia deve guidare in Europa la battaglia per energia a prezzi sostenibili.

Infine, è tempo di archiviare bonus a intermittenza e click day: le imprese chiedono orizzonti chiari, regole stabili, condizioni prevedibili su cui costruire investimenti e lavoro. Serve anche riaprire la stagione delle liberalizzazioni: i mercati protetti frenano l'innovazione e sottraggono efficienza. Spazio all'iniziativa privata, vigilando su sicurezza, ambiente e correttezza: è la via più semplice - e più incisiva - per una crescita duratura.

Barbara Beltrame Giacomello
presidente Confindustria Vicenza



Peso: 73%

Mimo e acrobata, basta che Meloni non diventi pagliaccio

Meloni Duemila: pare il titolo di un giornale di gossip sul governo, e invece è la durata – fin qui – dell'attuale esecutivo nostrano. Duemila giorni: come passa il tempo quando sei governato da Giorgia Meloni! Il suo segreto? L'irrilevanza: nulla di ciò che fa – ammesso che faccia qualcosa – incide veramente sulla vita di nessuno, forse manco sulla sua. E questo spesso è meglio che fare qualcosa, specie in Italia dove come fai sbagli. Tempo di bilanci? In tal caso, è proprio sul bilanciamento che Meloni merita un applauso, seppur di circostanza: la premier infatti sono duemila giorni che fa l'equilibrista. Sta in bilico su una corda, in ogni ambito: con gli elettori si tiene in equilibrio fra le cose populiste che dice e le cose populiste che non fa, fra le cose di destra che dice e le mosse di centro che fa; con gli alleati oscilla fra Salvini e Tajani, senza sbilanciarsi né da una parte né dall'altra, palesemente schifata dall'uno e dall'altro; all'estero sta sospesa fra l'Europa e gli Stati Uniti, fra von der Leyen e Trump, dice che fa il ponte ma a me pare una fune sospesa sull'Oceano; come politico, in Italia, se ne sta al governo ma atteggiandosi da op-

posizione. Poi perché se ne stia sempre in bilico su una corda invece di decidere cosa fare da grande non si sa, forse lo fa solo per sentirsi dire "brava" dagli amanti delle acrobazie. Vai a capire le infanzie difficili delle persone. A queste doti da equilibrista si aggiungono quelle di mimo: duemila giorni di Meloni son stati duemila giorni di facce, smorfie, boccucce, occhi strabuzzati – forse è la tiroide, forse gli otoliti. Dunque mimo e acrobata; praticamente un pagliaccio. E i pagliacci si sa, di-

vidono: c'è che ne ha paura, a chi mettono tristezza, chi ancora li trova divertenti. E a chi, alla fin fine, lasciano indifferenti. Ecco, appunto. Ma alla resa dei conti, cosa resta di duemila giorni di Giorgia Meloni a Palazzo Chigi? Pino Insegno, e poco altro.

Saverio Raimondo

La visione che manca su scuola, redditi e pressione fiscale

Quasi mille giorni di lei e di noi. E una pausa di riflessione ce la possiamo concedere. Un governo che rimane in carica a lungo ha la possibilità di lasciare un segno: positivo, negativo o tracciato sull'acqua. Ma la stabilità è un valore solo se serve a qualcosa.

Dal 2022 è forte di una maggioranza mai insidiata dall'opposizione incapace fin qui di mettere in campo un'alternativa di governo credibile e un progetto comune di Paese.

In questo contesto, Meloni ha saputo mantenere intatta la sua personale leadership, favorendo la polarizzazione della politica che è sempre stata la strada maestra per far vincere la destra grazie a dosi massicci di populismo e a un approccio irrazionale e istintivo.

Erano state annunciate grandi riforme istituzionali fortunatamente rimaste nel cassetto.

Per il resto si è persa l'occasione di puntare su una politica industriale e su due o tre settori per dare un volto nuovo al Paese e diventare un esempio anche in Europa, preferendo interventi sporadici senza grandi prospettive. E con grande confusione su vere priorità e opportunità come Ilva.

Cresce il numero dei lavoratori a tempo indeterminato, ma non tutti hanno una retribuzio-

ne che garantisca un'esistenza dignitosa. Il potere di acquisto degli stipendi è in caduta libera. La pressione fiscale, contraddicendo tutti gli annunci, è aumentata: basta guardarsi in tasca per avere conferme. Un italiano su sei è in povertà, il numero più alto di sempre. E il nostro Paese sta invecchiando in fretta, mentre servono urgentemente altri lavoratori, infermieri, professionisti... In un bagno di realismo spinto dal sistema produttivo, è stato consentito il numero più grande di visti per lavoratori extracomunitari, ma senza alcun nuovo progetto di integrazione e prospettiva di lungo periodo.

A scuola si vietano i telefoni, ma senza alcuna riflessione su un'istituzione ridotta a esamificio, dove tra PCTO, burocrazia e stipendi scandalosamente bassi, la funzione sociale dell'insegnante è mortificata e non centrale: una parte del recupero dell'evasione fiscale sia destinata ogni anno ad aumentare i loro stipendi, bastano 3 miliardi per aumentarli del 10 per cento; sono loro che hanno in mano il nostro futuro e devono poter essere valorizzati per questo.

(segue nell'inserto III)

L'eredità del Superbonus gestita senza sfracelli

(segue dall'inserto II)

A livello internazionale qualche successo la Meloni lo ha ottenuto. Soprattutto grazie all'insipienza degli avversari. Un



Peso: 10-24%, 11-75%

esempio: dopo le elezioni europee il PD era l'azionista di maggioranza italiano della coalizione che governa l'Unione, ma ha preferito regalare il rapporto con la von der Leyen alla presidente del Consiglio. Ma anche questa opportunità europeista appare sprecata a causa dell'imbarazzante e imbarazzato rapporto con Trump.

Per il resto sembra un governo con un'indole di comando (si pensi al recente decreto sicurezza) capace di sottolineare le proprie scelte con un alto tono di voce. Ma governare non significa approvare una legge, significa indirizzare un paese, coinvolgere migliaia di dipendenti pubblici verso obiettivi condivisi, nella migliore delle ipotesi portare un intero paese a riconoscersi in quanto tale, e aspirare a un destino e un futuro migliori. Questa è forse la chiave di volta di un impegno collettivo e condiviso. Con la certezza che il nostro Paese sappia esprimere quanto prima una nuova classe dirigente finalmente all'altezza delle sfide che il presente ci chiama ad affrontare.

Ernesto Maria Ruffini
avvocato

Merito a Giorgetti, ma prima o poi si dovrà pensare alla concorrenza

Il governo Meloni è tra i cinque più lunghi della storia repubblicana e con ogni probabilità arriverà almeno a essere tra i primi tre. La durata non è di per sé un merito, ma dalla lettura complessiva della storia dei governi e della continua ricerca di stabilità attraverso riforme mai compiute, si comprende che la capacità di mantenere il timone è un vanto che può arroccarsi da sola l'attuale presidente del Consiglio, con l'aiuto di pochi ministri di peso come Crosetto e Giorgetti. Occorre rico-

noscerle capacità di leadership all'interno, con la quale tiene a bada non solo i ben celati conflitti interni alla maggioranza, ma soprattutto i più delicati dossier. Per fare solo tre esempi, dalla condanna di Delmastro al caso Almasri alla goffa vicenda Sangiuliano. A lei si deve anche una capacità di trasformismo all'esterno, grazie alla quale l'incoerenza politica è persino ritenuta una virtù nello scenario europeo e internazionale. Quanto l'uno e l'altro talento possano durare dipende da due circostanze lontane: l'apertura della premier a una cerchia dirigente più allargata rispetto ai fidatissimi e sodali di partito (e famiglia), e – all'opposto – il risveglio di una opposizione espressiva di alcunché, la cui condizione attuale si riflette sulla difficoltà di garantire una pubblica opinione informata e attenta più ai fatti che a come vengono presentati. Diverso è poi giudicare il governo per quello che in questi mille giorni ha fatto di buono o cattivo. Chi scrive, lo fa da una prospettiva autenticamente liberale, dove buono equivale alla consapevolezza del governo dei propri limiti e quindi alla fuga dalle facili promesse e spese e dall'imposizione della propria visione del mondo sulla società e sui cittadini. Sul senso del limite, al ministro Giorgetti va dato atto di un impegno isolato e doppiamente meritorio – date le sirene di cui è circondato – per la sostenibilità di bilancio, pari forse solo all'impegno profuso dal governo Monti. Quanto alla visione del mondo, invece, i mille giorni di governo sono costellati non solo da un'idea conservatrice della società e dei diritti individuali (temi etici e immigrazione), ma – ancor più profondamente – dell'economia e delle energie che la animano. La con-

correnza e la crescita economica, nonostante le apparenze, non sono tra i primi pensieri di questo esecutivo. Domani che l'ebbrezza del Pnrr sarà passata, questa dimenticanza diventerà un problema per un governo destinato a durare.

Serena Sileoni
professore in Diritto costituzionale, Università Suor Orsola Benincasa

La debolezza dove conta di più: la vita quotidiana degli italiani

E' un giudizio abbastanza diffuso che il principale tallone d'Achille di Giorgia Meloni alla fine sia l'agenda di politica interna. Vuoi per il fitto calendario di incontri internazionali della premier vuoi per la palese debolezza della sua squadra il governo non brilla certo per tempestività ed efficacia nel far fronte ai dossier nazionali. Nell'elaborare soluzioni per i problemi che via via si presentano all'incasso. L'impressione che si ha è che Meloni investa più energie in chiave di allargamento del perimetro "nominale" di consenso e influenza della sua compagine (vedi l'appoggio al Monte dei Paschi nella conquista di Mediobanca) che nell'applicazione ai temi del day by day degli italiani. Meloni infatti ha sicuramente ottenuto lusinghieri successi assicurandosi la benevolenza sia di Confindustria sia della Cisl e allargando così alla società civile organizzata – i corpi intermedi – la personale area di empatia ma è



Peso: 10-24%, 11-75%

stata poi debole nel prevedere e predisporre politiche di vero "scambio". Prendiamo il caso degli industriali: li blandisce ogni volta che li incontra ma nell'ultima legge di bilancio ha tolto risorse per i settori in crisi (il cosiddetto Fondo Auto), ha cancellato l'Ace e ha restituito poco o niente. Il famoso Ires premiale - diventato nelle settimane di dicembre l'oggetto del desiderio di Confindustria - si è rivelato un bluff. Una misura inapplicabile. In un'occasione di incontro in Sala Verde Meloni ha buttato sul tavolo, sorprendendo gli interlocutori, la megacifra di 25 miliardi di aiuti alle imprese salvo poi non farne più cenno in alcuna altra occasione. Se ne è dimenticata contando sulle amnesie della stampa e dell'opposizione. Non è nemmeno riuscita a far meglio di quanto aveva ottenuto Carlo Calenda ministro con Industria 4.0 perché il suo Transizione 5.0 è rimasto nella sostanza un brutto anatrocchio e un'occasione sprecata per far ripartire gli investimenti. Si obietterà a sua difesa che non è colpa della premier (sempre costretta a viaggiare) ma degli Urso e dei Lollobrigida che pure ha scelto pescando i migliori nei ranghi del partito che più conosceva. E invece no. La capacità di governare la quotidianità appare - per ora - un limite della sua leadership politicista. Da donna cresciuta dentro le segrete stanze di un partito - per altro minoritario e poco aperto alla società - sembra averne assorbito i limiti per così dire strutturali. Degli italiani, dei problemi con le liste di attesa della sanità o del carrello della spesa che corre più dell'inflazione, dei trasporti a singhiozzo o dei taxi che non si trovano, sa poco. O comunque le arriva all'orecchio troppo poco. Così per lei è più importante no-

minare uno Sbarra a capo di un'inesistente politica per il Sud che elaborare una vera politica di scambio con la Cisl e gli altri sindacati. Solo politics, niente policy. Per ora il consenso non ne soffre ma resta sul campo l'incapacità di affrontare i "problemi" e di circondarsi di veri esperti. Non è poco.

Dario Di Vico **Estremismi smorzati e responsabilità, i cittadini se ne sono accorti**

Il giudizio sul governo Meloni, giunto ai suoi mille giorni, dipende ovviamente dai criteri o indicatori adottati. I governi sono chiamati a perseguire gli interessi dei cittadini, tutti i cittadini. Ma quando i ministri giurano, all'atto del loro insediamento, "di essere fedeli alla Repubblica, di osservarne lealmente la Costituzione e le leggi e di esercitare le loro funzioni nell'interesse esclusivo della Nazione", evidentemente hanno una idea non sempre da tutti condivisa di quale sia l'interesse della nazione. Certamente il fine dell'azione di un governo non dovrebbe essere principalmente quello di essere rieleto. Ciò non è facile nella pratica, è anzi il lato debole delle democrazie.

Queste considerazioni generali non impediscono di cercare alcuni indicatori oggettivi per capire se il governo Meloni abbia perseguito gli interessi della nazione nel suo complesso e se l'Italia stia meglio oggi rispetto al momento del suo insediamento.

Il governo aveva ereditato una situazione di finanza pubblica disastrosa dal superbonus e che solo l'arrivo di una personalità come Draghi aveva impedito di leggerne le conseguenze drammatiche immediate nei mercati finanziari. Ma è stato il governo Meloni a decidere, e guidare senza scossoni significativi,

l'uscita da questa norma e avviare una politica di bilancio prudente e seria tale da riconquistare la fiducia dei mercati finanziari sul debito italiano. Lo ha fatto in un momento in cui l'inflazione tagliava i redditi fissi e in cui il vantaggio iniziale portato dalla stessa inflazione sui saldi del bilancio pubblico si esauriva e iniziava il contraccolpo dei costi in salita sulla spesa pubblica. A fronte di un'economia europea frenata dalla politica restrittiva della BCE, che con ritardo si è impegnata nella lotta all'inflazione, ha maneggiato con attenzione la leva fiscale per utilizzare le poche risorse nella direzione del sostegno ai redditi più bassi. L'inflazione è scesa anche perché non si sono scatenati conflitti distributivi. Il risultato è che oggi l'economia italiana sta meglio di gran parte di quella dei maggiori paesi europei. I redditi reali hanno iniziato a recuperare su quanto perso con l'inflazione e, soprattutto, l'occupazione cresce. Il fatto che non si vedano i segni di un aumento di produttività, anche a causa di una debolezza dei metodi di misurazione di questo indicatore, non toglie che l'aumento dell'occupazione sia un segnale di inclusione e di rafforzamento dell'unità sociale oltre che di maggior benessere economico. Ma è sulla collocazione dell'Italia nel contesto internazionale che il governo Meloni ha fino ad oggi mostrato oggettivamente successo e solidità. Ha



Peso: 10-24%, 11-75%

esercitato il diritto democratico di dissentire nella formazione dell'attuale governance europea, la cui debolezza ci sembra peraltro confermata, ma ha poi lealmente collaborato al mantenimento dell'unità europea. Ha tenuto con fermezza le posizioni atlantiche e di sostegno all'Ucraina aggredita ed appare



Peso:10-24%,11-75%

Estremismi smorzati e responsabilità, i cittadini se ne sono accorti

Il giudizio sul governo Meloni, giunto ai suoi mille giorni, dipende ovviamente dai criteri o indicatori adottati. I governi sono chiamati a perseguire gli interessi dei cittadini, tutti i cittadini. Ma quando i ministri giurano, all'atto del loro insediamento, "di essere fedeli alla Repubblica, di osservarne lealmente la Costituzione e le leggi e di esercitare le loro funzioni nell'interesse esclusivo della Nazione", evidentemente hanno una idea non sempre da tutti condivisa di quale sia l'interesse della nazione. Certamente il fine dell'azione di un governo non dovrebbe essere principalmente quello di essere riletto. Ciò non è facile nella pratica, è anzi il lato debole delle democrazie.

Queste considerazioni generali non impediscono di cercare alcuni indicatori oggettivi per capire se il governo Meloni abbia perseguito gli interessi della nazione nel suo complesso e se l'Italia stia meglio oggi rispetto al momento del suo insediamento.

Il governo aveva ereditato una situazione di finanza pubblica disastrosa dal superbonus e che solo l'arrivo di una personalità come Draghi aveva impedito di leggerne le conseguenze drammatiche immediate nei mercati finanziari. Ma è stato il governo Meloni a decidere, e guidare senza scossoni significativi, l'uscita da questa norma e avviare una politica di bilancio prudente e seria tale da riconquistare la fiducia dei mercati finanziari sul debito italiano. Lo ha fatto in un momento in cui l'inflazione tagliava i redditi fissi e in cui il vantaggio iniziale portato dalla stessa inflazione sui saldi del bilancio pubblico si esauriva e iniziava il contrac-

colpo dei costi in salita sulla spesa pubblica. A fronte di un'economia europea frenata dalla politica restrittiva della BCE, che con ritardo si è impegnata nella lotta all'inflazione, ha maneggiato con attenzione la leva fiscale per utilizzare le poche risorse nella direzione del sostegno ai redditi più bassi. L'inflazione è scesa anche perché non si sono scatenati conflitti distributivi. Il risultato è che oggi l'economia italiana sta meglio di gran parte di quella dei maggiori paesi europei. I redditi reali hanno iniziato a recuperare su quanto perso con l'inflazione e, soprattutto, l'occupazione cresce. Il fatto che non si vedano i segni di un aumento di produttività, anche a causa di una debolezza dei metodi di misurazione di questo indicatore, non toglie che l'aumento dell'occupazione sia un segnale di inclusione e di rafforzamento dell'unità sociale oltre che di maggior benessere economico. Ma è sulla collocazione dell'Italia nel contesto internazionale che il governo Meloni ha fino ad oggi mostrato oggettivamente successo e solidità. Ha esercitato il diritto democratico di dissentire nella formazione dell'attuale governance europea, la cui debolezza ci sembra peraltro confermata, ma ha poi lealmente collaborato al mantenimento dell'unità europea. Ha tenuto con fermezza le posizioni atlantiche e di sostegno all'Ucraina aggredita ed appare nel confronto con gli stati Uniti come uno dei governi europei più stabili e responsabili a fronte dell'impotenza bellicista di governi deboli come quello francese e britannico. Ha saputo mantenere rapporti equilibrati con il resto del mondo e ha richiamato la centralità dell'Africa per l'Europa. Alcuni avrebbero voluto una più rapi-

da riforma della giustizia, ma anche in questo caso, come sul tema dell'immigrazione, si procede con responsabilità e senza estremismi. Si stanno perseguendo gli interessi della nazione? Il giudizio lo devono dare i cittadini più che i commentatori, e secondo i sondaggi non è negativo.

Giovanni Tria
economista

"Li rivolti?", "sì, e invece no"

La mia amica Daniela aveva votato abbastanza convintamente il governo Meloni. In realtà la mia amica aveva votato Giorgia Meloni, aveva solo una vaga idea di cosa si intendesse per "classe dirigente" e dunque non si era certo posta il problema di sapere se Meloni o meglio il suo governo avrebbero avuto una classe dirigente all'altezza come si andava dicendo in campagna elettorale. Del tutto disinteressata anzi quasi un po' infastidita dalle polemiche su fascismo, busti di Mussolini e "ciar-pame vario", così lo definiva, era invece compiaciuta dall'idea che una donna potesse finalmente governare. E così, delusa dall'esperienza del Movimento cinque stelle a cui aveva guardato in precedenza, si era risolta a dire sì a "Giorgia" percependola come "una di noi". Quello che le interessava, e che pensava "Giorgia" avrebbe fatto, era "riportare un po' di ordine" che secondo il personissimo metro della mia amica (titolare di un dignitoso negozio in zona semicentrale a Roma) significava sostanzialmente non ritrovarsi tre negozi di bangla sotto casa che "non pagano niente, non fanno scontrini, nes-



Peso: 38%

suno controlla”, pagare meno tasse, non impazzire ogni giorno con la burocrazia e magari tornare a casa la sera sentendosi più sicura anche se poi, a domanda diretta, ammetteva che no, in effetti non viveva nel far west e non era circondata da banditi. Meglio però non correre rischi. Poi certo non le dispiaceva affatto immaginare che il nostro paese “avrebbe fatto bella figura” nei consessi internazionali e no, non si riferiva solo agli abiti indossati da Meloni anche se ammetteva “pure quelli contano”. E così l'altro giorno fra una chiacchiera e l'altra nel suo negozio desolatamente vuoto, “ormai entra pochissima gente, se non vendessi online sarei rovinata”, l'altro giorno le ho chiesto se rivoterebbe per Meloni. Daniela mi ha guardato, ha fatto una specie

di mezzo sorriso, ha sbuffato un po' e poi ha mormorato: “Sì, la rivoterei anche perché l'alternativa mi sembra peggio”. E l'Albania, le ho chiesto? Non era una domanda innocente, lo ammetto. Il centro d'accoglienza in Albania alla mia amica non era piaciuto per niente e non perché non sia lecito nella maggior parte dei casi portarci i migranti ma perché “costa troppo e non funziona”. Insomma si era rivelato una presa in giro con tutti quei poliziotti a fare avanti e indietro in nave e gli altri rimasti lì a fare la guardia al bidone. “Allora tanto valeva farlo qui”, aveva concluso. A quel punto mi sono ricordata che qualche tempo prima mi aveva parlato di un certo malesere della madre, ormai anziana e le ho chiesto come stesse. Ne è seguita lunga e dettagliata

disamina di sintomi, tentativi di appuntamenti per esami e visite sempre più complicate da ottenere ma la conclusione è stata che la sanità è peggiorata dopo il covid e insomma sì, il governo forse non si era impegnato molto ma “non è che si possono fare i miracoli”. Stavamo per salutarci quando le è squillato il telefono. Era la nipote, doveva andare non ricordo bene dove (Firenze forse) per una fiera di settore ma era bloccata alla stazione, “praticamente tutti i treni sono in ritardo, ma no 10 minuti, un'ora, un'ora e mezza!”. L'ho guardata sillabando muta “eh quando c'era Lui”, . Ha chiuso, imprecato contro Salvini e sibillato “beh, in effetti non lo so se li rivoto”.

Flavia Fratello



Peso:38%

Imprese, per spingere il Made in Italy rotta su Asia, Golfo e Sud America

Creata alla Farnesina un'Unità per l'export. Le missioni commerciali in India e Africa

di **Mario Sensini**

ROMA India, Messico, Brasile, Serbia, Giappone, Cina, Turchia, Arabia Saudita. La «diplomazia economica» del ministro degli Esteri, Antonio Tajani, che ha creato da poche settimane alla Farnesina un'apposita Unità per l'Export, macina eventi. Negli ultimi mesi sono già una decina quelli organizzati in giro per il mondo, incontri governativi, tavole rotonde, forum imprenditoriali, fiere e manifestazioni. Quasi sempre con il supporto della Sace, dell'Ice, della Simest, della Cdp, che forniscono il sostegno finanziario e assicurativo pubblico all'export.

Nelle prossime settimane, comunque finirà la battaglia dei dazi con gli Stati Uniti, la caccia ai mercati alternativi per le nostre esportazioni continuerà con ancora più determinazione. Un primo gruppo di Paesi su cui concentrare le attenzioni è già stato individuato: sono quelli

già toccati dalle iniziative italiane, insieme agli Emirati Arabi Uniti, l'Algeria, Marocco ed Egitto, dove si legano ai progetti del Piano Mattei, il Vietnam e Singapore.

Qui le esportazioni italiane nel 2023 sono ammontate a 80 miliardi di euro, ma secondo la Sace, l'istituto che assicura i crediti all'esportazione, c'è una concreta possibilità di raggiungere i 95 miliardi da qui al 2027. Sono i Paesi più «promettenti», capaci potenzialmente di assorbire, almeno in parte, la produzione italiana che potrebbe essere tagliata fuori dal mercato Usa. Per il ministero i margini ci sono, e lo stesso Tajani non fa mistero del suo obiettivo: spingere l'export italiano dai 625 miliardi dove si è bloccato negli ultimi due anni, a 700 entro fine legislatura.

Quest'anno le cose stanno andando bene nonostante la tempesta delle tariffe commerciali, anche se difficilmente le esportazioni potranno crescere a 680 miliardi, come si ipotizzava qualche mese fa. Le vendite verso la Germania, primo nostro mercato, salgono del 4%, verso la Spa-

gna del 10,8%, la Svizzera sale del 13%, gli Usa dell'8,4%, mentre segnano crescita a doppia cifra le esportazioni verso i Paesi Opec, quelli latino-americani, quelli dell'Asean. Crollano del 18%, invece, le vendite in Turchia che l'anno scorso erano state spinte a livelli record da una quantità enorme di acquisti di oro (quasi tutti nel distretto di Arezzo, peraltro). E si riducono le esportazioni verso la Cina, mentre le importazioni continuano a volare (+38%).

Se dovessero scattare i super dazi di Trump rimpiazzare il mercato americano, dove esportiamo 65 miliardi di euro di merci, il secondo per importanza, sarà difficilissimo per moltissime imprese italiane e probabilmente impossibile per tante altre. Per la farmaceutica e la meccanica, che esportano negli Usa una quota molto alta della produzione, rispettivamente 10 e 13 miliardi l'anno, si profilano problemi piuttosto seri. Come per l'automotive, anche perché gli scambi con gli Usa riguardano anche prodotti intermedi, per i quali non ci sono altri mercati di sbocco.

Per i prodotti farmaceutici finiti i mercati alternativi possono essere Svizzera, Belgio e Olanda, per i macchinari Spagna e Polonia, oltre alla Germania, che già ne acquista dall'Italia per 10 miliardi l'anno.

Per l'agroalimentare i mercati alternativi sono pochi e lontani, mentre Arabia Saudita, Emirati, Turchia potranno divenire buoni clienti per i prodotti di lusso, legno e arredamento, Spazio e difesa. Secondo Tajani, però, occorrerà anche diversificare la produzione, oltre i mercati. E la Sace, ad esempio, spinge molto sulle tecnologie a basso contenuto inquinante, come ad esempio pale eoliche e fotovoltaico, dove gli italiani sono piazzati bene e la domanda mondiale cresce moltissimo.

L'obiettivo

L'obiettivo del governo è spingere l'export italiano a 700 miliardi entro fine legislatura

I numeri

Le esportazioni italiane

Graduatoria in base ai dati del 2025 (dati del 2024 sono provvisori)

Pos.	Paese	miliardi di euro	peso %
1	Germania	70.970	11,4
2	Stati Uniti	64.759	10,4
3	Francia	62.247	10,0
4	Spagna	34.525	5,5
5	Svizzera	30.194	4,8
6	Regno Unito	27.430	4,4
7	Belgio	19.341	3,1
8	Polonia	19.771	3,2
9	Paesi Bassi	19.326	3,1
10	Turchia	17.623	2,8
11	Cina	15.344	2,5
12	Austria	12.516	2,0
13	Romania	10.028	1,6
14	Repubblica Ceca	8.202	1,3
15	Giappone	8.236	1,3
16	Emirati Arabi Uniti	7.961	1,3
17	Grecia	7.198	1,2
18	Portogallo	5.644	0,9
19	Svezia	6.018	1,0
20	Ungheria	5.838	0,9
21	Messico	6.634	1,1
22	Brasile	5.798	0,9
23	Arabia Saudita	6.230	1,0
24	Canada	6.139	1,0
25	Slovenia	5.623	0,9
26	Corea del Sud	6.214	1,0
27	Australia	5.463	0,9
28	India	5.223	0,8
29	Hong Kong	5.024	0,8
30	Croazia	5.603	0,9

Fonte: Osservatorio Economico - Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

Principali prodotti esportati

Graduatoria in base ai dati del 2025 (dati del 2024 sono provvisori)

Pos.	Prodotto	miliardi di euro	peso %
1	Medicinali e preparati farmaceutici	50.769	8,1%
2	Altre macchine di impiego generale	34.065	5,5%
3	Macchine di impiego generale	29.064	4,7%
4	Articoli di abbigliamento	22.829	3,7%
5	Autoveicoli	23.830	3,8%
6	Altre macchine per impieghi speciali	24.097	3,9%
7	Metalli di base preziosi e altri metalli non ferrosi; combustibili nucleari	17.012	2,7%
8	Prodotti chimici, fertilizzanti e composti azotati, materie plastiche e gomma sintetica	17.317	2,8%
9	Prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	16.114	2,6%
10	Parti e accessori per autoveicoli e loro motori	15.516	2,5%
11	Articoli in materie plastiche	14.719	2,4%
12	Altri prodotti alimentari	12.775	2%
13	Gioielleria, bigiotteria, pietre preziose lavorate	15.980	2,6%
14	Altri prodotti in metallo	13.163	2,1%
15	Calzature	11.750	1,9%

Corriere della Sera



Peso: 59%

Che minaccia, il chiacchiericcio della società culturale

Procede per impollinazione, ci rende tifosi di ogni tipo di narrazione iperbolica e ci esorta a fischiare nei festival del Libro. Di cultura dovrebbe essere vietato parlare con quel sussiego programmatico e istituzionale abusato

Come sarebbe l'Italia, il nostro amato paese, se smettesse di parlare della cultura, di Capalbio e di Garlasco? Migliore, incredibilmente migliore. Il parlottio culturale e la cronaca nera anche cold, nel senso banale di cold case, sono tra gli acini più velenosi della nostra vigna chiacchierina. Il Dna nella saliva di una ragazza morta ammazzata quasi vent'anni fa si appaia alle disquisizioni sull'egemonia, sono fantasmi verbalizzati di una conversazione appesa a giornali, tv, social, verbali processuali desueti e resuscitati,

esperienze estetiche e narrative dipendenti dalla loro presentabilità sociale, una conversazione che avvilisce di noia, che non mette capo a nulla, che si ripete stancamente con varianti, formule, stereotipi, che non sono né arcaici né nuovi, sono eterne rimasticature del già noto. (segue a pagina quattro)



La voglia di scrivere: "Qui non si parla di cultura". L'accanimento che la rende infinita testimonianza di vacuità

(segue dalla prima pagina)

Di cultura dovrebbe essere vietato parlare con quel sussiego programmatico e istituzionale abusato, idoleggiando qualcosa che notoriamente e misteriosamente c'è o non c'è, che si produce o si annulla per vie strambe, per lo più ignote, che non hanno a che fare con gli strumenti, le politiche pubbliche, l'evocazione magica del "fatto culturale". Una volta Saverio Vertone mi fece osservare che il cuore dell'andreatismo ideologico, dunque il cuore della vecchia Italia, era una rivista chiamata "Concretezza", e aggiunse che Concretezza è la parola più astratta che ci sia e più lontana da ogni concreto

effettuale. Aveva ragione e il suo schema si può applicare alla parola Cultura, che è ormai il simbolo più anticulturale che sia possibile immaginare.

Alta o bassa? Di destra o di sinistra? Sociale o individualistica? Chi può pretendere all'egemonia culturale? Una visione calma, persuasiva o, Dio mi perdoni, blandamente liberale della cultura dovrebbe partire dalla grammatica e dalla sintassi, dal lessico, dall'invenzione ispirata, non dall'orpello, dall'abbellimento, dallo star system delle mondanità librarie o cinematografiche o musicali o teatrali, e invece siamo divoratori di idee, che diventano classifiche e

si trasformano in altre idee che convergono su altre classifiche, il Dna della cultura parlata è lo stesso del processo di Garlasco, una indagine continua, senza requie, inservibile per anche solo un brandello di verità. Il profilo della questione è l'accanimento culturale, una specie di terapia terminale di gruppo che ci co-



Peso: 5-1%, 8-16%

stringe a masticare la cultura senza mai nutrircene, a farne un trofeo, un emblema, una infinita testimonianza di vacuità. Franzen ebbe questa notazione letteraria che non mi lascia mai, quella dell'impollinazione culturale. Siamo uno sciame riproduttivo, la cultura è un miele che estraiamo da cento fiori, mai ci spinge all'abbandono e sempre alla rivolta, ci esorta a fischiare nei festival del libro, anzi del Libro, al nome dissacrato di Michele Murgia, ci rende tifosi di ogni

tipo di narrazione iperbolica, ci associa in una famiglia disfunzionale i cui figli d'anima alla fine decidono di saltare gli orali agli esami fra i complimenti comprensivi delle insegnanti e dei genitori in preda a quel mostro che è la "consapevolezza sociale". Marc Fumaroli, che era un genio e un erudito di quella strana specie animale che è diventata la cultura "alta", se la prese con lo "stato culturale", e lo fece bene, con sapienza, ma è la società culturale quella che minaccia

la nostra pace e solitudine con il suo chiacchiericcio impollinato. Certe volte mi ritrovo proprio come un fascista al tempo in cui era scritto: Qui non si parla di politica. Solo che vorrei scrivere: Qui non si parla di cultura.



Peso:5-1%,8-16%

Più che cambiarla, Meloni ha scelto di non farsi scappare l'Italia

Più un Cfo che un Ceo. I mille giorni a Palazzo Chigi raccontano la storia di un governo che ha preferito la prudenza al protagonismo, la gestione alla rivoluzione, l'identità all'innovazione. Cosa salvare e cosa non funziona. E un paragone utile con i mille giorni di Renzi

Tra pochi giorni, venerdì per l'esattezza, il governo Meloni arriverà a un giro di boa importante. Il giro di boa corrisponde a un numero tondo, che nella storia della repubblica italiana hanno raggiunto solo quattro governi prima di quello attuale. Venerdì 18 luglio saranno mille giorni esatti di governo Meloni. Prima dell'attuale presidente del Consiglio, a superare quel traguardo, sono stati il secondo governo Berlusconi (che durò 1.412 giorni), il quarto governo Berlusconi (che durò 1.287 giorni), il primo

governo Craxi (che durò 1.093 giorni), il governo Renzi (che durò 1.024 giorni). I mille giorni del governo Meloni richiamano rapidamente alla memoria gli ultimi mille giorni di governo che hanno creato dibattito nell'opinione pubblica, ovvero quello di Matteo Renzi. E provare a ragionare sulle differenze tra gli ultimi due governi piuttosto longevi della nostra Repubblica ci può aiutare a costruire un bilancio forse originale dell'esperienza del governo Meloni. Il governo Renzi e il governo Meloni sono governi difficilmente paragonabili per tutta una serie di ragioni che va al di là del carattere del premier di oggi e di quello di ieri.

(segue a pagina quattro)



I due premier più longevi degli ultimi anni in parallelo

(segue dalla prima pagina)

Renzi, nei suoi mille giorni, ha cercato di cambiare l'Italia, di ribaltare le istituzioni come un calzino, di cambiare la Costituzione in modo radicale, di sfidare i conservatorismi di destra e di sinistra, di superare il bicameralismo perfetto, di far uscire l'Italia dalle secche della concertazione, di ridare ossigeno alle imprese, di dare una nuova dimensione al mercato del lavoro e da presidente del Consiglio si è mosso più da amministratore delegato che, come alcuni suoi predecessori, da amministratore di condominio. Renzi ha governato a colpi di strappi, facendo leva su una maggioranza molto creativa, avendo contro una minoranza del partito che lo ha logorato giorno dopo giorno, ma al centro della sua agenda vi era, teoria della rottamazione a parte, una doppia idea per provare a trasformare l'Italia. In

primo luogo, cambiare la cultura di governo della sinistra, per poter provare a cambiare anche il paese. E in secondo luogo giocare con la strategia della rupture continua per provare a riformare l'Italia. Renzi, a suo modo, andandosi poi a schiantare contro il referendum costituzionale, ha scelto come chiave politica prioritaria quella di essere divisivo per provare a essere trasversale.

Meloni, undici anni dopo quell'esperienza di governo, avendo dalla sua a differenza di Renzi una maggioranza solida, stabile, litigiosa per modo di dire, e avendo soprattutto dalla sua un'investitura popolare che Renzi al governo non ha mai avuto, ha scelto di seguire una strada molto diversa, da quella dell'ex Rottamatore, e avendo probabilmente in un qualche cassetto della sua scrivania la foto di Renzi ha provato a giocare una partita in

un certo senso opposta, che ci aiuta a capire qualcosa di più sui mille giorni di Meloni. Renzi, lo abbiamo detto, è stato divisivo. Meloni, nei suoi primi mille giorni di governo, ha fatto di tutto per essere poco divisiva, sia con le parole sia con i fatti. E seguire questa strategia ha portato Meloni, in questi primi mille giorni, a non strafare, a tenere un tono basso, a rifuggire le riforme divisive, a concentrarsi sul pragmatismo, ad



Peso: 5-1%, 8-41%

amministrare a volte il paese più da cfo, da dirigente esecutivo, come si dice, che da ceo, da amministratore delegato. Meloni, in questi mille giorni di governo, ha curato i dettagli, ha smussato gli angoli, ha amministrato più che governato, e mentre Renzi voleva cambiare il paese, sfidandolo, Meloni, senza voler sfidare l'Italia, ha scelto di gestirlo, e in mille giorni non si può dire che non lo abbia fatto bene. Lo ha fatto bene sulla politica estera, che resta il fiore all'occhiello di Meloni, nonostante gli imbarazzi degli ultimi mesi causati dallo tsunami trumpiano. Lo ha fatto bene in Europa, dove ha scelto di allontanarsi progressivamente e in modo netto e speriamo duraturo dagli estremismi di destra, al punto da essere alleata oggi al Parlamento europeo, a supporto della Commissione von der Leyen, più con i suoi nemici di un tempo, dal Pse a Macron, che con i suoi amici di una vita, da Orbán a Vox. Lo ha fatto bene, naturalmente, sull'Ucraina, su cui Meloni in questi mille giorni ha dato spesso il meglio di sé. Lo ha fatto bene, da perfetta cfo, gestendo, insieme con il ministro Giorgetti, i conti pubblici, tenendo a bada lo spread, facendo salire le borse e facendo il necessario, anche se non sufficiente, per rendere l'Italia più attrattiva. Lo ha fatto bene, con coraggio, anche sulla partita delle spese militari, andando a sfidare qui un pezzo dell'elettorato della destra, lo stesso che vede un pericolo più nel riarmo dell'Ucraina che nel riarmo della Russia. Lo ha fatto su alcune partite industriali in cui il governo si è mosso con più abilità anche rispetto al governo Draghi, vedi la partita di Tim, con la vendita della rete a Kkr, vedi la partita di Ita, ceduta a Lufthansa, e vedi la partita di Mps, in cui il governo entro un anno intende uscire dall'azionariato, magari dopo aver aiutato Mps a conquistare Mediobanca. Renzi, lo abbiamo detto, voleva cambiare il paese. Meloni vuole gestirlo. Renzi voleva ribaltare come un calzino le istituzioni, Meloni vuole migliorarle. Renzi usava la velocità come metodo, Meloni usa l'attesa come strategia. Renzi non aveva paura di aggredire il futuro, Meloni vuole provare a gestire al meglio il presente. Renzi ha fatto di tutto per rottamare la sinistra, Meloni non sta facendo di tutto per non rottamare la destra. Renzi ha cercato di parlare di futuro, Meloni ha scelto di puntare sull'identità. Renzi voleva sfidare la constituency della sinistra, con il Jobs Act, per esempio, Meloni vuole solo guidarla. Renzi voleva piacere anche alla destra, Meloni non ha alcuna intenzione di piacere

alla sinistra. Renzi era trasversale, ma ha finito per essere poi non amato né dalla destra né dalla sinistra. Meloni vuole piacere alla destra, a tutta la destra, ma cerca anche un modo per essere rispettata dalla sinistra, e in effetti trovare elettori di sinistra che detestino Meloni non è semplice. La volontà di non essere divisiva, da parte di Meloni, è forse uno dei tratti più importanti della sua azione di governo, del suo essere prudente, a volte immobile, ed è una delle ragioni che hanno permesso al governo di realizzare un piccolo miracolo, che da anni non si manifesta in quasi nessun paese europeo e che da anni non si manifesta in nessuna esperienza di governo in Italia: essere, dopo mille giorni, la favorita per le elezioni successive. L'Italia, durante la Seconda Repubblica, non ha mai visto vincere le elezioni a una coalizione che ha governato, e in giro per l'Europa nell'ultimo decennio l'unico a essere riuscito a restare al governo è stato Pedro Sánchez, in Spagna. Ma un po' per meriti propri, populismo tecnocratico al governo, narrazione identitaria su temi che riguardano battaglie culturali con zero impatto sul governo, e un po' per demeriti altrui, vedi alla voce opposizione, Meloni oggi si trova in una posizione diametralmente opposta a quella che aveva Renzi dopo mille giorni. L'ex premier, dopo mille giorni, era arrivato alla fine della sua corsa. Meloni, dopo mille giorni, sembra essere solo all'inizio della sua corsa. E la differenza di gestione del potere tra Renzi e Meloni la si legge anche attraverso un altro dettaglio. Renzi, mosso dalla volontà di fare di tutto per cambiare l'Italia, provò a trasformare il referendum su una sua riforma identitaria, la fine del bicameralismo, in un volano per le successive elezioni: si sa come finì. Meloni, temendo di fare la fine di Renzi, ha scelto di rinunciare ad alcune battaglie identitarie, come il presidenzialismo, come il premierato, concentrandosi invece su un'unica riforma, potenzialmente trasversale, ovvero quella della giustizia. Risultato: prima delle elezioni, l'unico referendum costituzionale che si celebrerà sarà quello legato proprio alla giustizia, mentre l'altro referendum possibile, quello sul premierato, se mai si farà lo si farà dopo le politiche, nella prossima legislatura. Il bilancio dei primi mille giorni di Meloni al governo, nonostante la difficoltà a mostrare una visione sul futuro, è un bilancio che non può che essere positivo, nonostante alcuni infortuni. Ma più che concentrarsi sul passato ciò che oggi più che mai dovrebbe essere al cen-

tro dell'agenda del presidente del Consiglio dovrebbe essere legato a tutto ciò che non ha funzionato in questi mille giorni di governo e che meriterebbe di essere messo al centro dell'agenda del futuro. Non per cambiare il paese, ma per provare a utilizzare una congiuntura storica forse irripetibile, maggioranza solida, governo stabile, opposizione debole, europeismo senza discussioni, soldi europei a palate, in un'opportunità per non tenere bloccata l'Italia nelle grandi partite che riguardano il futuro. Ciò che è mancato a Meloni nei primi mille giorni di governo è qualcosa che riguarda l'assenza pressoché totale del governo sul sostegno alle imprese, sulla lotta contro la burocratizzazione dell'Italia, sulla proiezione verso l'innovazione, sulla capacità di utilizzare la creatività per rendere l'Italia ancora più attrattiva, sull'interpretazione del ruolo di pontiere dell'Italia meloniana in Europa non per giocare una partita fatta di interdizioni, per parare colpi, ma per provare a giocare una partita fatta di protagonismo. Non diremo, come spesso si tende a fare, che l'Italia, cosa che nessuno governo è mai riuscito a fare, deve battere i pugni sul tavolo, dare le carte a Bruxelles, imporre una nuova agenda in Europa. Ma quello che basterebbe all'Italia, in Europa, sarebbe molto meno: avere un'agenda. In Europa, Meloni ha scelto di stare dalla parte giusta della storia, ma senza avere un'idea per trasformare il posizionamento in un motore utile per costruire battaglie politiche, e la ragione di questo imbarazzo e di questa difficoltà non è tanto nella non capacità della premier ma è legata al fatto che per contare in Europa occorre far parte dei grandi gruppi europei e invece Meloni ormai in Europa gioca da battitrice libera, senza avere alle spalle un gruppo europeo in grado di sostenerla. In Italia, invece, Meloni ha le spalle coperte, ha una maggioranza forte, un partito che la segue, una classe dirigente meno sprovveduta rispetto a come si racconta, ma a forza di portare avanti una sana politica di incoerenza verso il passato Meloni ha smesso di pensare al futuro. E per provare a



pensare ancora al futuro le strade sono due. Da un lato, prendere atto di ciò che Meloni è diventata, senza aver paura di presentarsi agli elettori con un volto più moderato rispetto al passato (ieri era: sono Giorgia sono una madre sono cristiana; oggi dovrebbe essere: sono Meloni, sono una premier, sono cambiata). Dall'altro trovare il coraggio di utilizzare gli ultimi mesi del suo governo non solo per rinnegare le sciocchezze dette dalla destra in campagna elettorale (blocco navale, chiusura dei porti, protezionismo, nazionalizzazioni) ma facendo due cose: occuparsi degli autodazi che l'Italia ha scelto di imporsi da molti anni (per esempio compiendo qualche passo sulla concorrenza, per esempio investendo sull'innovazione, due grandi buchi neri del melonismo) e scommettendo su un'idea di destra che permetterebbe alla de-

stra di essere insieme coerente e coraggiosa. In tre parole: abbassare le tasse. Le tasse, per Meloni, sono probabilmente l'elemento più doloroso della sua esperienza di governo e una maggioranza di destra che ha contribuito a portare la pressione fiscale dal 41,4 del 2022 al 42,6 del 2024 non può non considerare fallita la sua missione. Non dividere è una scelta saggia, essere prudenti è una scelta comprensibile, voler amministrare piuttosto che rivoluzionare è una scelta giustificabile. Ma chiedere a un governo di destra di non tradire le sue idee quando si parla di burocrazia, di efficienza e di tasse dovrebbe essere una richiesta all'altezza anche di un cfo di lusso. Se, come si dice, si dovesse andare a votare nel maggio del 2027, anticipando di qualche mese il voto naturale che sarebbe a ottobre 2027, Meloni avrebbe ancora circa 660 giorni

di governo. Utilizzarli per fare qualcosa di destra, piuttosto che ragionare sulle marchette e sulle manette, dovrebbe essere qualcosa alla portata anche di chi il paese non lo vuole cambiare ma vuole solo provare ad amministrarlo con cura.



Peso:5-1%,8-41%

ALLARME DEI SERVIZI I BABY TERRORISTI ISLAMICI FANNO SCUOLA IN ITALIA

Manti a pagina 11

L'allarme dei servizi sui maranza-jihadisti Così i baby terroristi fanno scuola sul web

L'ultimo caso a Milano: arrestato un 16enne iraniano. Si definiva «incubo dei grattacieli»

Felice Manti

■ I maranza diventano jihadisti e vogliono trasformare Milano in una banlieue. La Sezione antiterrorismo internazionale della Digos meneghina, in stretta sinergia con Aisi e Aise, ha arrestato su mandato del gip un sedicenne cittadino iraniano per addestramento, propaganda e apologia di terrorismo, in un'indagine coordinata dalla Procura presso il tribunale dei Minorenni di Milano. Grazie a un'elevata capacità di monitoraggio degli ambienti radicali online la Polizia è intervenuta e ha evitato il peggio.

Il ragazzo, residente in un piccolo Comune, era in contatto con un referente dello Stato islamico e aveva giurato fedeltà a *Daesh*, voleva far saltare i grattacieli come l'11 settembre 2001, invitava al martirio contro i miscredenti o *kuffar* da diversi profili social (sostituiti di frequente per aggirare

l'oscuramento) e pubblicava video e testi con link a siti di propaganda jihadista, dopo aver abbandonato il credo sciita.

A spadroneggiare in Rete sono i canali social islamisti, le chat (anche legate ad alcuni videogame) a base di odio e veleni per il popolo ebraico, propaganda filo-Hamas e ProPal che attecchisce nei giovanissimi musulmani immigrati di seconda o terza generazione. Ragazzi che odiano l'Occidente, Israele e l'Italia, che sognano un capitalismo che si autodistrugge, che si sentono inadeguati e disperati e che trovano nell'Islam la risposta al loro senso di riscatto, in una commistione di contenuti jihadisti, nazisti e suprematisti che si nutre di una scarsa preparazione religiosa (nata per lo più du-

rante il Covid su *Youtube*, senza frequentare moschee o luoghi di preghiera) associata alla fascinazione per la violenza.

Qualcuno era persino in grado di realizzare pistole con le stampanti 3D, indottrinati con l'esaltazione di azioni terroristiche definite «jihad bianca».

Il progressivo abbassamen-

to dell'età da tempo allarma l'Antiterrorismo che lavora per individuare precocemente

i segnali di radicalizzazione, sempre più rapida, profonda e devastante: disagio, emarginazione, abusi, isolamento, ricerca identitaria, esposizione incontrollata a contenuti estremisti, assenza di anticorpi culturali ed educativi. Spesso i nuovi jihadisti sono figli di famiglie «normali» (come il giovanissimo iraniano), trasformati in lupi solitari o cellule dormienti strutturate, con basi logistiche modello *stay behind*, a volte il pericolo arriva dai flussi migratori in crescita (soprattutto dalla Libia ma anche dalla rotta balcanica). I loro obiettivi non necessariamente i 29mila siti sensibili



Peso: 1-1%, 11-34%

monitorati dall'intelligence, ma anche concerti o musei, movida o strade trafficate, sognano di farsi saltare in aria o atti imprevedibili.

Sono state più di un centinaio le perquisizioni nell'ultimo anno, anche in Toscana, in Puglia e in Emilia-Romagna, dove cinque under 30 volevano combattere per *Daesh*, guidati da una ventenne di origine pachistana. C'è il ragazzo di origine marocchina a Perugia pronto a farsi esplodere, lo studente egiziano a Milano che faceva l'apologia della *Shoah*, il perito elettrotecnico di Merano

con la passione per le bombe che da minore a Bolzano era stato seguito per tentare (invano) di «rieducarlo», l'altro under 18 fermato a Bolzano, i due bengalesi di 21 e 18 anni di Palermo che in Rete inneggiavano alla jihad.

«Il fondamentalismo islamico si alimenta dell'inerzia delle istituzioni e dal permissivismo che tollera l'intollerabile nella città più pro-Hamas e antisemita d'Italia», sottolinea il deputato Fdi Riccardo De Corato, che denuncia «le 12 moschee abusive, centrali di radicalizzazione che prosperano

indisturbate mentre il Pd teorizza una società senza agenti e nel carcere minorile Beccaria la Procura dei Minori autorizza un imam a predicare».

La propaganda ProPal e filo-Hamas riesce ad attecchire tra i giovanissimi musulmani immigrati di seconda e terza generazione



Peso: 1-1%, 11-34%

LA NOTTE DELL'EUROPA COSÌ NON PASSERÀ MAI

di Giovanni Toti

Oggi l'Europa si interroga su quale risposta dare alla lettera inviata dal Presidente Trump sui dazi. La linea prevalente è quella della prudenza: evitare un'escalation di tensioni. Una scelta apparentemente saggia, ma che in realtà rivela la difficoltà - se non l'impossibilità - di affrontare lo scontro con l'alleato americano in modo efficace, perché priva degli strumenti adeguati. È un atteggiamento che abbiamo già visto all'opera: si moltiplicano gli appelli al dialogo, alla diplomazia, come se bastasse invocare la trattativa per farla funzionare. Ma il punto è che la diplomazia presuppone che ci sia una volontà comune di trovare soluzioni. E quando uno dei due interlocutori quella volontà non la condivide, l'illusione del compromesso diventa una debolezza. Lo scontro commerciale innescato dagli Stati Uniti appare ormai qualcosa di molto più profondo del semplice riequilibrio economico. Se, per Clausewitz, la guerra era la prosecuzione della politica con altri mezzi, oggi i dazi sono il prolungamento di un conflitto tra potenze che, archiviata l'epoca della globalizzazione, mirano a ridisegnare un nuovo ordine mondiale. La prima risposta alla crisi L'Europa dovrebbe darla a sé stessa. Serve un

confronto franco con l'opinione pubblica, una nuova assunzione di responsabilità da parte delle classi dirigenti. Occorre abbandonare l'ipocrisia della politica dello struzzo, che evita di guardare in faccia la realtà per paura di dover prendere misure impopolari. Tutti pronti, a parole, a difendere la sovranità europea, a invocare la forza del Vecchio Continente. Ma al momento di «partire per il fronte», la narrazione si sfilaccia. Il mondo somiglia oggi più alla fine dell'Ottocento - l'epoca degli imperi, delle cannoniere che accompagnavano l'espansione commerciale - che al mondo post-Guerra Fredda, dove la globalizzazione sembrava aver fatto dimenticare la logica del potere. Ma ciò che l'Europa sembra non voler vedere è la propria irrilevanza crescente. Un secolo e mezzo fa erano le flotte britanniche, francesi, tedesche - e talvolta anche italiane - a contendersi i continenti. Oggi, dopo un lungo processo di integrazione economica e politica, l'Europa appare un soggetto fragile nella nuova geografia globale. È stato più facile trovare un'intesa tra Stati Uniti e Cina, dopo un confronto muscolare che ha imposto il realismo ai contendenti, che non ricucire il rapporto tra Washington e Bruxelles, formalmente ancora alleati. Il vero nodo è che l'Europa - per dirla con Trump - non ha le carte per giocare questa pericolosa partita a poker. E non si può certo dire che fosse imprevedibile: il mondo da tempo si è avviato verso una nuova stagione di po-

tenza, strategia e sacrifici. Ma i leader europei non sono stati in grado di negoziare questo cambiamento con i propri cittadini. Basti osservare le reazioni scomposte di molti partiti e piazze alla sola ipotesi di riarmo. I numeri sono impietosi. Il 69% dei servizi cloud è americano, oltre il 90% dei dati europei è custodito su server statunitensi.

Nel 2021, il 40% degli investimenti globali in intelligenza artificiale era americano, il 32% cinese, solo il 7% europeo. Un porto africano su tre è oggi controllato da Pechino, che vi ospita traffici commerciali e, sempre più spesso, basi militari. Senza i satelliti di Elon Musk, una parte rilevante del nostro mondo rimarrebbe cieca. L'Europa non ha accesso autonomo alle terre rare, né accordi strategici con i paesi che le producono. E mentre altrove le grandi imprese sostengono gli interessi geopolitici dei propri Stati, in Europa si continua a coltivare un rigoroso mercatismo antitrust che impedisce la nascita di colossi in grado di competere. Il braccio di ferro sui dazi, dunque, è solo un capitolo di una trasformazione ben più ampia. Non basterà aspettare che «passi la nottata», come scriveva Eduardo De Filippo. Quella nottata non passerà mai, se l'Europa non cambia. Per restare una potenza nel mondo che si va delineando, l'Europa ha bisogno di una svolta coraggiosa, solo allora potrà sedersi al tavolo dei nuovi padroni del gioco.



Peso: 27%

**L'INCERTEZZA FRENA LE IMPRESE
SERVONO SCELTE E INVESTIMENTI**

PRODUZIONE E CRESCITA LE SCOMMESSE (DA VINCERE)

di **DARIO DI VICO**

Niente illusioni, dunque. La seconda metà del 2025 si prospetta peggiore della prima, che aveva fornito qua e là indicazioni sorprendenti autorizzando qualche timida speranza. Era stato così per il +0,3% del Pil del primo trimestre che aveva spinto il ministro Adolfo Urso addirittura a proclamare «l'arrivo della ripresa». Era stato così per la produzione industriale di aprile (+0,9% e fine del ciclo negativo di 26 mesi) che aveva portato qualche analista a parlare di «resilienza dell'industria italiana». Niente di tutto ciò. Il peggio non è ancora del tutto passato, la stabilizzazione della manifattura ita-

liana è un obiettivo ancora da raggiungere e la causa-regina la si può sicuramente rintracciare nel clima internazionale condizionato dalle guerre commerciali e nelle incertezze legate all'escalation delle tensioni geopolitiche in Medio Oriente.

Il dato che fotografa più di altri l'attuale situazione è quello, pubblicato giovedì scorso, della produzione industriale di maggio sceso dello 0,7%, un calo superiore alle previsioni visto che la survey di Lseg Datastream aveva previsto stabilità, Bloomberg aveva pronosticato -0,3% e Intesa Sanpaolo -0,5 per cento.

CONTINUA A PAGINA 2

SENZA EXPORT E DOMANDA INTERNA L'INDUSTRIA ANTICIPA UN SEMESTRE DI PASSIONE



Peso: 1-11%, 2-41%, 3-66%

L'ITALIA CHE (NON) VA

di **DARIO DI VICO**
SEGUE DALLA PRIMA PAG. INA

Tutti i raggruppamenti industriali, ad eccezione dell'energia sono finiti in territorio negativo con i beni di consumo a -1,3%, i durevoli a -2,2% e i beni intermedi a -1%. Dimostrando così ex post che il risultato positivo di aprile (il +0,9% di cui abbiamo parlato) era causato da distorsioni statistiche legate al calcolo delle festività. Del resto, a proposito di industria, basta guardarsi attorno per incappare in casi clamorosi come Stellantis la cui produzione nei primi sei mesi dell'anno è scesa del 33,6% per le vetture e del 16,3% per i veicoli commerciali e Ilva, le cui vicissitudini non sono ancora terminate e rischia addirittura la chiusura. Non c'è da stupirsi, di conseguenza, se gli analisti prevedono un apporto nullo della manifattura al Pil nei mesi primaverili e addirittura un contributo negativo nella seconda parte dell'anno. Il 2025 dovrebbe essere il terzo anno consecutivo di contrazione della produzione industriale.

Sulle cause abbiamo parlato delle guerre commerciali e sicuramente la querelle sui dazi depri-me le esportazioni che fino al quarto mese dell'anno erano ancora in positivo (+2,5%) per un probabile effetto di anticipo degli scambi in previsione dei dazi (che aveva generato effetti anche sulla produzione industriale). Ma va anche ricordato come si stia creando un combinato disposto tra guerra dei dazi e apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro e delle monete asiatiche. Le conseguenze sono che le nostre merci rischiano di essere doppiamente più costose negli States (al netto dei dazi almeno il 13% in più) e che il mercato italiano rischia a sua volta di essere invaso da quei prodotti cinesi che non approderanno più in



Peso: 1-11%, 2-41%, 3-66%

America a causa dei dazi e potranno invece arrivare in Italia a sconto minando la competitività delle imprese italiane.

Qualcosa del genere riguarda anche il turismo: gli spostamenti interni all'Italia nei primi mesi dell'anno sono stati registrati in calo e la sensazione è che il trend continui anche per luglio e agosto, per l'estate i nostri connazionali trovano più conveniente investire su destinazioni estere a causa dell'euro forte e in compenso il turista americano si trova puntando sull'Italia davanti a un cambio sicuramente sfavorevole. E' presto ovviamente per avere anche solo un primo bilancio della stagione ma il gioco delle monete può influenzare decisamente i numeri finali e nella sostanza limitare il contributo del turismo allo sviluppo.

Consumi e lavoro

Se la domanda estera non riesce più ad operare da driver per la crescita italiana altrettanto si può dire della domanda interna. Sempre giovedì l'Istat nella sua Nota sull'economia ha messo in fila come il reddito disponibile sia cresciuto, l'inflazione sia stabile sotto il 2%, come nel primo trimestre sia cresciuta la spesa delle famiglie per i consumi (+1,2%) e il mercato del lavoro sia solido con crescita degli occupati fissi e degli autonomi. Ma tutti questi elementi pur intrecciati tra loro non riescono a produrre un mercato interno vivace capace di alimentare la vendita di beni e far ripartire la manifattura. Il clima di fiducia dei consumatori è infatti sceso, è aumentata la propensione al risparmio (nell'ultimo mese c'è stata una crescita record dei depositi bancari), la questione salariale non è stata affrontata con la dovuta serietà, importanti contratti di lavoro — metalmeccanici in testa — non sono stati rinnovati ancora e il carrello della spesa viaggia a una velocità nettamente superiore (+3,1%) all'indice generale dell'inflazione.

Commenta Alessandro Fontana, direttore del

**Fontana (Csc):
non siamo
tranquilli
nemmeno per
l'occupazione
Se manca
la domanda,
scenderà**

La produzione ancora giù, aprile è stato un miraggio. Ora la manifattura, in assenza di sostegni, rischia di portare un contributo negativo al Pil sul '25. Sarebbe il terzo anno consecutivo. Non va meglio per il turismo, condizionato dal fattore cambi. E anche diversi elementi positivi, segnalati dall'Istat, non spostano le previsioni dallo zero virgola...

Centro Studi di Confindustria: «Non sarei così tranquillo nemmeno per quanto riguarda l'occupazione perché le nostre indagini ad hoc ci dicono che le imprese hanno tenuto dentro organici in più ma visto che la domanda non risale non potranno continuare per molto. E quindi l'occupazione nella seconda parte dell'anno potrà scendere».

Le imprese temono poi la concorrenza cinese. Chiosa Fontana: «I cinesi hanno lavorato finora con prezzi gonfiati e quindi hanno ampia possibilità di ridurre i prezzi sacrificando i margini. Questo vale sicuramente per il settore dell'automotive ma anche, in misura minore, nel tessile-abbigliamento. E qualcosa del genere riguarda anche i macchinari». Un fenomeno che potrà essere avvertito soprattutto in Toscana, dove la produzione italiana si è spostata sulla fascia più alta ma non ha incontrato finora la domanda. Del resto i miglioramenti del potere d'acquisto non si trasformano in consumi stabili e input alla crescita ma, come già detto, prevalentemente nell'aumento del risparmio causato dalla paura del futuro e dalle incertezze geopolitiche. «E questo non vale solo per i consumatori e piccoli investitori, anche le imprese aspettano — sottolinea Fontana —. La sensazione è che almeno l'80% delle aziende abbia sospeso gli investimenti in attesa di cosa può succedere». Infatti secondo le previsioni che circolano della ricca dote di Transizione 5.0 (6,3 miliardi) a fine anno ne saranno stati prenotati non più di 2,5. E quanto al Pnrr la considerazione che si può fare è che non si capisce più a che punto siamo e quanto possa contare il suo apporto al Pil del 2025, che a questo punto rimane nelle stime degli analisti ancorato a +0,6-0,7%. Non di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«L'Europa sceglie: competere o declinare»

Emanuele Orsini, presidente di Confindustria (foto) e Patrick Martin, leader del Medef, lo hanno chiarito: il Vecchio Continente vacilla, il peso geopolitico si riduce. Gli industriali italiani e francesi chiedono una scossa



Luci e ombre sul 2025

I principali indicatori congiunturali per l'Italia e l'Area euro

*variazioni tendenziali;
**differenze assolute rispetto al mese precedente

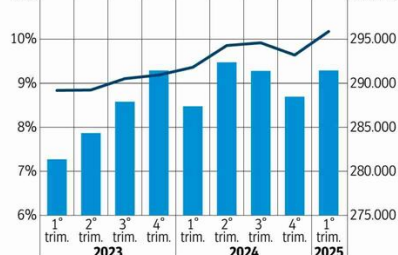
Indicatori	Italia	Area Euro	Periodo	Italia periodo precedente	Area Euro periodo precedente
Pil	0,3%	0,6%	1° trimestre 2025	0,2%	0,3%
Produzione industriale	0,7%	-2,4% (aprile)	Maggio 2025	0,9%	2,4%
Produzione nelle costruzioni	2,4%	1,7%	Aprile 2024	-0,6%	-0,2%
Vendite al dettaglio (volume)	-0,5%	-0,7%	Maggio 2025	0,6%	0,3%
Prezzi alla produzione dell'industria-mercato interno	-0,7%	-0,6%	Maggio 2025	-3,0%	-2,2%
Prezzi al consumo (IPCA)*	1,7%	2,0%	Giugno 2025	1,7%	1,9%
Tasso di disoccupazione	6,5%	6,3%	Maggio 2025	6,1%	6,2%
Economic Sentiment Indicator**	0,2%	-0,8%	Giugno 2025	2,8%	1,0%

La propensione al risparmio e potere di acquisto delle famiglie

valori concatenati, milioni di euro e valori percentuali

Propensione al risparmio (scala a sinistra)

Potere d'acquisto delle famiglie consumatrici (scala a destra)



Il fatturato manifatturiero

interno ed estero in Italia

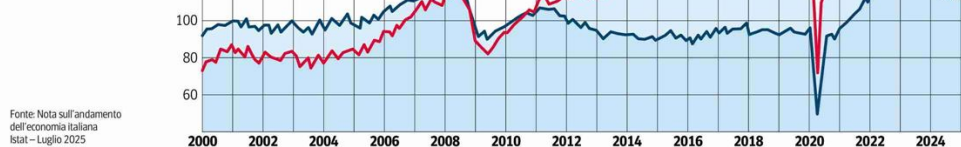
Gennaio 2000-aprile 2025,

indici destagionalizzati

(base 2010=100)

Interno

Estero



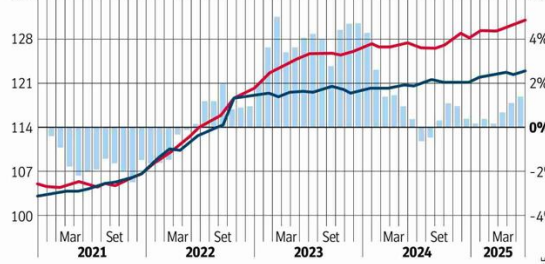
Fonte: Nota sull'andamento dell'economia italiana Istat - Luglio 2025

Prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic): indice generale e «carrello della spesa»

Numeri indice e punti percentuali (differenziale)

Differenza inflazione tra «carrello della spesa» e indice generale (scala a destra)

Indice «carrello della spesa» — Indice generale



DAZI QUANTO CI COSTA LA RECITA A SOGGETTO

L'Italia rischia di perdere mezzo punto di Pil nel 2026 calcolando l'effetto combinato di tariffe e dollaro debole
Per i 27 della Ue l'impatto non sarà lo stesso: l'aumento dipende dalla composizione settoriale dei singoli export

di VALENTINA IORIO

Sarebbe ragionevole proibire l'importazione di tutti i vini stranieri soltanto per incoraggiare la produzione del Borgogna in Scozia? L'economista Adam Smith era convinto di no. Donald Trump, invece, presidente degli Stati Uniti, ritiene di poter rilanciare la manifattura americana e renderla autosufficiente, tagliando le catene di fornitura che legano gli Usa al resto del mondo e spingendo i produttori stranieri a delocalizzare in America.

Non è chiaro dove pensi di trovare la forza lavoro: con la piena occupazione e la stretta sull'immigrazione la manodopera scarseggia. Ma questo non frena il tycoon che sta cercando di riscrivere le regole del commercio internazionale a suon di minacce e ricatti. E ora, che la tregua sui dazi di 90 giorni è scaduta e non ha portato a casa i 90 accordi che aveva promesso, sta inviando lettere a decine di Stati.

A ricevere le missive non sono stati solo Paesi che hanno un surplus commerciale nei confronti degli Usa. Questo conferma che l'arma dei dazi viene brandita da Trump per dimostrare la sua potenza, ancor più che come strumento per riequilibrare la bilancia commerciale. Un esempio sono i dazi del 50% minacciati contro il Brasile.

L'obiettivo è puramente politico: punire il Paese per aver processato il suo alleato Jair Bolsonaro. Risulta, infatti, difficile immaginare quali possano essere le ragioni economiche che spingono la Casa Bianca a colpire uno Stato con un

export verso gli Usa di un valore inferiore al 2% del Pil, come ha evidenziato il premio Nobel Paul Krugman nella sua newsletter. Che Trump imponga i dazi in nome del libero scambio è un'illusione che si sta sgretolando, scrive il *Wall Street Journal*. Questa politica economica ha un obiettivo preciso: ridurre il debito pubblico, aumentando le entrate nelle casse federali. Cosa che sta accadendo, almeno per ora: le entrate a maggio sono quasi quadruplicate rispetto all'anno precedente secondo i dati dello Us Census Bureau. Ma questo non basterà per compensare l'aumento del deficit causato da politiche espansive come il «Big Beautiful Bill», che farà schizzare il debito pubblico verso i 40 mila miliardi di dollari, calcola il Congressional Budget Office.

Il sentiero

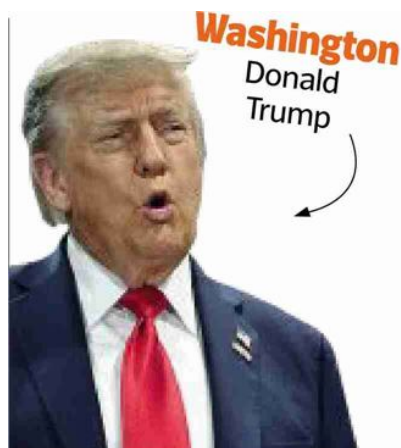
L'amministrazione Trump sa che il sentiero su cui si sta muovendo è stretto: le tariffe devono essere sufficientemente alte da indurre i governi stranieri a venire incontro alle richieste di Washington, ma non così pesanti da mandare in recessione l'economia Usa.

La Casa Bianca cerca, quindi, di prendere tempo e ha esteso al primo agosto la scadenza del 9 luglio. Le trattative con Bruxelles sono serrate. Ma, anche con un accordo, le relazioni con gli Stati Uniti non saranno più quelle di una volta, come ha ammesso la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen.

Per l'Europa è tempo di guardare avanti. L'Ue sta perdendo la battaglia della competitività con gli Stati Uniti e con la

Cina, ha avvertito giovedì scorso l'amministratore delegato di JPMorgan, Jamie Dimon. Il Vecchio Continente ha perso attrattività. Fino al 2018 gli investimenti esteri ammontavano in media a 365 miliardi di dollari l'anno. Oggi siamo intorno ai 110 miliardi. L'incertezza generata dai continui cambi di rotta di Trump costa cara alle imprese, già alle prese con gli effetti della svalutazione del dollaro. Deprezzamento che è del 13,5% da quando si è insediato il quarantasettesimo inquilino della Casa Bianca. A questo si sommano la tariffa base del 10%, quella del 50% su acciaio e alluminio e quella del 25% su auto e componenti. Un mix che, come evidenzia un'analisi dell'Ispi, fa sì che l'impatto effettivo delle tariffe sulle economie nazionali non sia lo stesso per tutti e 27 i Paesi Ue, poiché dipende da quali e quanti prodotti si esportano verso gli Usa. Così l'Italia si ritrova a essere la più penalizzata dopo la Germania. Un dazio del 10% sommato al deprezzamento del dollaro rischia di costarci mezzo punto di Pil nel 2026, secondo le stime di Confindustria. Un conto salato per un Paese che cresce meno dell'1%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 37%

PD E M5S IRRESPONSABILI

Con le tariffe arrivano le iene

FRANCESCO DAMATO

Le iene, non quelle televisive ma quelle che fanno in Italia l'opposizione fra aule parlamentari, piazze, strade, vie e vicoli mediatici, si sono scatenate dopo l'annuncio dei dazi al 30 per cento sulle esportazioni europee negli Stati Uniti proposti dal presidente americano Donald Trump. E comunicati alla presidente della Commis-

sione dell'Unione Europea Ursula von der Leyen con una lettera inconfondibile, con quella firma verticale ostentata come uno skyline. Che a Trump deve piacere (...)

segue a pagina 10

Compagni senza responsabilità

ARRIVANO I DAZI ED ESCONO LE IENE

segue dalla prima

FRANCESCO DAMATO

(...) un sacco per le torri che lui non si limita a costruire e possedere.

Appena informata pure lei, ospite col segretario della Cgil Maurizio Landini di un convegno di corrente del Nazareno promosso dall'ex ministro Andrea Orlando, la segretaria del Pd Elly Schlein se l'è subito presa con la premier Giorgia Meloni, più ancora che con Trump. Una premier della quale sarebbe mancata «una posizione netta e forte», che avrebbe «piegato l'interesse nazionale alle amicizie politiche». Per cui «ci aspettiamo molta più serietà da parte del governo», ha ammonito la Schlein.

A leggere sul *Corriere della Sera* la testimonianza, il racconto e quant'altro di Maria Teresa Meli, il segretario della Cgil sarebbe stato «molto più cauto» nella reazione. E anche «più nebuloso», guardando l'amica di traverso.

È seguito sulle agenzie di stampa e altrove il solito coro di contumelie e previsioni catastrofiche. Dalle grida di Giuseppe Conte contro «governanti che svendono l'interesse nazionale» a quelle di Matteo Renzi contro «i sovranisti alle vongole», alle «scuse agli italiani» reclamate da un Riccardo Magi, di +Europa, senza il lenzuolo addosso da fantasma che gli ha procurato una

sospensione dall'aula della Camera, dove l'aveva esibito prevedendo il fiasco dei referendum del mese scorso. Si è passati ancora dalla «schiena dritta» reclamata da Nicola Fratoianni, parlando sempre di una Meloni arrendevole nei riguardi di Trump, alla solita richiesta perentoria di Angelo Bonelli di «riferire» al Parlamento. Persino Carlo Calenda, in odore - o puzza, come si preferisce - di tresca con la Meloni, fuggendo dalla «tenda» moderata offertagli da Goffredo Bettini nel cosiddetto campo largo dell'alternativa al centrodestra, si è sentito in obbligo di partecipare alle chiasse diffidando la premier, ed altri che le farebbero compagnia in Europa, dallo «strisciare ai piedi» di Trump. O dal baciargli l'ass, come il presidente americano chiama il suo detetano offrendolo al bacio degli ospiti.

Eppure nella notte non lontana dei bombardamenti americani, e non solo israeliani, sull'Iran deci-



so a fornirsi della sua bomba atomica al servizio della causa che prevale su tutte le altre degli ayatollah, cioè la cancellazione dello Stato ebraico, la segretaria del Pd, sempre lei, Elly Schlein, avvertì l'esigenza, l'opportunità o com'altro si voglia chiamare di un contatto diretto con la premier Meloni. Il suo concorrente, nel campo dell'opposizione, alla guida del governo dell'alternativa, Giuseppe Conte, ne approfittò subito per distinguersi su posizioni più critiche.

È probabilmente per questo che la Schlein sulla crisi dei dazi, diciamo così, non ha osato ripetere quel

gesto di responsabilità. Si è messa subito alla testa dell'attacco e della intransigenza. L'interesse alla sua corsa a Palazzo Chigi, per quanto improbabile continui ad essere l'alternativa per ammissione di esponenti anche autorevoli dello stesso Pd, prevale su tutto. Anche sul senso di responsabilità nazionale avvertito da ben altri leader e forze politiche nella storia della Repubblica, nelle sue varie edizioni.

Trump alla Casa Bianca, nell'ottica dell'opposizione italiana a conduzione contesa, non si lascerà di certo fermare o frenare nella prospettiva di avere a Roma interlo-

cutori diversi dalla Meloni, e neppure diversi da Ursula von der Leyen a Bruxelles. Questo mi sembra scontato.



Pensioni di invalidità, si cambia

► L'assegno minimo da 603 euro al mese dovrà essere garantito a tutti. Lo ha stabilito la Consulta. Fino ad oggi chi è nel sistema retributivo era penalizzato. Ma l'adeguamento non è retroattivo

ROMA Pensioni di invalidità, la Consulta: l'assegno minimo da 603 euro al mese dovrà essere garantito a tutti.

Andreoli e Bisozzi alle pag. 2 e 3

Pensioni, svolta invalidi L'assegno di 603 euro sarà garantito a tutti

► Sentenza della Consulta: «Adeguamento al minimo anche per chi è nel sistema contributivo». Ma niente retroattività

LA DECISIONE

ROMA L'importo dell'assegno di invalidità non potrà più scendere sotto i 603 euro al mese. Ci sarà un minimo per tutti, anche per i "giovani" lavoratori, ovvero quelli che hanno iniziato a lavorare dal primo gennaio del 1996, anno a partire dal quale le pensioni si calcolano con il sistema contributivo pieno. A dettare la svolta è stata la Corte costituzionale con la sentenza numero 94 del 2025, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale* pochi giorni fa, il 9 luglio. Per gli assegni liquidati con il sistema retributivo o con quello misto l'integrazione al minimo, fissato per il 2025 a quota 603,40 euro mensili, era già prevista. La vera novità riguarda invece, come detto, chi è stato assunto dopo il primo gennaio del 1996 ed è pienamente nel sistema contributivo. Con le vecchie regole, in caso di invalidità, avrebbe avuto diritto a una pensione "ridotta", commisurata ai contributi versati e senza nessuna possibilità di integrarla al livello dell'assegno minimo. Ora invece, anche chi è nel sistema contributivo incasserà "almeno" 603 euro. La decisione della Consulta non ha carattere retroatti-

vo. L'Inps aveva depositato in udienza un prospetto dal quale risultava che una decisione a favore dei "giovani" lavoratori avrebbe determinato, per l'anno in corso, un ingente e improvviso aggravio a carico della finanza pubblica, in gran parte connesso al recupero degli arretrati che i percettori degli assegni ordinari di invalidità liquidati esclusivamente con il sistema contributivo avrebbero potuto reclamare.

I PASSAGGI

La Consulta ha deciso di graduare gli effetti della sentenza, stabilendo che questi decorrono dal giorno successivo a quello di pubblicazione della stessa sulla *Gazzetta Ufficiale*. «L'onere finanziario - affermano poi i giudici nella sentenza - riguarderà solo assegni diretti, essendo esclusa la reversibilità della prestazione». Sempre la Corte ha precisato che «sarà compito del legislatore provvedere tempestivamente alla copertura degli oneri derivanti dalla pronuncia, nel rispetto del vincolo costi-

tuzionale dell'equilibrio di bilancio». Nel mirino della Consulta, come detto, è finita la riforma Dini delle pensioni del 1995, che aveva negato l'integrazione al trattamento minimo per i lavoratori totalmente contributivi con il fine di assicurare la sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale. Ma la sosteni-



Peso: 1-9%, 2-67%

bilità finanziaria del sistema in questo caso non c'entra. Su questo punto i giudici sono stati molto chiari: «Il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo di computo delle prestazioni è del tutto indifferente rispetto al finanziamento dell'integrazione al minimo dell'assegno ordinario d'invalidità, che già era prima, ed è rimasta poi, l'unica interamente sostenuta dalla fiscalità generale». L'assegno ordinario di invalidità è una prestazione economica erogata a domanda alle persone con una capacità lavorativa ridotta a meno di un terzo a causa di infermità fisica o mentale. Decorre dal primo giorno del mese successivo a quello di presentazione della domanda, se risultano sod-

disfatti tutti i requisiti amministrativi e sanitari richiesti, e viene erogato in misura ridotta durante lo svolgimento dell'attività lavorativa.

LA PROCEDURA

L'assegno si trasforma d'ufficio in pensione di vecchiaia al compimento dell'età pensionabile. In particolare, i giudici hanno dichiarato illegittimo l'articolo 1, comma 16, della legge che nel 1995 ha introdotto la riforma del sistema pensionistico obbligatorio e complementa-

re, nella parte in cui non esclude l'assegno ordinario di invalidità liquidato interamente con il sistema contributivo dal divieto di applica-

zione delle disposizioni sull'integrazione al minimo di tutti i trattamenti pensionistici. I giudici hanno anche fatto presente che, fin dalla sua introduzione nel 1984, sotto il regime di computo retributivo, l'assegno è stato sempre oggetto di una disciplina peculiare e più benevola, ragion per cui il modello di integrazione al minimo è sempre stato diverso rispetto a quello previsto per gli altri trattamenti pensionistici. «Resta ferma – si legge nella sentenza – la possibilità per il legislatore di rimodulare, ed eventualmente di coordinare in un quadro di sistema, la disciplina vigente, purché sia idonea a garantire, ai titolari dell'assegno ordinario di invalidità liquidato interamente con il sistema contributivo, l'effettività dei diritti riconosciuti dalla Costituzione».

GLI INTERESSATI

Può richiedere la prestazione assicurativa chi, a causa di infermità o difetto fisico o mentale, ha una capacità lavorativa ridotta a meno di un terzo, come detto, e ha maturato almeno cinque anni di assicurazione e 260 contributi settimanali nel

quinquennio precedente la data di presentazione della domanda. La domanda, con allegata la certificazione medica, deve essere presentata online all'Inps attraverso il servi-

zio dedicato, oppure tramite contact center o rivolgendosi agli enti di patronato e intermediari dell'ente previdenziale. Come detto i giudici costituzionali non si sono occupati invece degli assegni "minimi" dei futuri pensionati contributivi. Oggi chi matura una pensione sotto una certa soglia ha diritto ad una integrazione per riportarla a un "minimo vitale". Per gli assunti dopo il 1996 questa integrazione non c'è. Con la particolarità che i futuri pensionati, se non avranno versato contributi adeguati e per un periodo continuativo della vita lavorativa, potrebbero ritrovarsi con assegni inferiori al "minimo vitale". Negli anni passati si era discussa la possibilità di introdurre una pensione di garanzia per i giovani. Ma tutte le discussioni si sono per adesso arenate sugli scogli della sostenibilità per i conti pubblici.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINO A OGGI PER I LAVORATORI PIÙ GIOVANI L'ASSEGNO ERA CALCOLATO IN BASE AI VERSAMENTI

La sede della Corte Costituzionale

LE NUOVE REGOLE SI APPLICHERANNO SOLO PER IL FUTURO PER EVITARE CONTRACCOLPI SUI CONTI PUBBLICI



Peso: 1-9%, 2-67%

La spesa dello Stato per le pensioni e gli interventi assistenziali

(in miliardi di euro)

	2014	2019	2020	2021	2022	2023	2024
 Pensioni	46,1	55,6	59,4	60,0	63,3	66,8	69,9
 Assegni e pensioni sociali	3,8	3,9	4,0	4,0	3,9	4,7	4,9
 Prestazioni agli invalidi civili	17,5	18,8	19,2	19,9	20,7	21,4	22,3
 Sostegno del reddito	10,3	7,1	24,4	17,9	17,1	8,3	8,0
 Inclusione sociale	-	3,8	7,1	8,4	8,1	6,9	5,6
 Famiglia	3,8	6,0	9,8	8,2	16,6	21,5	24,1
 Sgravi	14,8	15,7	17,4	22,6	23,9	31,5	42,4
Altro	1,9	3,0	2,9	2,8	3,1	2,9	3,0
TOTALE	98,4	114,2	144,7	144,2	157,0	164,4	180,5

Withub



Peso: 1-9%, 2-67%

Macron oltranzista anche sulle armi «Ormai dobbiamo difenderci da soli»

IL PERSONAGGIO

PARIGI Finiti i tempi in cui Donald Trump sedeva con Melania in tribuna d'onore alla Concorde, accanto a Emmanuel e Brigitte Macron, per la parata militare del 14 luglio, twittando: «È la più bella sfilata militare che abbia mai visto. Faremo la stessa cosa per il nostro 4 luglio». Era il 2017: sette anni dopo, *rien ne va plus* tra Macron e Trump. Oggi sugli Champs-Élysées gli invitati d'onore sono i militari indonesiani, e la sfilata esalterà soprattutto i giovani soldati francesi e i partner europei. Da mesi ormai, la comunicazione dietro le quinte delle istituzioni francesi martella un messaggio chiaro: Trump è un pericolo, non si può negoziare con lui.

L'AFFONDO

Una posizione oltranzista che si riflette «in chiaro» anche nelle dichiarazioni pubbliche del presidente francese. Lancia in resta, Macron usa contro i dazi americani gli stessi toni che riserva al pericolo putiniano. Armiamoci. E partiamo. «Mai, dal 1945, la nostra libertà era stata minacciata fino a questo punto. Come allora, la pace dipende dalle nostre decisioni. Ci rituffiamo in quegli anni in cui si costruisce la pace», ha detto ieri Macron nel tradizionale discorso alle Forze armate. Un momento, ha precisato, che ci costringe a «difenderci da soli». «Dobbiamo essere chiari: noi europei dobbiamo ormai garantirci da soli la nostra sicurezza, la libertà del nostro modello politico e democratico, difendendolo dalle forze oscurantiste, la libertà della nazione, di fronte a tutti

questi rischi che pesano sulla nostra libertà», ha dichiarato il presidente, annunciando un aumento del budget della difesa di 3 miliardi nel 2026 e 3,5 miliardi nel 2027, per arrivare a 64 miliardi: il doppio rispetto al 2017. Per Macron, il fronte non è solo a Est, contro l'espansionismo russo: «Non ci sono più retrovie e non ci sono più fronti. I conflitti sono multiformi», ha aggiunto, elencando: «L'irruzione dell'intelligenza artificiale, l'emergere dei droni, il ritorno della guerra elettronica, nuovi spazi di confronto che sono lo spazio, il cyberspazio o i fondali marini, ma anche la svolta quantistica». E ha concluso: «In fondo, diciamolo semplicemente: per essere liberi in questo mondo, bisogna incutere timore. Per incutere timore, bisogna essere potenti».

L'ISOLAMENTO

Ma sulla guerra commerciale, l'Europa – che pure da quando Trump ha, con una nuova piroetta, minacciato il ritorno del muro doganale dal primo agosto cerca di mostrare i muscoli – non sembra pronta a serrare subito i ranghi dietro l'Eliseo. Da Bruxelles si preferisce aspettare. La linea di Ursula von der Leyen è «non rispondere per il momento». Oggi si riuniscono nella capitale belga i ministri del Commercio dei Ventisette. Ieri, il ministro delle Finanze tedesco Lars Klingbeil ha parlato della necessità di «negoziati seri e orientati a soluzioni» con gli Stati Uniti, in un'intervista alla Süddeutsche Zeitung. Ieri ad alzare l'allerta in Francia ci ha pensato l'Associazione nazionale dell'agroalimentare (Ania): l'introduzione di dazi doganali del 30% per i prodotti europei in ingresso negli Stati Uniti avrebbe «conseguenze economiche disastrose per le imprese agroalimentari francesi», si

legge in un comunicato in cui si chiede ai dirigenti francesi ed europei di «proteggere l'insieme dell'agroalimentare, prima industria di Francia e d'Europa, e la sua agricoltura nei negoziati in corso con gli Stati Uniti e nel quadro di possibili contromisure europee». Per rassicurare gli animi, la responsabile della diplomazia UE, Kaja Kallas, ha dichiarato ieri in un'intervista al francese La Tribune Dimanche che l'Unione europea ha «gli strumenti» per difendersi dai dazi americani, puntando in particolare ai «servizi» che gli Stati Uniti esportano verso l'Europa. «L'Ue ha sempre cercato una soluzione negoziata. Ma, se necessario, ha anche gli strumenti per difendere i propri interessi», ha affermato Kallas. «Nel settore dei servizi, l'Europa è in posizione di forza». Apparentemente, però, nessuna linea dura è ancora emersa in seno all'Unione: «Resta da vedere se siamo pronti a fare qualcosa. Dovremmo, del resto, disporre di una sorta di articolo 5 economico», ha aggiunto, in riferimento all'articolo del Trattato Nato che impone ai membri dell'alleanza di intervenire in difesa di uno Stato attaccato. «Ricordiamolo – ha concluso Kallas – la guerra commerciale è una guerra senza vincitori».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE FRANCESE RESTA ISOLATO RISPETTO ALLA POSIZIONE ATTENDISTA ANCHE DELLA GERMANIA

OGGI LA PARATA MILITARE PER IL 14 LUGLIO, DOVE UN TEMPO GLI OSPITI D'ONORE ERANO DONALD E MELANIA



Peso: 32%



Emmanuel Macron, presidente francese, ieri durante il discorso davanti all'Esercito e davanti ai veterani alla vigilia del 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia e festa nazionale della Francia



Peso:32%

Le eccellenze italiane: gli Usa ci tagliano fuori

► Con nuovi dazi del 30 per cento e svalutazione del dollaro i prodotti Ue non sarebbero più competitivi per gli americani

È molto probabile che alla fine della trattativa con la Ue avremo liquidato l'annuncio di dazi al 30% come l'ennesima "sparata" di Donald Trump, dicono le imprese in queste ore a bassa voce. Dietro gli allarmi sulla stangata «inaccettabile» e i numeri drammatici dei possibili danni snocciolati uno a uno dai settori più esposti all'export Usa - dai macchinari alla farmaceutica, dall'alimentare all'agroalimentare, dall'auto ai metalli di base - c'è infatti la speranza della trattativa Ue. E che quindi si arriverà alla fine a dazi accettabili, magari accompagnati da compensazioni Ue. Perché far pagare una tassa così alta sui macchinari pieni di tecnologia made in Italy, sulla componentistica o sulle piastrelle artigianali italiane, significa dare un taglio secco alle esportazioni verso gli Stati Uniti. Tagliare di fatto fuori dal mercato Usa migliaia di imprese. E tra queste soprattutto le Pmi che mai riuscirebbero, anche volendo, aprire una fabbrica negli States. Possono resistere prodotti di alta qualità, come il Grana Padano, che pure rischia di essere pagato 10 dollari in più al chilo,

ma il calo generale delle vendite in territorio americano sarebbe inevitabile. Senza contare la tassa occulta già in vigore con la svalutazione del dollaro che sta già erodendo i margini delle aziende. Tra gli effetti a catena, c'è poi la nuova pressione da arginare di prodotti in arrivo da altri Paesi come Cina e India, a loro volta danneggiati da Trump. Certo, la qualità italiana è un'altra cosa. Ma questo non cancella le stime. L'Italia può pagare fino a 35 miliardi di export per la Cgia di Mestre. Mentre proiettando la simulazione fatta dal Centro studi di Confindustria sul 10% al 30% si arriva a circa 50 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 46%

Tra cambio e tariffe impatto elevato costi fino a 10 miliardi

Macchinari, macchine utensili speciali e delle automazioni per l'industria, rappresenta un mercato in cui l'Italia può contare su un particolare vantaggio competitivo verso gli Usa. E non a caso quello americano costituisce per le nostre imprese il primo mercato di sbocco, avendo ormai

superato nei volumi la Cina e la Germania. Ebbene è su questo comparto che pesano i rischi maggiori. Il Centro studi di Confindustria aveva ipotizzato un impatto da 3,3 miliardi, in caso di dazi al 10% unito alla svalutazione del

dollaro. Questo vuol dire che il fardello può sfiorare i 10 miliardi con un possibile dazio triplicato rispetto al 10%. Attenzione, dicono le imprese: non esiste una concorrenza locale tecnologicamente al nostro livello. Portiamo l'Oltreoceano macchinari e innovazione di cui l'industria Usa ha bisogno. Come possa farne a meno è tutto da vedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MA GLI STATI UNITI
DIPENDONO
DALLA NOSTRA
TECNOLOGIA,
SAREBBE DIFFICILE
SOSTITUIRLA**

AUTOMOTIVE

La componentistica e l'asse con la Germania che ora fa paura

I numeri parlano chiaro. Nel 2024 l'Europa ha esportato verso gli Usa un valore pari a circa 39 miliardi. Ma nella partita dei dazi rischia di fare la sua parte anche l'Italia, visto che stando ai dati Anfia il nostro Paese esporta direttamente verso gli Stati Uniti oltre 4 miliardi in vetture e componenti. Cifre che descrivono una bilancia

commerciale attiva per 3 miliardi grazie alla presenza di Stellantis che opera anche negli Usa. Il mercato della componentistica diretta ammonta a 1,2 miliardi ed è già colpito da dazi all'importazione al 25%, anche se

attenuati da un meccanismo di rimborsi che permette ai costruttori Usa di limitare i danni. Di fatto, però, la componentistica italiana fa riferimento al mercato dell'auto tedesco, primo destinatario delle forniture. L'export totale del settore vale 25 miliardi. E secondo su 16 milioni di veicoli leggeri venduti in Usa, circa 6 milioni sono stati importati da paesi ora soggetti a dazi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CIRCA 6 MILIONI
DI AUTO VENDUTE
IN USA PROVENGONO
DA PAESI
SOGGETTI ALLE
TARIFFE DI TRUMP**

FARMACEUTICA

Le aziende studiano le contromisure: più produzione in loco

Dazi al 30% sui prodotti venduti in Usa dall'1° agosto «potrebbero pesare per oltre 4 miliardi per il settore farmaceutico italiano, considerando la svalutazione attuale del dollaro». La stima è del presidente di Farminindustria, Marcello Cattani, che però rimane fiducioso rispetto al lavoro diplomatico

dell'Ue e del governo italiano: «Siamo convinti che la negoziazione del commissario Maros Sefcovic arriverà ad un risultato positivo rispetto a smentite e annunci, che abbiamo registrato in questi mesi arrivare dagli Usa». I prodotti

**COSTI STIMATI
PER 4 MILIARDI
SPINGONO
LE IMPRESE
A DELOCALIZZARE
OLTREOCEANO**

farmaceutici rappresentano la principale voce dell'export Ue verso gli Stati Uniti, pari al 22,5% del totale nel 2024. Alcune aziende per la verità hanno già negli anni scorsi iniziato a rafforzare la produzione in Usa, mentre chiedono all'Ue una semplificazione delle regole per restare competitive in un contesto sempre più instabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGROALIMENTARE

Rincari oltre il 40% per i formaggi Impatti anche in Italia

L'agroalimentare può essere tra i più colpiti, soprattutto italiano e francese. Coldiretti parla di una "mazzata" per il Made in Italy: con i nuovi dazi, i rincari arriverebbero al 45% per i formaggi, al 35% per i vini e al 42% per conserve e marmellate.

Anche la viticoltura francese lancia l'allarme: gli Usa sono il primo mercato estero, con esportazioni per 3,8 miliardi nel 2024. Secondo una stima Coldiretti i dazi al 30% sui prodotti europei potrebbero costare alle famiglie statunitensi e all'agroalimentare italiano oltre 2,3

**I CONSUMATORI
NAZIONALI POTREBBERO
FINIRE PER
PAGARE CON PREZZI
PIÙ ALTI I MANCATI
MARGINI DEL SETTORE**

miliardi di euro. Al danno immediato in termini di un probabile calo delle esportazioni andrebbe ad aggiungersi alla mancata crescita, con il cibo Made in Italy in Usa che quest'anno puntava a superare i 9 miliardi. Il Codans vede però un aumento indiretto dei prezzi anche per le famiglie italiane con un conto da 4,23 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 46%

Dazi, Tajani: un piano Bce per tutelare le imprese

► Ue pronta a trattare
Meloni sente i leader:
forti per farci valere

Ue pronta a trattare. Meloni sente
i leader: forti per farci valere.

Bechis, Paura, Pierantozzi e
Rosana alle pag. 4, 5 e 7

ROMA «Dazi, ora si muova la Bce
un piano modello-Covid per tutelar
le imprese». Così il ministro
degli Esteri Tajani a *Il Messaggero*.

«Adesso si muova la Bce un piano modello-Covid per tutelare le imprese»

► Il vicepremier e ministro degli Esteri: «Siamo al fianco della Commissione Ue
Serve la spinta della Banca centrale per abbassare i tassi e acquistare titoli»

Ministro Antonio Tajani, come deve reagire l'Europa?

«Calma e sangue freddo. Deve trattare a testa alta sapendo che è interesse di tutti evitare una guerra commerciale. L'Europa ha bisogno dell'America e viceversa».

Cosa pensa del rinvio dei contro-dazi europei al 1 agosto?

«Una scelta saggia. La fermezza non si dimostra con reazioni inconsulte ma con un negoziato forte. Abbiamo due settimane. Ieri ho sentito Sefcovic, siamo al fianco della Commissione europea».

Ci sono margini per strappare un accordo?

«Il mio mantra è arrivare al doppio zero: nessun dazio fra Europa e Stati Uniti. Mi rendo conto che non è semplice ma è l'unico modo per far crescere insieme le nostre economie. Nel frattempo faremo di tutto per tutelare le nostre fi-

liere più esposte. A partire dall'automotive, il farmaceutico, il vino e tutto l'agroalimentare. Chiederemo che eventuali contromisure dell'Ue non danneggino questi comparti».

Come si può chiudere un'intesa in così poco tempo?

«Si potrebbe raggiungere un accordo di principio come ha fatto il Regno Unito e nei mesi successivi intavolare una trattativa tecnica sui singoli capitoli commerciali».

Senza un accordo cosa succede?

«È pronta una lista di dazi europei da 21 miliardi di euro a cui potrebbe aggiungersene una seconda. Io sono fiducioso

che ci saranno progressi. I dazi danneggiano tutti, a partire dagli Stati Uniti. Se le borse vanno giù sono a rischio le pensioni e i risparmi degli americani. Ripeto: il nostro obiettivo, in prospettiva, è zero dazi. Un mercato aperto fra Canada, Stati Uniti, Messico ed Europa».

Ecco, l'Europa. Cosa può fare per tutelare le sue aziende?

«L'euro forte riduce i rischi di inflazione, quindi i tassi di interesse potrebbero scendere ulteriormente, anche se sono già al 2%. Con una moneta forte, che di fatto penalizza l'export (in aggiunta ai dazi), con tassi già



Peso: 1-5%, 7-50%

bassi e rischi di inflazione minimi, la strada migliore per supportare la crescita è rilanciare la domanda interna, oltre che trovare altri mercati esteri».

Come?

«Potrebbe essere utile allo scopo una nuova politica espansiva della Banca centrale europea che tagli i tassi ma soprattutto proceda all'acquisto di titoli, magari per finanziare programmi di difesa, di politica industriale - come il taglio dei costi dell'energia - e la sanità».

Un Quantitative Easing 2.0?

«Può essere una via, è stata già percorsa per rispondere alla pandemia del Covid. L'alternativa è fare altro debito europeo ma come noto diversi Paesi sono contrari, a partire dalla Germania».

Torniamo a Trump. Si può davvero considerare un alleato dopo l'ultimo strappo sui dazi?

«Trump fa gli interessi degli Stati Uniti, l'Europa deve tutelare i suoi. Avere buoni rapporti non significa accettare tutto».

Le opposizioni accusano Giorgia Meloni: il "ponte" politico costruito con Trump mostra qualche crepa?

«Come si fa a non avere un ponte con gli Stati Uniti? Sono il nostro principale alleato. Dovremmo fare come Conte, schierarci con la Cina e magari uscire dalla Nato? Le opposi-

zioni fanno il loro lavoro ma non si può "italianizzare" tutto. Avevamo ottimi rapporti anche con i democratici Biden e Blinken».

Matteo Salvini accusa von der Leyen e sostiene che le "folle di Bruxelles" danneggiano l'Italia più dei dazi Usa. Concorda?

«Non condivido. L'Europa con i dazi americani non c'entra niente. Si possono criticare - e io stesso l'ho fatto da europarlamentare - politiche dell'Ue che danneggiano le nostre aziende, come certi eccessi del Green Deal. Ma questa Commissione, grazie ai quattordici commissari del Partito popolare europeo, ha già corretto la rotta».

Avete pronto un piano di ristori per le imprese se le cose si mettono male?

«Siamo pronti a valutare un intervento a sostegno delle nostre aziende, ad esempio attraverso i fondi del Pnrr resi disponibili dopo l'ultima rimodulazione. Nel frattempo lavoriamo per tutelare le filiere con il piano per l'export e aprire nuove strade in mercati come l'India, l'America Latina, il Messico e il Canada, i Paesi del Golfo, i Balcani e il Giappone».

Un altro dossier sospeso fra Washington e Bruxelles è il Mercosur. L'Italia lo firmerà?

«Il Mercosur va firmato. È una straordinaria opportunità per le nostre imprese. Dobbiamo

però bilanciare quell'accordo con garanzie a tutela dei nostri settori agricoli più esposti».

Oggi parte per Washington, dove è atteso un annuncio di Trump sulle sanzioni alla Russia. Siamo a una svolta?

«Il nostro obiettivo comune è la pace. Ma la Russia non sta partecipando seriamente alle trattative, rifiuta ogni offerta americana. Servono nuove sanzioni finanziarie che colpiscano la macchina da guerra russa. Più di un milione di soldati riceve uno stipendio superiore a quello degli operai. È il momento di un segnale forte che costringa Putin a sedersi al tavolo».

Chiudiamo sugli affari interni. Mercoledì vi riunirete per decidere sulle regionali. Il candidato governatore in Veneto spetta alla Lega?

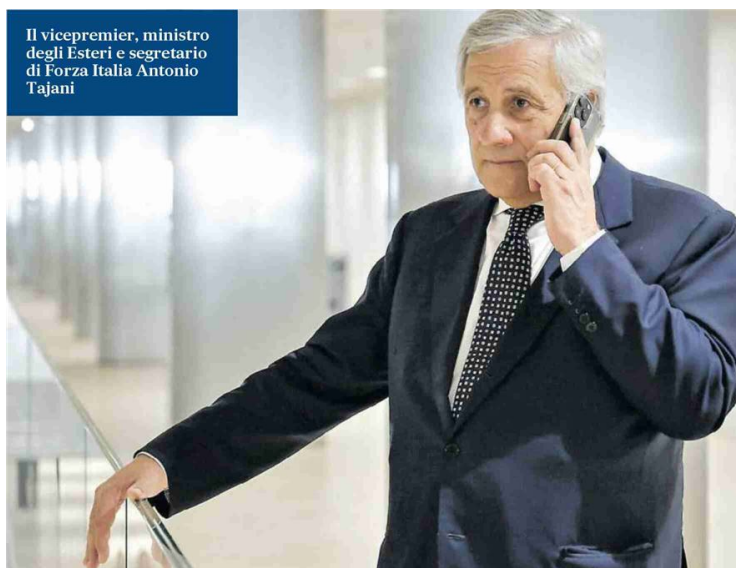
«In Veneto, come nelle altre Regioni, serve un candidato vincente, al di là della tessera di partito. Noi come Forza Italia faremo le nostre proposte. Flavio Tosi sarebbe un ottimo governatore: è stato sindaco di Verona, assessore alla Sanità, parlamentare ed eurodeputato. Ci confronteremo senza preclusioni e bandierine».

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO OBIETTIVO È ANCORA ARRIVARE A DAZI ZERO TRA L'EUROPA E GLI USA IL MERCOSUR? VA FIRMATO

Il vicepremier, ministro degli Esteri e segretario di Forza Italia Antonio Tajani



Peso: 1-5%, 7-50%

Il ministro incontra oggi i sindacati

Urso: «Sull'Ilva non ci arrendiamo è in arrivo anche una nuova gara»

Francesco Pacifico

«Sull'Ilva non ci arrendiamo, è in arrivo una nuova gara».

Così il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso in una intervista a *Il Messaggero*.

A pag. 11



L'intervista Adolfo Urso

«Sull'Ilva non ci arrendiamo è in arrivo una nuova gara»

► Il ministro delle Imprese e del Made in Italy: «Senza aggiornare l'Aia l'acciaieria chiude»
Oggi incontro con i sindacati, domani si attende dagli enti pugliesi l'ok al rigassificatore

«Ocorre decidere subito, noi sull'Ilva non ci arrendiamo». E non a caso Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del Made in Italy, parla di «settimana decisiva» per il salvataggio di quella che fu fino a qualche anno fa la prima acciaieria in Europa. Oggi il governo vedrà i sindacati, domani si attende la risposta dagli enti locali pugliesi sulla possibilità di ospitare a Taranto una nave rigassificatrice, giovedì è in programma al ministero dell'Ambiente la conferenza dei servizi per chiudere un accordo di programma con le amministrazioni territoriali per avere l'assenso alla nuova Aia (autorizzazio-

ne integrata ambientale). Senza, «visto che incombe sullo stabilimento il giudizio del Tribunale di Milano, questa sentenza potrebbe disporre lo stop all'attività produttiva, alla luce delle indicazioni date dalla Corte di Giustizia europea».

In questo cronoprogramma va inserito anche il lancio di una nuova gara per gli asset ex Ilva?

«Dovremo adeguare subito la gara in corso alle nuove condizioni, già a fine luglio. Per questo è assolutamente necessario che tutto sia chiaro nei prossimi giorni. È ovvio che avere a Taranto anche gli impianti per la produ-

zione di ferro preridotto (Dri) sia un elemento di forte attrattività per gli investitori. Ma vorrei ricordare un aspetto».

Quale?

«L'importante è che



Peso: 1-3%, 11-54%

si capisca chiaramente che qualunque sia il capitale o la nazionalità dell'azienda, senza Aia lo stabilimento è destinato alla chiusura». **Per evitarlo avete messo in campo un piano con due ipotesi.**

«Abbiamo presentato alla Regione Puglia e agli enti locali un piano industriale che prevede la piena decarbonizzazione dello stabilimento in appena otto anni, con la realizzazione di tre forni elettrici che progressivamente sostituiranno gli altiforni, in piena continuità produttiva e occupazionale. I forni elettrici dovranno essere alimentati dal Dri, che potranno essere realizzati accanto da "Dri d'Italia", società pubblica partecipata al 100% da Invitalia, insieme agli impianti di cattura della CO2. Per alimentare i Dri sarà necessaria la nave rigassificatrice, come a Piombino».

E senza il gas?

«Non vi è acciaio green. Senza la nave rigassificatrice a Taranto ci saranno solo i tre forni elettrici che sostituiranno gradualmente gli altiforni, in piena continuità operativa, ma il polo Italiano del Dri sarà realizzato in un'altra località che assicurerà l'approvvigionamento di gas. Ho sempre detto che la prima scelta spetta a Taranto, per motivi morali, storici, economici e sociali. Se Taran-

to rinuncerà alla nave rigassificatrice, sarà necessario spostare il preridotto altrove. Ma questo renderà meno sostenibile l'intero stabilimento, per i maggiori costi operativi che ne deriveranno. Per non parlare del maggiore impatto ambientale legato al trasporto marittimo. Anche questo dovrebbe far riflettere chi ha a cuore l'ambiente».

Qual è l'alternativa per il preridotto?

«Stiamo valutando diverse opzioni, tra le quali Gioia Tauro. Comunque dovrà sempre essere al Sud, perché le risorse necessarie provengono dal Fondo di Coesione Nazionale. Prevediamo che altre ne saranno destinate nella prossima programmazione, per completare il progetto».

Quanti saranno gli impianti di Dri?

«Quattro, uno dei quali dovrà rifornire di preridotto il forno elettrico che sarà realizzato a Genova per produrre quanto necessario agli impianti del Nord. In questo modo avremo una produzione annuale di acciaio a regime di otto milioni di tonnellate, interamente green: l'ex Ilva diventerà il gruppo siderurgico più avanzato al mondo per la produzione di acciaio green».

Oggi ai sindacati comunicherete il numero degli esuberi?

«Le due ipotesi hanno impatti occupazionali molto diversi: nel primo caso sarà possibile garantire centinaia di posti di lavoro in più, sia nella fase di transizione - mi riferisco ai lavori necessari per realizzare i quattro Dri e i raccordi per la nave rigassificatrice - sia a regime, con altri occupati in più anche per quanto riguarda l'indotto e la logistica portuale».

E senza la nave?

«Senza la nave, ripeto non ci sarà nemmeno il Dri. E in questo scenario dico solo che dovremo la-

vorare da subito con adeguati ammortizzatori sociali, nazionali e locali».

Resta da trovare un compratore per l'ex Ilva.

«È in corso una gara internazionale secondo le regole europee. Qualunque sia il capitale dell'azienda, pubblico o privato, italiano o straniero, lo stabilimento dovrà rispondere alle stesse regole ambientali e sanitarie. Senza Aia nessuno è abilitato a produrre. Al momento il negoziato sta procedendo in via preferenziale con Baku Steel. È verosimile che alla luce della programmata decarbonizzazione si manifestino ulteriori partner internazionali».

Intanto continuate a lavorare al Piano nazionale per la siderurgia.

«A Piombino e Terni abbiamo già sottoscritto gli accordi di programma con aziende, Regioni ed Enti locali: in entrambi i siti sarà garantita la piena occupazione, dopo anni di cassa integrazione, con investimenti importanti per la produzione di acciaio green. Se riusciremo a fare lo stesso a Taranto, l'Italia diventerà un modello di transizione ambientale per l'Europa, l'unico a raggiungere appieno gli obiettivi di sostenibilità, coniugando ambiente e lavoro e garantendo, al contempo, la fornitura siderurgica all'industria nazionale. Spero che sia possibile presentare il Piano nella prima settimana di agosto».

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL NEGOZIATO
CON BAKU STEEL
STA PROCEDENDO
NON ESCLUDIAMO
PERÒ DI VALUTARE
ALTRE OFFERTE**

**SENZA LA NAVE
A TARANTO SOLO
3 FORNI ELETTRICI
PER IL PRERIDOTTO,
C'È L'IPOTESI
DI GIOIA TAURO**

**A GENOVA CI SARÀ
UN ALTRO IMPIANTO
A REGIME ARRIVEREMO
A PRODURRE
OTTO TONNELLATE
DI ACCIAIO ALL'ANNO**



Peso: 1-3%, 11-54%

I NUMERI

3

I forni elettrici che produrranno in futuro acciaio a Taranto

2

In milioni di tonnellate, l'attuale produzione totale dell'Ilva

10

mila, sono i dipendenti diretti dell'Ex Ilva oggi Acciaierie d'Italia

1

In miliardi di euro, è quanto offerto da Baku per acquisire l'Ilva

**Il ministro delle
Imprese e del
Made in Italy,
Adolfo Urso**



**Gli azeri di
Baku Steel,
fino a qualche
mese fa,
erano in pole
position per
l'acquisto del
gruppo
siderurgico
italiano
Nella foto la
sede dell'ex
Ilva a Taranto**



Peso:1-3%,11-54%

L'Editoriale

LA GUERRA DEI TAMAGOTCHI INTELLIGENTI

di Michele Mezza

La guerra non restaura mai diritti ma impone solo nuovi poteri, diceva Hannah Arendt nella sua riflessione sui totalitarismi. Figuratevi oggi che la guerra ha sostituito completamente la pace, diventando un unicum che lega le fasi di combattimento con quella forma di permanente contrasto digitale che insidia ogni nostra privacy. Siamo in uno scenario in cui ogni nostra attività, mediata e modulata da algoritmi, diventa vulnerabile per altri algoritmi che mirano a ridurre la nostra autonomia.

Proprio il nuovo carattere del conflitto

bellico che stiamo ferocemente osservando in Ucraina e a Gaza ci fa intendere il cambio di natura che il concetto di guerra ha subito ed ha trasmesso a ogni ganglio sociale. Abbiamo attorno un nuovo tipo di guerra semantica, che prima di bombardare, parla, interferisce, confonde, falsifica, importando dalla sfera civile tecniche e comportamenti. Questa è la novità: non è più l'ecosistema militare a elaborare e liberare tecnologie sofisticate che la vita civile riutilizza. È proprio il modo di vivere, di relazionarci, di produrre che ha incubato modalità e procedure che hanno un cosiddetto dual use: civile e militare.

Il marketing granulare è una modalità con cui profilano i clienti, ma si scan-

nerizza il territorio, classificando competenze e abilità per i bombardamenti di precisione. Come recita il sottotitolo del saggio di Asma Mhalla, "Tecnopolitica", che lucidamente analizza le forme di interferenza digitale nella geopolitica, "la tecnologia ci rende soldati". Si combatte come si vive, mentre si vive profilandoci, l'un l'altro.

continua a pagina V

L'EDITORIALE

La guerra dei tamagotchi intelligenti

segue dalla prima
di MICHELE MEZZA

Non è guerra civile, non sarebbe una novità, è guerra di civili, gli eserciti arrivano dopo. Ci troviamo tutti sulla stessa linea del fuoco mediatico, in cui ci scambiamo permanentemente i ruoli, fra attaccanti e difensori, fra generali e smanettoni, fra cybersecurità e geopolitica. Siamo oltre ogni forma di tradizionale propaganda, oppure anche ai vecchi e gloriosi persuasori occulti. L'obiettivo di questa forma di combattimenti mediatici non è convincere ma disorientare, sguarnire ogni certezza, renderci ideologicamente nudi. Infatti tutto diventa friabile, instabile, sismico.

I fatti sono sostituiti da opinioni, che rimangono momentanee; ancora meglio, istantanee, che valgono solo per l'istante in cui sono espresse. Poi cadono subito in prescrizione, lasciando

un vuoto intorno a noi e dentro di noi. Persino le istituzioni più prestigiose sono parte di questo illusionismo. Vediamo che i Capi di Stati guida, dagli Usa di Trump all'Argentina di Milei, fino ai regimi autocratici asiatici, circondano la propria governance con un'aura di imprevedibilità. Nulla è codificato e stabile, e tutto si rovescia nel proprio contrario.



Peso: 1-12%, 5-100%

Si attacca mentre si reclama la pace, si sobilla mentre si implora la moderazione, si sabotano mentre si sancisce un'intesa. I vocabolari sono più micidiali dei carri armati. Si rubano perfino le parole all'avversario

per imbuire i linguaggi, le proteste, le grida. I testi attaccano i contesti, minacciando ogni autonomia nazionale nell'autodeterminare la propria opinione pubblica. Nel XVII secolo, nel tempo dei corsari, si diceva che chi controllava il mare controllava il mondo, oggi possiamo dire che chi impedisce ad ognuno di controllare il proprio linguaggio lo ha in schiavitù.

I partner devono assomigliare ai leader, gli alleati devono parlare con i dominatori, perfino i nemici devono assomigliare agli attaccanti: prima di annientarli li si vuole ammutolire per sancire il diritto al controllo.

Questo bradismo linguistico, che insedia i nostri vocabolari, ci lascia in uno stato di trance permanente, senza bussola e riferimenti, come si legge nel saggio "Ipnocrazia", un libro che ha rinverdito i fasti dei vecchi situazionisti della fine degli anni '50, che sorprendevo i due blocchi contrapposti, est e ovest, declamando la prossima società dello spettacolo. Oggi "Ipnocrazia" è una vera macchina di illusione

nismo, che, a cominciare dall'anonimato del suo autore, trasforma ogni apparenza

nel suo contrario, denuncia le insidie della società digitale ma ne rende irresistibile l'attrazione. Nulla è ormai centrale o unificante, le opinioni non dialogano, ma collidono fra loro. Un labirinto rissoso.

La mappa geopolitica alla luce di

questa dinamica appare più decifrabile, giustificabile, almeno nelle cause semiologiche. Come scriveva Borges in una sua novella poco diffusa, gli uomini, spettatori passivi, sono ormai dietro gli specchi che decidono autonomamente quali immagini riflettere. Un gioco che il grande sciamano della parola aveva usato per annunciarci cosa prevedeva per il nostro futuro.

Ma c'è sempre qualcuno che sposta la luce e cambia le inquadrature. Dietro a una macchina digitale, per quanto evoluta, c'è sempre un proprietario che si è prefisso un fine. Come negoziare con il proprietario delle intelligenze? Una domanda che rimane ai margini della retorica digitale.

Mentre a Bisanzio



si discute sul peso dell'anima - che oggi è rappresentata dalla disquisizione sulla

natura di queste intelligenze artificiali: sono senzienti o no? - a Roma, o meglio nella Silicon Valley si decide.

I nuovi robot dispongono di un dialogo interiore che li rende capaci di scegliersi il nemico. Senziente o sensibile, comunque loro sparano. Decide appunto il proprietario. I droni hanno il codice di avviamento postale, non colpiscono nel mucchio, ma centrano esattamente l'ago in un pagliaio.

La connettività è il guinzaglio elettronico che rivela sempre il nostro indirizzo. Per questo si estraggono i dati, anche i più apparentemente frivoli, come le webcam dei condomini, intercettate per catalogare i residenti, e

contabilizzarne il peso sociale: quanto vale quel palazzo? Chi ci vive? Ingegnere o medico? erano danni collaterali, prima. Oggi sono esecuzioni extragiudiziarie di massa, con le quali si decapitano intere città.

Ma i tamagotchi intelligenti, li ricordate? Furono le prime forme di interattività animata. Ma chi dà il carattere, l'istinto? Il proprietario o la società? La piattaforma o la comunità? Chi rende quegli algoritmi che animano il golem moderno, o macchina sanitaria o apparato di guerra? Ecco la concretezza del dualismo che rilevia-

mo fra calcolanti e calcolati. È davvero follia pensare che sia uno spazio pubblico a disciplinare questo gorgo? È velleitarismo pretendere che i giganti siano ricondotti nel perimetro di una democrazia dei nani? Diceva George Bernard Shaw: «È proprio di un folle che abbiamo

bisogno, visto dove i saggi ci hanno condotto».

Ma i tamagotchi intelligenti, li ricordate? Furono le prime forme di interattività animata. Ma chi dà il carattere, l'istinto? Il proprietario o la società? La piattaforma o la comunità? Chi rende quegli algoritmi che animano il golem moderno, o macchina sanitaria o apparato di guerra? Ecco la concretezza del dualismo fra calcolanti e calcolati

I fatti sono sostituiti da opinioni, che restano momentanee; meglio, istantanee, che valgono solo per l'attimo in cui sono espresse. Poi cadono subito in prescrizione, lasciando un vuoto intorno a noi e dentro di noi. Anche le istituzioni più prestigiose sono parte di questo illusionismo. Nulla è codificato e stabile, tutto si rovescia nel proprio contrario





Controlli di cybersicurezza e, a destra, l'utilizzo di droni per scopi militari. Sotto, una webcam a tutela della sicurezza urbana



Peso:1-12%,5-100%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'Europa tratta sui dazi Meloni: la Ue si farà valere

Bruxelles sospende le contromisure. La premier: abbiamo la forza per sostenere le nostre ragioni
L'economista De Romanis: ridurre la dipendenza dagli Usa. Bettini (Federmeccanica): uniti e nervi saldi

Servizi
alle pagine
2, 3 e 4

Dazi La Ue apre alla trattativa

**Von der Leyen congela le contromosse
«Faremo valere le nostre ragioni»**

L'Unione Europea tratta, il giorno dopo la lettera di Trump che annuncia dazi al 30%
In Italia polemiche sulla premier Meloni. La replica: stiamo facendo la nostra parte

di **Claudia Marin**

ROMA

Il giorno dopo il grande shock dei dazi al 30% minacciati da Donald Trump, a Bruxelles (il che significa nelle cancellerie europee) la parola d'ordine e l'approccio prevalenti si possono sintetizzare in wait-and-see: aspetta e vedi. E, nel frattempo, l'Ue prepara le contro-tariffe e tratta fino all'ultimo giorno utile. Che è, in definitiva, il senso delle dichiarazioni di Ursula von der Leyen: «Estenderemo la sospensione delle contromisure». Niente rappresaglia, dunque, almeno per il momento. Fino al primo agosto il negoziato continuerà, con l'obiettivo di arrivare a un accordo che disinneschi una guerra commerciale senza esclusione di colpi. Il che, alla fine, corrisponde alla linea Merz-Meloni rispetto alla linea più reattiva e dura di Emmanuel Macron. Il tutto mentre in Italia le opposizioni insistono nell'attacco al governo per la sua cedevolezza al tycoon Usa e la premier rilancia: «L'Ue ha la forza per far prevalere le proprie ragioni».

BRUXELLES TRATTATIVISTA

Superato lo sconcerto per quella che viene considerata come l'ennesima provocazione del Presidente Usa, ma anche come un'estrema mossa negoziale, a

Bruxelles prevale la volontà di raffreddare gli animi. Lo anticipa la presidente della Commissione, lo confermano gli ambasciatori dei 27 Paesi nella riunione di ieri pomeriggio. «Gli Stati Uniti ci hanno inviato una lettera con le misure che devono entrare in vigore a meno che non si trovi una soluzione negoziata - spiega von der Leyen -. Quindi estenderemo la sospensione delle nostre contromisure fino all'inizio di agosto. Preferiamo la soluzione negoziata. Allo stesso tempo continueremo a prepararci per le contromisure». Nel frattempo, si punta - insiste - a diversificare «le nostre relazioni commerciali: stiamo cercando nuovi mercati». E non basta. «Il terzo elemento, ovviamente, è lavorare sul mercato unico stesso - puntualizza - Approfondire il mercato unico». A sostegno della linea trattativista, oltre alla premier Meloni, è il cancelliere Merz: «Ho avuto colloqui intensi con Macron, con Ursula von der Leyen e venerdì con il presidente Usa. Vogliamo usare le prossime due settimane e mezzo per risolvere la situazione». Anche se più deciso si mostra il vicecancelliere e ministro delle Finanze Lars Klöber (socialdemocratico). «La nostra mano resta tesa, ma non ci faremo piacere tutto». Più drasti-

co il Presidente Macron, che ha invocato reazioni immediate sui dazi Usa incluso un possibile utilizzo dello strumento anti-coercizione. Mentre da Madrid Pedro Sanchez rilancia il sostegno alla Commissione con un invito all'unità.

LE CONTROMISURE DELL'UE

La presidente della Commissione parla di un «doppio binario» sui dazi, tra la diplomazia delle trattative e l'esibizione muscolare delle possibili contromisure che vengono sospese. Nello specifico, le prime risposte Ue ai dazi mirati di Trump valgono poco meno di 21 miliardi di euro. Sono dirette a contrastare i dazi del 25% sull'acciaio e sull'alluminio europeo, anche se la Commissione Ue ipotizza restrizioni su determinati beni. Uno degli esempi più rilevanti sarebbe quello di limitare l'export dall'Ue dei rottami di alluminio, con il Coreper E vanno a colpire prodotti iconici come le moto Harley-Davidson e i jeans Levis, ma anche acciaio, elettrodomestici e tech leggero, carni e pollame dal Midwest, legname del Sud, cereali, fast-food, moda, cosmetici, e perfino la soia della Louisiana. Un



Peso: 1-9%, 2-88%

secondo pacchetto Ue da 72 miliardi di euro è la risposta ai dazi «universali» del 10% annunciati dalla Casa Bianca tra il 5 e il 9 aprile: riguardano un mix di beni industriali, prodotti agroalimentari di alta gamma, fino al bourbon del Kentucky e così via. E' atteso per oggi un passaggio politico al Consiglio Esteri Trade a Bruxelles per la loro formalizzazione e sospensione. In ballo c'è anche il vero spauracchio per la Corporate America: è l'ipotesi che l'Ue vada a colpire con molteplici interventi i servizi digitali, dove le Big Tech Usa la fanno da padrone. C'è poi l'arma estrema, il Meccanismo anti-coercizione (Aci), invocato da Parigi come lo scudo definitivo dell'Unione: permette all'Ue di

reagire a attacchi esterni con dazi, restrizioni su investimenti e servizi, esclusione da appalti pubblici, perfino la revoca di diritti di proprietà intellettuale. «È stato creato per situazioni straordinarie. Non siamo ancora a quel punto», fa sapere von der Leyen. Anche se una prima mossa sarebbe già pronta, quella di limitare l'export dall'Ue dei rottami di alluminio, con il via libera già avuto dal Coreper.

LO SCONTRO MELONI-OPPOSIZIONI

In Italia le opposizioni non mollano la presa. Dalla Schlein a Conte, fino a Calenda, si insiste, con toni aspri, sull'accusa a Meloni di essere stata e di essere troppo accondiscendente con le pretese del

Presidente americano. Ma da Palazzo Chigi la linea resta quella di non ribattere. E così la premier fa sapere: «Anche oggi, il governo è in stretto contatto con la Commissione europea e con tutti gli attori impegnati nella trattativa sui dazi. Una guerra commerciale interna all'Occidente ci renderebbe tutti più deboli di fronte alle sfide globali che insieme affrontiamo. L'Europa ha la forza economica e finanziaria per far valere le proprie ragioni e ottenere un accordo equo e di buon senso. L'Italia farà la sua parte. Come sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diversificheremo le nostre relazioni commerciali: stiamo cercando nuovi mercati»

Ci sono strumenti creati per situazioni straordinarie. Ma non siamo ancora a quel punto



A sinistra, la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, con la premier Giorgia Meloni. Qui sopra, il presidente Usa, Donald Trump, con la first lady Melania

LA GIORNATA ITALIANA

1 ● PALAZZO CHIGI

«Niente guerre tra occidentali»

«Siamo in stretto contatto con l'Ue e tutti gli attori impegnati nella trattativa» dice la premier. «Una guerra commerciale interna all'Occidente ci renderebbe tutti più deboli»

2 ● LA FARNESINA

Telefonate con gli altri Stati

Il ministro degli Affari esteri Antonio Tajani nella mattinata di ieri ha avuto telefonate con il Commissario Ue al Commercio Maros Sefcovic e con il ministro spagnolo dell'Economia Carlos Cuerdo Caballero

3 ● L'OPPOSIZIONE

«La premier Meloni ci deve aggiornare»

L'attacco di Schlein, Pd: «Non parla Giorgia Meloni, nemmeno di fronte alla prepotenza del suo amico Trump. La sua maggioranza è allo sbando, Salvini se la prende con l'Ue. Vengano in Parlamento»



Peso: 1-9%, 2-88%

Bettini (Federmeccanica)

«La Ue tratti e sostenga le imprese»

L'imprenditore: il negoziato è un messaggio politico, ma servono nervi saldi e unità tra gli Stati
«Serve gioco di squadra, non ci dovrebbero essere maggioranza e opposizione, ma un Paese unito»

di **Stela Mehmeti**

ROMA

I dazi al 30% per l'Ue, annunciati dal presidente americano Donald Trump potrebbero scatenare «un effetto a catena», avverte il neo presidente di Federmeccanica, Simone Bettini, che individua tre tipologie di effetti negativi derivanti dai dazi e invita i Paesi membri «all'unità» di fronte alle minacce di Trump.

Presidente, quale scopo si cela dietro la mossa del tycoon?

«Il fatto che questo trattamento avvenga tra alleati mi inquieta particolarmente. Per sapere lo scopo del presidente degli Stati Uniti penso non sia sufficiente la sfera di cristallo: aspettiamo una prossima lettera. Oramai siamo abituati a questo. Ha ragione il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, quando dice che «servono nervi saldi». È una bella prova, che dovrà portare a un accordo. Ma gli accordi devono essere equi».

L'annuncio arriva a negoziati ancora aperti...

«Mi auguro che sulla modalità di fare l'accordo si respiri più volte prima di passare al contratto. Quando l'escalation si alza, non si sa dove si arriva».

I toni a tratti ironici usati in certi punti da Trump nella sua lettera come li giudica?

«È un modo di trattare a cui non siamo abituati. Trump fa politica come se fossimo al mercato del pesce, non siamo abituati.

Speriamo che l'Ue si attrezzi».

E la reazione in Italia?

«Serve fare gioco di squadra, superare anche le contrapposizioni tra le diverse parti. In questi casi non ci dovrebbe essere una maggioranza e un'opposizione, ma un Paese unito con un obiettivo unico, fare gli interessi dell'Italia nell'Europa. Dobbiamo stare uniti non solo a livello italiano, ma a livello europeo»

Torniamo ai dazi. Quale impatto per l'Italia?

«A differenza degli altri paesi, possono delinearsi tre tipologie di effetti negativi sui dazi. Il primo è un effetto diretto. Poi dazi indiretti, che possono colpire la nostra fornitura, singoli articoli che vanno poi a realizzare prodotti finiti di altri paesi europei, come per l'automotive: non esportiamo molti Panda negli Usa, ma penso alle conseguenze per tutta la subfornitura italiana che lavora con la Germania. Infine, i dazi trasversali, si tratta di essere un effetto a catena che, a mio avviso, potrebbero colpire molti settori. Per cui ci servono due ingredienti che al momento non abbiamo: il tempo e le risorse».

Cosa può fare l'Europa?

«Dovrebbe pianificare nuove azioni a sostegno delle imprese e devono essere immediatamente rese disponibili. Per ora vediamo e percepiamo l'Europa come un arbitro pronto a mostrare i cartellini e a dare la multa. Se si semplifica la burocrazia e diventiamo più reattivi come Europa, forse una pezza a colori pos-

siamo mettercela. Inoltre, occorre colmare il gap tecnologico, così da essere meno dipendenti dagli Usa, puntando dall'AI e all'high-tech».

Von der Leyen intende prorogare la sospensione delle contromisure. Fa bene?

«La trattativa deve essere curata come un bambino: è un messaggio politico. Condivido questa posizione perché, come sempre succede in questi casi, ci sono dei mediatori per le parti che nel silenzio, senza la luce dei riflettori, lavorano per trovare un punto d'incontro».

La premier Giorgia Meloni si schiera a fianco di Ursula von der Leyen. Al contrario, Macron prende le distanze, ritenendo che l'UE debba rispondere con maggiore fermezza. Chi ha ragione?

«Alcuni governanti europei si impegnano più per differenziare il loro punto di vista invece che unire. Se vogliamo il bene comune dobbiamo avere i 'nervi saldi, lavorando per un compromesso equo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 93%

GLI ALLARMI

1 ● CONFESERCENTI

«Preoccupano effetti sui mercati interni»

«La nuova virata protezionistica dell'amministrazione Usa non può che destare preoccupazione. Pur colpendo principalmente le esportazioni, i dazi avranno ricadute significative anche sul mercato interno: il rallentamento della crescita globale e i possibili effetti che avrebbe sull'occupazione italiana rischiano infatti di riflettersi negativamente pure sui consumi. Rispetto alle stime precedenti all'introduzione dei dazi, si potrebbe determinare una riduzione della spesa delle famiglie di 11,9 miliardi di euro in due anni: -2,1 miliardi nel 2025 e -9,8 miliardi nel 2026».

2 ● LA CNA

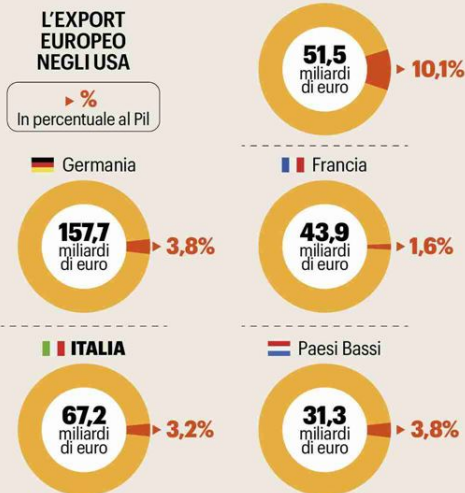
«Dazi insostenibili per il sistema italiano»

I dazi al 30% sarebbero «insostenibili» per il sistema produttivo italiano, con effetti «devastanti» per le micro e piccole imprese per le quali l'export verso gli Stati Uniti rappresenta quasi il sesto del totale, una quota superiore a quella delle esportazioni complessive verso l'altra sponda dell'Atlantico. Lo afferma la Cna che invita a considerare anche «il valore dell'export indiretto molto rilevante per le micro e piccole imprese che stanno già pagando gli effetti della debolezza del dollaro. È assolutamente necessario che l'Europa sia unita».



Peso: 93%

La bilancia degli scambi

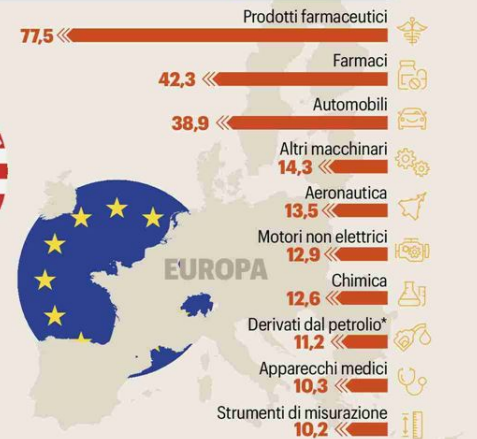


VERSO L'UE



*escluso il greggio

VERSO GLI USA



Fonte Eurostat



Simone Bettini,
classe 1963,
imprenditore e
presidente del
Gruppo Rosss, è
presidente di
Federmeccanica



Peso:93%

Il piano Un bazooka da novanta miliardi le merci Usa nel mirino

Sul tavolo una tassa sui colossi digitali e lo strumento "anti coercizione" per escludere dal mercato le aziende americane

dal nostro inviato

FILIPPO SANTELLI

BRUXELLES

I contro-dazi mirati sui prodotti simbolo dall'America più profonda e trumpiana, come la soia, il legname o le Harley-Davidson. Insieme a questi, un secondo e più pesante pacchetto di tariffe su oltre 70 miliardi di merci, che la Commissione illustrerà oggi. La famosa tassa su Big Tech, i colossi digitali a stelle e strisce. E infine il cosiddetto bazooka, cioè il potente strumento contro la coercizione economica che potrebbe perfino escludere le aziende Usa dal mercato europeo. Sono le armi che l'Europa prova ad agitare di fronte a Trump, per disinnescare la sua ultima bomba negoziale. Armi pronte per essere usate se le trattative fallissero, ha ripetuto ieri Ursula von der Leyen. Ma finora - particolare non secondario per la credibilità della minaccia - tutte inutilizzate, tra la volontà di preservare un fragile negoziato e la paura, nei governi e a Bruxelles, di scatenare una escalation ancora più devastante.

L'arma di calibro più piccolo l'Europa ce l'ha carica ormai da mesi. È una risposta alle primissime tariffe che Trump ha imposto il 12 marzo su acciaio e alluminio. Contro quella mossa - una replica di quanto aveva già fatto durante la sua prima presidenza - Bruxelles ha a sua volta riesumato e rimpinguato un vecchio pacchetto di contro-dazi. Colpiscono circa 21 miliardi di importazioni americanissime, in parte prodotti simbolo come le Harley o i jeans, in parte beni provenienti da roccaforti republi-

cane, come la soia della Louisiana (stato dello speaker della Camera Mike Johnson), la carne del Midwest, il legname della Georgia, la chimica di Texas e Florida. Approvate dai 27 governi, sono state sospese una prima volta - su pressione degli stessi - quando Trump ha concesso una pausa negoziale a chi non aveva varato ritorsioni (salvo poi garantirla anche alla Cina, che aveva reagito eccome). E ora di nuovo fino al primo agosto, nonostante nel frattempo i dazi americani su acciaio e alluminio siano raddoppiati dal 25 al 50%.

La Commissione ora dice che scatteranno all'inizio del mese prossimo, se non si troverà un accordo. E rilancia, suggerendo che insieme a quel primo pacchetto ne entrerà in vigore anche un secondo e ben più cospicuo messo a punto contro le super tariffe "reciproche" di Trump. All'inizio doveva tassare importazioni Usa per circa 95 miliardi di euro, ma dopo le minacce di controritorsioni del presidente americano e una corsa dei vari governi a proteggere i propri settori forti è stato limitato a 72. La versione definitiva verrà esposta oggi ai governi, che la dovranno approvare, durante il Consiglio sul commercio: nel conto entrano vari prodotti alimentari, tra cui carni e superalcolici, ma soprattutto beni industriali, dagli autoveicoli ai macchinari, dai prodotti chimici a quelli medicali, dagli aerei (Boeing) alle apparecchiature elettroniche. Insieme a questa misura, novità di ie-

ri, potrebbe scattare anche un terzo pacchetto che prevede restrizioni opposte, cioè il divieto per le aziende europee di esportare negli Usa una serie di prodotti necessari per alimentare le loro industrie, come i rottami di alluminio.

A fianco a queste ritorsioni "dazio per dazio", ci sarebbero poi le due armi non tariffarie. Per molti aspetti anche più potenti, ma quindi ancora più divisive nel panorama dei 27. La prima è una tassa sul fatturato dei servizi digitali, che colpirebbe soprattutto i colossi di Big tech. Nonostante la vittoria ottenuta da Trump su questo tema al G7, l'ipotesi resta sul tavolo. Come resta sul tavolo, e anzi è stata evocata nelle scorse ore da Macron, l'arma totale, cioè il cosiddetto strumento anti coercizione economica. Si tratta di pesanti contromisure contro i Paesi che tentano di ricattare la Ue, che possono arrivare fino all'esclusione delle loro aziende dal mercato comune. Ma per quanto la definizione di ricatto ben si adatti alla strategia di Trump, resta il fatto che questo strumento è stato introdotto a fine 2023 per contrastare un regime autoritario come la Cina: applicarlo agli Stati Uniti segnerebbe una rot-



Peso: 38%

tura che in pochi in Europa, al momento, sembrano volere. «Non siamo ancora a quel punto», ha detto ieri Ursula von der Leyen.

Il pacchetto di misure più importante, dal valore di 72 miliardi, verrà illustrato oggi dalla Commissione ai governi



➤ Maros Sefcovic, in alto, è il commissario europeo al Commercio. Nella foto in basso il segretario al Commercio Usa Howard Lutnick



Peso:38%

Meloni “Tutti più deboli nella guerra commerciale” E vuole il modello Starmer

La premier guarda all'intesa di Londra: prima le cifre e poi i dettagli
“L'Europa ha la forza per fare l'accordo”. Contatti con Washington

ROMA

Davanti alla prospettiva *horror* di dazi al 30%, meglio chiudere alla svelta un accordo politico, accontentarsi di una tariffa che non sarà mai zero, in queste circostanze, ma di minore impatto. «Modello Londra», dicono nella cerchia di Giorgia Meloni, guardando all'intesa siglata con Donald Trump dal primo ministro britannico Keir Starmer a metà maggio: dazi al 10% per il grosso dei prodotti e trattative al dettaglio rimandate a uno step successivo. È questa la soluzione che caldeggia il governo italiano, all'indomani della lettera arrivata da Washington. Anche se nessuno, a Palazzo Chigi, scommette sul 10, visto che Trump aveva promesso quell'importo solo al Regno Unito.

Il tempo stringe: mancano poco più di due settimane al gong del primo agosto. Meloni anche ieri ha sentito la presidente della commissione Ue, Ursula von der Leyen, come altri leader europei. Nella nota serale diramata da Palazzo Chigi si parla di «contatti con tutti gli attori impegnati nella trattativa sui dazi». Dunque il canale con la Casa Bianca, anche in queste ore tribolate, è rimasto aperto.

La premier ha accolto con favore la decisione di von der Leyen di rimandare l'entrata in vigore dei contro-dazi europei. Un pressing, quello su Ursula, che ha coinvolto altre cancellerie, come il governo tedesco di Friedrich Merz, mentre la Francia di Emmanuel Macron spingeva per una reazione immediata. C'è un gioco di sponda Berlino-Roma? Su alcuni dossier sì. Anche se ieri lo stesso Merz, intervistato dall'emittente pubblica *Ard*, negava con pervercia qualsiasi avvicinamento del Ppe, di cui la Cdu fa parte, con la famiglia politica di Fdi, i Conservatori. «È falso, i socialdemocratici europei votano con il gruppo di Ecr molto più spesso dei Popolari».

Per sminare la grana dazi le interlocuzioni sono comunque necessarie. E per Meloni non è il momento di arrivare a un frontale. Nonostante i toni (e gli atti conseguenti) del tycoon, la premier resta convinta che «una guerra commerciale interna all'Occidente ci renderebbe tutti più deboli di fronte alle sfide globali che insieme affrontiamo». Quanto all'Europa, per Meloni «ha la forza economica per far valere le proprie ragioni e ottenere un accordo equo e di buon senso. E l'Italia farà la sua parte, come sempre». Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, oggi partirà alla volta di Washington. In agenda una serie di bilaterali, tra cui quello con il se-

gretario di Stato, Marco Rubio.

Tajani ieri ha sentito il ministro spagnolo dell'Economia, Carlos Cuerpo Caballero, e il commissario Ue al Commercio, Maros Sefcovic, atteso a Roma in settimana. «Non va alimentata una retorica inutilmente aggressiva con l'amministrazione americana – la linea del titolare della Farnesina – La lettera? Un passaggio della tattica di Trump, ma il negoziato non è terminato. E non vogliamo lo scontro con gli Stati Uniti».

In ore tormentate per la politica estera, Meloni è costretta a governare anche le tensioni all'interno della maggioranza. La dinamica è sempre quella: bistecchi Lega-Fi. Perché al Carroccio che ancora ieri addossava la colpa del fiasco delle trattative a von der Leyen e all'Ue in generale, tanto da suggerire al governo di trattare a due con gli Usa, replicava Forza Italia. «Sui dazi dobbiamo rimanere uniti, parlare con un'unica voce come governo, senza sparare sull'Europa perché non serve», l'affondo del coordinatore dei dipartimenti azzurri, il deputato Alessandro Cattaneo.

— L. DE CIC.



Peso: 6-42%, 7-37%

GLI APPUNTAMENTI

1



Tajani a Washington

Il ministro degli Esteri Antonio Tajani, da oggi fino a mercoledì, sarà in missione a Washington, dove incontrerà il suo omologo, il segretario di Stato Marco Rubio

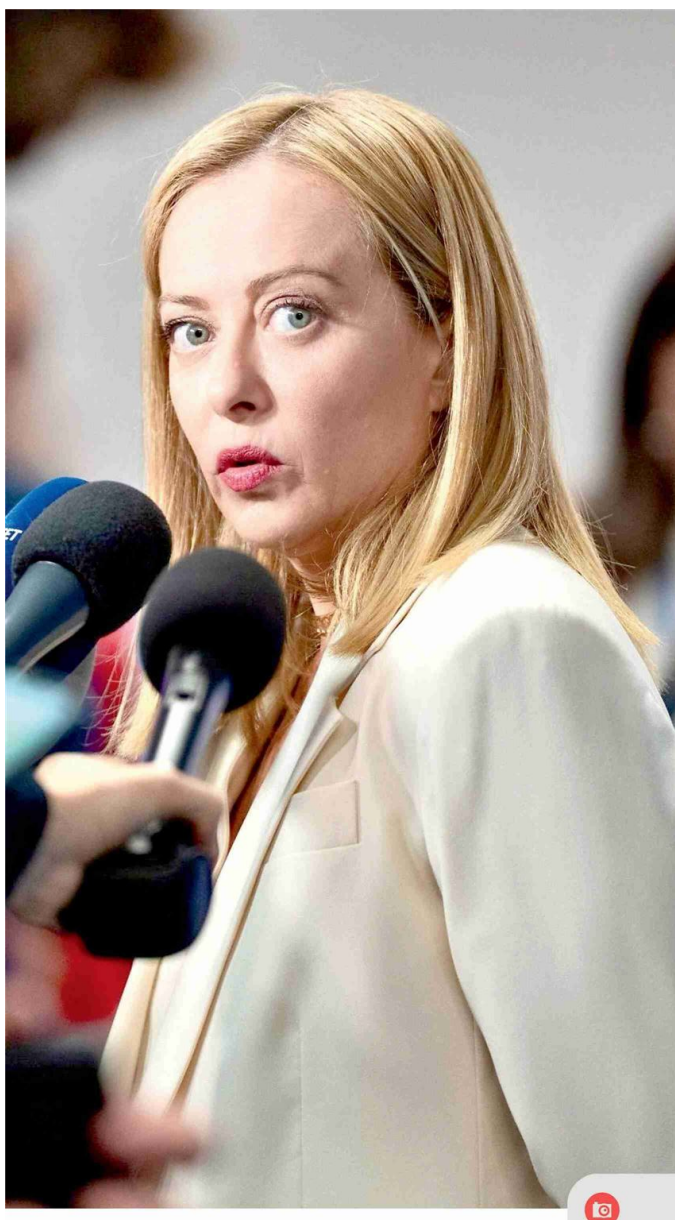
2



Il cdm

Oggi o domani dovrebbe tenersi un Consiglio dei ministri. Tra i possibili temi sul tavolo - oltre ai decreti Irpef e Iva - anche i dazi annunciati dal presidente Usa

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni all'ultimo vertice Nato dell'Aia



Peso:6-42%,7-37%

Gaza, strage di innocenti in fila per l'acqua

Sei bambini uccisi a Gaza mentre erano in fila per prendere l'acqua. Le forze armate israeliane lo definiscono «un errore tecnico». Un missile che dicono di avere armato per colpire «un'esponente dell'organizzazione terroristica Jihad Islamica» è finito «in un'area distante decine di metri dall'obiettivo previsto». I piccoli avevano percorso due chilometri di strade assolate, di polvere e macerie nel-

l'inferno della Striscia per raggiungere il punto di distribuzione dell'acqua potabile.

dal nostro inviato PAOLO BRERA

→ alle pagine 10 e 11

Gaza, uccisi sei bambini erano in fila per l'acqua Israele: «Un errore tecnico»

Sul raid un'inchiesta
dell'esercito. Netanyahu ai
falchi dell'ultradestra:
dopo la tregua di 60 giorni
riprenderà la guerra

dal nostro inviato
TEL AVIV

Le forze armate israeliane lo definiscono «un errore tecnico». Un missile che dicono di avere armato per colpire «un'esponente dell'organizzazione terroristica Jihad Islamica» è finito «in un'area distante decine di metri dall'obiettivo previsto»: ha ucciso sei bambini assetati di Nuseirat, e quattro tra gli adulti che condividevano con loro la fila per conquistare il diritto all'acqua. Avevano percorso due chilometri di strade assolate, di polvere e macerie nell'inferno della Striscia per raggiungere il punto di distribuzione dell'acqua potabile organizzato tramite autobotti; ma non sono sopravvissuti alla trappola degli aiuti, che ogni giorno fa una nuova strage di palestinesi.

«L'incidente è attualmente oggetto di indagine. Siamo a conoscenza di segnalazioni riguardanti vittime nell'area a seguito dell'accaduto e

stiamo esaminando i dettagli», dice l'esercito israeliano. Ramadan Nassar, un palestinese che vive nella zona e ha assistito al massacro, ha raccontato alla *Associated Press* che in quel momento c'erano una ventina di bambini e 14 adulti, in quella fila per l'acqua. In un mondo in cui non esiste un'informazione indipendente perché Israele vieta l'accesso ai giornalisti internazionali e ha ucciso più di duecento operatori locali



Peso: 1-6%, 10-43%

dell'informazione, le sue parole sono l'unica testimonianza diretta che filtra. Dice che quando invece dell'acqua è piovuta la morte, lui ha visto quei bambini e quegli adulti travolti dall'esplosione, e chi non è morto sul colpo è fuggito come è potuto e qualcuno è caduto a terra, ferito troppo gravemente per riuscire a scappare.

Poi sono arrivate le immagini, le fotografie che da Gaza hanno invaso i social e i media; è impossibile attribuirle con certezza, ma raccontano quello che abbiamo visto quasi ogni giorno nella tragedia di Gaza: i corpi avvolti nelle lenzuola bianche, quelli minuscoli dei bambini, lo strazio e il dolore dei parenti e dei vivi. È una strage quotidiana che corre parallela ai negoziati impantanati a Doha: sabato sono stati più di cento i palestinesi uccisi, e ieri se ne sono aggiunti «almeno 74», secondo le auto-

rità sanitarie della Striscia che rispondono al governo locale (ad Hamas, dunque); ma sono gli unici a poter tenere i conti, giudicati affidabili dall'Onu. Non distinguono tra civili e combattenti, ma il totale dei morti dal 7 ottobre ieri ha superato i 58 mila: di questi, «833 erano operatori sanitari e soccorritori, con 5.432 feriti». L'ultimo degli 833 è il dottor Ahmed Qandil, specializzato in chirurgia generale e laparoscopica ucciso insieme ad altri dieci palestinesi in un attacco a Gaza City: stava andando all'ospedale battista arabo Al-Ahli, ci è arrivato solo il suo corpo. L'Idf rivendica di avere colpito con i suoi aerei «più di 150 obiettivi terroristici a Gaza» nelle ultime 24 ore.

«Fermate la guerra. Basta, stanno uccidendo civili», dice un uomo di Nuseirat, Mahmoud al-Shami, ai giornalisti palestinesi accorsi per la

strage dell'acqua. Ma il negoziato a Doha annaspa nelle accuse reciproche di boicottare l'accordo. Uno dei nodi principali è la ritirata parziale dell'Idf, inaccettabile per Hamas secondo cui Israele vuole «ammassare migliaia di sfollati» nel sud di Gaza per trasferirli con la forza «in Egitto o in altri Paesi», soluzione che configurerebbe un nuovo crimine di guerra. L'inviato di Trump, Steve Witkoff, ieri ha annunciato l'incontro in New Jersey coi delegati del Qatar: «Ho fiducia» nell'accordo, dice. Netanyahu ha incontrato i falchi dell'ultradestra, i ministri Ben Gvir e Bezalel Smotrich: ha discusso nuove mappe sul ritiro dell'Idf, e li ha rassicurati che alla fine del cessate il fuoco di 60 giorni la guerra riprenderebbe. A Gaza restano 50 ostaggi, ma i vivi sono probabilmente meno della metà. — **P.BRE**



La trattativa per il cessate il fuoco a Doha annaspa ma l'inviato Usa Steve Witkoff, che incontrerà i delegati del Qatar, è fiducioso in un accordo

LE VITTIME



58 mila

Il nuovo bilancio

Hanno superato quota 58 mila le vittime a Gaza dal 7 ottobre 2023. Oltre la metà sono donne e bambini. Lo ha riferito il Ministero della Sanità di Gaza controllato da Hamas, ma i cui numeri sono ritenuti credibili dalla comunità internazionale.



distruzione dopo il raid israeliano al sito di rifornimento dell'acqua



Peso: 1-6%, 10-43%

Dignità e ribellione elogio civile dell'impazienza



LE IDEE

di CONCITA DE GREGORIO

Egiunto il tempo di dimostrare nei fatti la nostra impazienza, ha scritto Goffredo Fofi in quel libro bellissimo, un libro Nottetempo, che s'intitola *Elogio della disobbedienza civile*. Se una cosa c'è da fare, quando qualcuno che ha segnato la rotta del suo

tempo se ne va, è questo: incorporarlo e caricarsi le sue parole in spalla.

→ a pagina 12

Dignità e ribellione elogio dell'impazienza

di CONCITA DE GREGORIO

Egiunto il tempo di dimostrare nei fatti la nostra impazienza, ha scritto Goffredo Fofi in quel libro bellissimo, un libro Nottetempo, che s'intitola *Elogio della disobbedienza civile*. Se una cosa c'è da fare, quando qualcuno che ha segnato la rotta del suo tempo se ne va, è questo: incorporarlo. Caricarsi le sue parole in spalla, leggerle fino a che non si incidono negli occhi, mangiarle masticarle, tatuarsele sulla pelle per chi ama farlo. Non basta ricordarle, come sempre si dice. No. Se una cosa Fofi ha lasciato in dote a chiunque, non solo a chi gli è stato allievo ma a tutti, è questa: fare, non dire. Fare più che dire. Ha senso solo la parola che diventa gesto, azione, movimento. Dimostrare nei fatti la nostra impazienza. Nei fatti, non con un like con un post con una polemica in rete. Andare, esserci, prendere un treno prendere posizione, attivare processi. La militanza culturale, che è anche e soprattutto militanza politica, in un tempo come il nostro – lo abbiamo detto qui, tante volte – è diventata l'ultimo luogo, simbolico e reale, dove incontrarsi coi corpi. Centinaia e centinaia di persone, sempre, riempiono cinema e piazze, strade di paese e teatri e palasport. Certo. Se la proposta è interessante, se accende una passione, un bisogno, un desiderio. Altrimenti non vanno, e non è vero che solo le celebrità televisive chiamano le persone all'incontro. Ho visto folle, in questi mesi in cui finalmente la salute mi consente di nuovo di

viaggiare,
folle riunite
per ascoltare
storie di figli
adottivi che
cercano le
madri

biologiche, di
stelle che si
spengono
nell'universo,
di concimi
naturali che

non avvelenano e no, non erano superstar da milioni di seguaci, i relatori. Non erano influencer né celebri comici. Erano docenti, studiosi, appassionati, cronisti. Dunque sono convinta che sia la proposta a generare l'attenzione, non il contrario. Anche. Certo che esiste anche l'altra possibilità: certo che le persone sono più propense a riconoscere che a conoscere, nella pigrizia indotta dalla vita inchiodata davanti agli schermi. Ma non solo. Esiste un'altra Italia. L'ho vista in certi concerti luminosi di gioia, l'ho vista in sale in cui si parlava delle asperità del tradurre, in arene dedicate alla politica internazionale. Moltissimi ragazzi, che poi sono quelli che seguono le notizie dove sanno di potersi fidare, si iscrivono alle newsletter delle persone a cui riconoscono competenza, precisione, sguardo obliquo. Fofi lo sapeva, che c'erano, difatti non ha mai smesso di andare da loro. Non si può pretendere che le persone cerchino quello che non conoscono, bisogna andare a mostrarglielo. Accendere desideri che non ci sono ancora, non inseguire quelli che ci sono già per capitalizzare maggior consenso. La cartina al tornasole che distingue il lavoro fatto per



Peso: 1-4%, 12-46%

sé da quello fatto per gli altri è sempre questa: quanto costa, quanto conviene, a chi. Se conviene solo a se stessi, allora è un fatto. Se costa e non rende, in termini di denaro e di popolarità, allora è un altro.

Dimostrare nei fatti la nostra impazienza sarebbe facilissimo, oggi, poiché i motivi per perdere la pazienza sono innumerevoli. Eppure, ancora si stenta. La consegna di farsi i fatti propri, non impicciarsi, non mettersi in pericolo, non privarsi di maggiori opportunità per sé è stato il ritornello di questi anni tristi, decenni in cui si è coltivato l'egoismo, l'amor proprio, la personale convenienza a discapito di quella altrui. Non voltarti a guardare se qualcuno rallenta, se c'è chi è caduto. Non tornare indietro ad aiutarlo. Fai la tua corsa, guarda avanti. Non denunciare un sopruso se questo può metterti in condizione di maggior debolezza nel mercato dei forti: mostrarsi deboli abbassa il tuo "rating", mi ha detto una volta un importante uomo d'affari. Le tue quotazioni sul mercato diminuiscono se manifesti una fragilità, un torto subito. Significa che non sei abbastanza competitiva. Ecco. È forse venuto il momento – le grandi sofferenze dei più giovani, la loro difficoltà a trovare un posto in questo posto, ce lo mostrano con lampante evidenza – di rifiutare questo modo di stare al mondo. Un modo che asseconda un racconto fasullo, fondato sul successo personale ma nessuno si salva da solo: nessuno sposta l'orizzonte di un millimetro, da solo. Fare, non dire. In un tempo in cui siamo ogni giorno appesi all'ultima dichiarazione che smentisce quella del giorno prima, agli umori instabili di leader mondiali che su questo contano, sulla nostra attenzione fugace, è venuto il momento di tirare una riga e ripartire dai fatti. Anche piccoli, anche minimi. Non serve essere celebrità, Goffredo Fofi non lo era se non in una cerchia ristretta. Per gli altri, per tutti gli altri che lo vedevano comparire in stanza, era un anziano signore burbero e ridente appoggiato a un bastone. Poi parlava, e si faceva silenzio. È questo, ripeto: è cosa dici, a generare

attenzione. Non chi sei, o per lo meno: non solo. Chi sei non basta. È precaria, la popolarità, non bisogna fidarsi. È sulla credibilità, sulla corrispondenza con il vero, che bisogna fare leva e appoggiarsi per muovere qualcuno, qualcosa.

Accendo la tv e vedo terrapiattisti che concionano in ascoltissimi reality show. Apro i social e trovo neonazi, odiatori anonimi identificati in bio dal tricolore, dibattiti su polemiche del giorno destinate appunto a durare un giorno. Ma poi la povertà. La povertà che dilaga e diventa rabbia, razzismo, ignoranza. La povertà che ci rende sudditi, strumento passivo di chi detiene quei soldi, il denaro, il potere che si manifesta e ci si impone come supremo oggetto di desiderio, di successo: un matrimonio miliardario, una borsa all'asta per milioni, una macchina di lusso, una beauty routine possibile solo a condizione di comprare certe creme costosissime, maschere vaginali, sbiancanti per pelli troppo scure. "Educarsi per arrivare alla fine del mondo con dignità", diceva Fofi. Io non lo so, se questa vigilia di Apocalisse lo sia davvero, se la fine del mondo – la guerra atomica, lo scioglimento delle nevi, l'allagamento delle città che come Atlantide sono destinate a scomparire, la morte di migliaia di bambini nella Striscia – non lo so se sia l'antifona della fine di tutto. Speriamo di no. Ma questo fatto della dignità mi convince moltissimo. Intanto, dignitosi e ribelli. Impazienti nei fatti, nell'agire. Poi vedremo.

Esiste un'altra Italia
L'ho vista in concerti luminosi
di gioia, in arene dedicate
alla politica internazionale



Peso: 1-4%, 12-46%

Per l'arresto di Almasri le carte erano in regola “Lo stop dal ministero”

Dai documenti trasmessi
dalla procura al Tribunale
dei ministri emerge
il ruolo di via Arenula
nella liberazione del libico

di **GIULIANO FOSCHINI**

ROMA

C'è una domanda a cui il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, e il governo Meloni dovranno rispondere nei prossimi giorni ai magistrati di Roma, se il Tribunale dei ministri dovesse decidere di chiedere l'autorizzazione a procedere per il reato di omissione di ufficio nei confronti di Nordio (già indagato) o di altri esponenti dell'esecutivo.

Perché tra il 19 e il 21 gennaio il ministero decise di non seguire le sollecitazioni dei tecnici e di non procedere con un nuovo mandato d'arresto, quello che avrebbe impedito la scarcerazione del criminale libico, il generale Almasri? Dalla lettura degli atti, e in particolare delle mail tra il direttore del dipartimento Affari di giustizia, il magistrato Luigi Birritteri, poi dimessosi nelle scorse settimane, e la capa di gabinetto, Giusi Bartolozzi, pare infatti chiaro quello che accadde in quelle 48 ore. E cioè che la scelta di liberare Almasri fu presa dai giudici della corte d'appello di Roma, è vero. Perché convinti che fosse stata commessa un'irritualità nelle procedu-

re di arresto. Ma la volontà fu determinata proprio dal ministero che scelse di non sanare quell'irritualità non rispondendo alle richieste dei giudici romani. E non fu una scelta tecnica, come poi il governo italiano ha provato a spiegare alla Corte penale internazionale, per giustificare la scelta. Nelle ultime delle quattro versioni, infatti, Palazzo Chigi ha spiegato di non aver proceduto con la richiesta dell'Aia perché nel frattempo era arrivata una richiesta di estradizione della Libia. Che aveva chiesto di arrestare Almasri. Un evidente escamotage, dice la Cpi. Smentito tra l'altro dalla corrispondenza interna al ministero.

Già nelle ore immediatamente successive al fermo accadono tre cose che documentano come la scelta di non estradare Almasri fosse stata presa nell'immediato: gli uffici avvisano il ministero che sono necessari «atti urgenti» per risolvere la questione ed evitare che il torturatore e assassino libico fosse liberato. Il ministero dice però di non muovere un dito subito, ben prima che arrivasse la richiesta di estradizione libica, con la capa di gabinetto Bartolozzi che informa gli uffici di essere già a conoscenza della cosa (chi l'abbia informata non è chiaro) e intima di non parlar-

ne con nessuno e di usare solo comunicazioni criptate: «Parlate su Signal», dice. E invita a non usare il protocollo.

In realtà gli uffici non raccolgono l'invito perché 24 ore dopo preparano un nuovo mandato d'arresto che avrebbe potuto sanare la situazione. Viene formalmente inviato. Ma resta lettera morta, sulla scrivania della Bartolozzi. Di più: l'Italia non ha mai notificato alla Cpi di aver ricevuto una «richiesta concorrente» dalla Libia. E ancora: Nordio ha sostenuto di non aver mai ricevuto il fascicolo con l'ordine di arresto. Ma dagli atti risulta che il 18 gennaio la Cpi ha inviato all'ambasciata italiana in Olanda una nota con il mandato di arresto, il nome, numero di telefono e mail del funzionario da contattare «qualora le autorità italiane dovessero individuare problemi che possano impedire l'esecuzione della presente richiesta di cooperazione».

Se anche vizi ci fossero stati, l'Italia avrebbe potuto (e dovuto) sanare tali vizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 44%



Il ministro della Giustizia Carlo Nordio, nel corso di un question time a Palazzo Madama



↑ Giusi Bartolozzi, 55 anni, ex deputata di Forza Italia, oggi capo di gabinetto del titolare della Giustizia Carlo Nordio



Peso:44%

MAPPE

Il premierato che non piace al Paese

di ILVO DIAMANTI
a pagina 16

Premierato in minoranza il consenso si ferma al 45%

IL SONDAGGIO
di ILVO DIAMANTI

Da tempo in Italia si è diffusa l'idea che la democrazia non ha bisogno dei partiti. Perché i cittadini si identificano nell'immagine e nella persona del leader. Un modello che ha estremizzato la "personalizzazione politica", riassunta da Mauro Calise ne *Il partito personale*, realizzato da Silvio Berlusconi nei primi anni Novanta. E oggi tradotto nel progetto del premierato, che sostituisce le persone ai partiti. E, di conseguenza, impone i leader e, anzitutto, il premier come riferimento per gli elettori e le elezioni.

I partiti, d'altronde, sono scivolati in fondo alla graduatoria della fiducia nei confronti delle istituzioni, pubblicata nel rapporto "Gli italiani e lo Stato", realizzato da LaPolis-Università di Urbino Carlo Bo (con Demos e Avviso Pubblico). Nel dicembre 2024 il loro grado di consenso era sceso al 9%. Anche per questo motivo, in passato, abbiamo parlato di «presidenzializzazione di fatto». D'altronde, nel corso degli anni il ruolo dei partiti si è ridotto mentre è cre-

sciuta l'importanza dei leader. Quasi 6 italiani su 10 ritengono che il Paese abbia bisogno di essere guidato da un leader forte, mentre il 46% pensa che «la democrazia può funzionare anche senza partiti». Anzi funzionerebbe meglio.

Oggi, il quadro si è precisato ulteriormente. Perché più del presidente della Repubblica conta il capo del governo. Nel caso dell'Italia, una donna, Giorgia Meloni. La ministra Elisabetta Alberti Casellati, a proposito, ha ipotizzato un percorso per arrivare all'approvazione della riforma dell'elezione diretta del(la) premier a fine legislatura e al referendum nel 2027. Tuttavia, il consenso degli italiani appare sempre meno ampio verso questo cambiamento istituzionale. Nello scorso febbraio era arrivato al 49%, quindi appena sotto la maggioranza, ma una rilevazione recente osserva uno slittamento ulteriore. Che spinge il grado di sostegno popolare più in basso. Al 45%. L'indice più limitato degli ultimi anni. Il fattore che condiziona maggiormente questo orientamento è la posizione politica degli intervistati. Segnata anzitutto dal grado di vicinanza e/o distacco con i partiti di maggioranza e opposizione. Gli elettori che si dichiarano vicini a Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia condividono la proposta in misura superiore al 70%. Nel caso della Lega, all'80%. Ma il sostegno appare elevato anche tra coloro che esprimono consenso per i partiti del Terzo Polo: Azione e Italia Viva. Meno fra gli elettori di +Europa e del M5S. Mentre il distacco cresce fra chi vota per Avs e, ancor più, per il

Pd.

Al di là della collocazione lungo l'asse destra/sinistra, dunque, appare significativa l'importanza del leader. Il peso che assume il capo. Il maggior grado di adesione al progetto del premierato, infatti, emerge fra gli elettori dei partiti più "personalizzati".

È, peraltro, chiaro che l'elezione diretta del premier accentuerebbe l'immagine e l'identità del capo. Del e della leader. Allontanando la memoria, la storia, l'identità dei partiti. E, soprattutto, il ruolo del territorio. Visto che i partiti, in Italia, hanno radici territoriali profonde. Ben rappresentate dal richiamo al "colore politico" per definire le aree del Paese. Riconosciute attraverso le tradizioni politiche, che evocano le zone "bianche" e "rosse." Il Nord Est, a lungo legato alla Dc, è quindi divenuto verde-azzurro. Vicino a Lega e Forza Italia. Fino agli anni più recenti, nei quali è stato occupato dai FdI. Mentre le regioni del Centro, un tempo rosse, si sono sbiadite. E Umbria e Marche hanno subito, a loro volta, l'influenza del centro-destra e della destra. La spiegazione, o meglio, "una" spiegazione, è nella fine dei partiti come li avevamo conosciuti. Partiti di massa, radicati nel territorio, attraverso associazioni e organizzazioni, che oggi si sono indebolite. Talora, dissolte. Così resistono ed esistono partiti personali e comunque personalizzati, segnati dal-



Peso: 1-1%, 16-85%

l'immagine del - e della - leader.
Che lasciano immaginare un fu-
turo instabile. Perché è difficile
immaginare un futuro senza radi-
ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel rapporto "Gli italiani
e lo Stato" del dicembre
2024 la fiducia nei partiti
era scesa al 9 per cento

La "madre di tutte le
riforme" come la chiama
Meloni non aveva mai
avuto un gradimento così
basso dal settembre 2023

I più favorevoli
sono gli elettori
della Lega seguiti
da quelli di FdI, FI,
Italia Viva e Azione
5S divisi a metà, i
no prevalgono tra
chi vota Avs e Pd

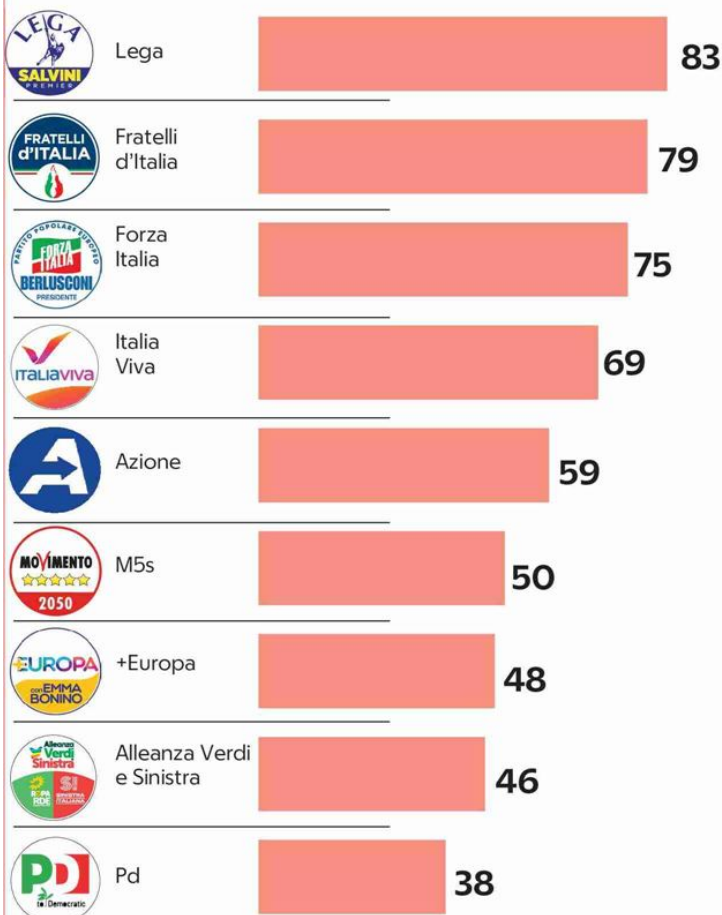
NOTA INFORMATIVA

Il sondaggio è stato realizzato da
Demos & Pi per La Repubblica. La
rilevazione è stata condotta nei
giorni 14-15 maggio 2025 da
Demetra con metodo mixed
mode (Cati - Cami - Cawi). Il
campione nazionale intervistato
(N=1.009, rifiuti/sostituzioni/inviti:
2.540) è rappresentativo per i
caratteri socio-demografici e la
distribuzione territoriale della
popolazione italiana di età
superiore ai 18 anni (margine di
errore 3.1%).

Documentazione completa su
www.sondaggipoliticoelettorali.it

LE POSIZIONI DEGLI ELETTORATI

Su una scala da 1 a 10, nella quale 1 significa totalmente contrario e 10 totalmente
d'accordo, quanto si direbbe d'accordo con introdurre l'elezione diretta del presidente
del Consiglio? (valori % di quanti esprimono una valutazione
uguale o superiore a 6 in base alla propensione al voto per i principali partiti*)



*sono considerati propensi al voto coloro che, su una scala da 0 a 10, considerano probabile
il proprio voto per il partito con un punteggio uguale o superiore a 6.

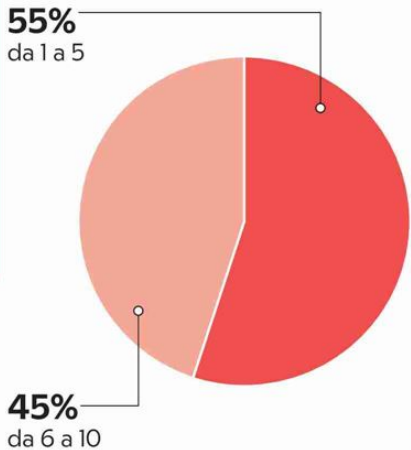
Fonte: sondaggio Demos per La Repubblica - Maggio 2025 (base: 1009 casi)



Peso: 1-1%, 16-85%

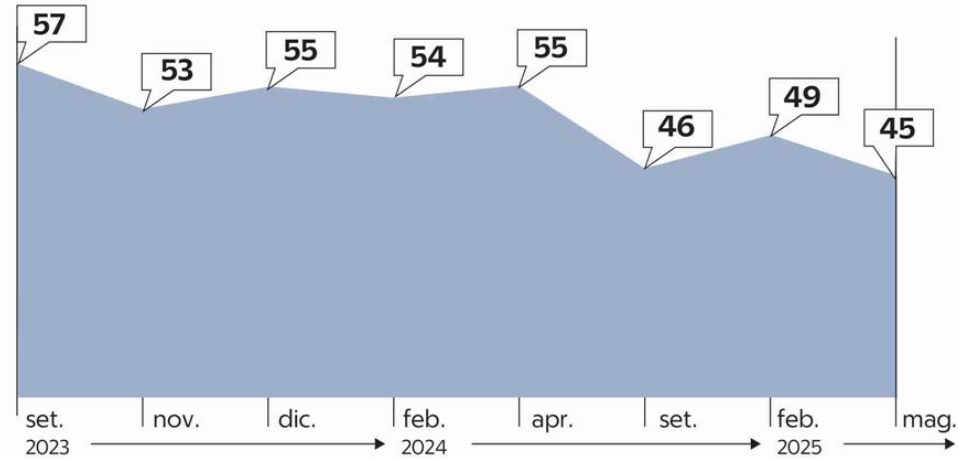
RIFORME ISTITUZIONALI:
IL PREMIERATO

Su una scala da 1 a 10, nella quale 1 significa totalmente contrario e 10 totalmente d'accordo, quanto si direbbe d'accordo con introdurre l'elezione diretta del presidente del Consiglio? (valori %)



FAVOREVOLI: L'ANDAMENTO NEL TEMPO

Su una scala da 1 a 10, nella quale 1 significa totalmente contrario e 10 totalmente d'accordo, quanto si direbbe d'accordo con introdurre l'elezione diretta del presidente del Consiglio? (valori % di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6 in base alle intenzioni di voto – serie storica)



Fonte: sondaggio Demos per La Repubblica – Maggio 2025 (base: 1009 casi)



Peso:1-1%,16-85%

CRIPTOVALUTE

Riciclaggio, aumenta la vigilanza ma l'allarme è sulle Stablecoin

Ivan Cimmarusti — a pag. 4



Novità. Il DI Economia rafforza i controlli, ma c'è il rischio wallet anonimi

Riciclaggio, Stablecoin in sorpasso sul Bitcoin per evitare segnalazioni

Criptovalute. Aggirare gli obblighi per gli operatori: così aumenta l'uso di valute virtuali ancorate al dollaro e all'euro per ripulire denaro sporco

Ivan Cimmarusti

L'Italia prova a rafforzare le maglie contro il riciclaggio, ma una parte crescente dei flussi digitali continua a eludere i controlli.

Con l'introduzione dell'articolo 45-bis al decreto legislativo 231/2007, diventa obbligatorio per i Vasp (*Virtual asset service provider*) esteri nominare un punto di contatto in Italia. Un passaggio cruciale per portare sotto vigilanza operatori che agiscono tramite sportelli Atm indipendenti o piattaforme digitali, finora spesso fuori dal perimetro normativo nazionale.

L'obiettivo è chiaro: colmare una falla strutturale che ha favorito l'operatività anonima di soggetti esteri sul territorio nazionale. Il principio è semplice: se raccogli in Italia, rispondi in Italia assolvendo agli obblighi antiriciclaggio. Chi

non si adegua rischia sanzioni pesanti, quantificabili economicamente - ma non solo - fino a cinque milioni di euro. Di fatto una quota di Vasp ha già iniziato una forma di collaborazione antiriciclaggio (si veda il grafico). Il 2024 ha registrato 6.255 segnalazioni per operazioni sospette (Sos) legate a criptoattività, in crescita del +25% sull'anno precedente. Nei primi tre mesi del 2025 se ne contano già 2.166, mentre si ritiene che con l'introduzione del 45-bis ci sarà un costante aumento.

Da Bitcoin a Stablecoin

Ma mentre la norma evolve e i Vasp iniziano a uscire dall'ombra, il riciclaggio si trasforma. Sempre più spesso, le Sos inviate all'Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia - diretta da Enzo Serata - riguardano le Stable-

coin, criptovalute legate al valore di un altro asset, come una valuta ufficiale, il dollaro o l'euro. Strumenti che, grazie alla loro stabilità e alla diffusione su app di messaggistica, permettono trasferimenti rapidi e opachi tramite *wallet unhosted*: portafogli digitali controllati direttamente dall'utente, privi di intermediari o procedure di identificazione.

Non c'è banca, non c'è Vasp, non



Peso: 1-4%, 4-41%

c'è obbligo di segnalazione. Ed è qui che gli analisti dell'Uif registrano un cambio di paradigma nel mondo del riciclaggio. Il progressivo abbandono del Bitcoin, in quanto la conversione finale in euro o dollaro è quasi sempre necessaria per rendere il denaro utilizzabile. Un passaggio che accende i radar della vigilanza.

Con le Stablecoin questo snodo può essere saltato. Ancorate a valute fiat, cioè ufficiali, sono già "pronte all'uso" nel circuito digitale, conservano un valore stabile e riconoscibile e possono circolare via app o *wallet unhosted* senza bisogno di cambiare forma. In pratica: il denaro resta in forma crypto, ma si comporta come contante liquido. È questa la discontinuità che oggi preoccupa l'antiriciclaggio. Ed è qui che si consuma il vero passaggio di testimone: dal Bi-

tcin alle Stablecoin.

Il tema è particolarmente sentito, anche in considerazione dei livelli che ha raggiunto il riciclaggio del denaro sporco in Italia. L'Amministrazione finanziaria ha messo sul tavolo una stima che pesa: 40 miliardi di euro, pari al 2% del Pil, transitano nei circuiti illeciti di lavaggio dei soldi. E i risultati, frutto di indagini molto complicate, non sono mancati: oltre 1,2 miliardi di euro sequestrati in 17 mesi dalla Guardia di finanza, ma solo 73 milioni sono legati alle crypto.

Alla presentazione del rapporto annuale dell'Uif, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha detto che «le modalità di utilizzo delle crypto a scopi di riciclaggio sono in continua evoluzione e sempre più complesse e sofisticate, e c'è un crescente ricorso alle stablecoin». Non solo da parte della criminalità

organizzata e di quella comune.

La guerra finanziaria con Mosca

La Stablecoin, infatti, ha lasciato una traccia anche nella guerra finanziaria contro Mosca. È il caso di una triangolazione scoperta dall'Uif tra società con sede in Asia centrale, che ricevono fondi da soggetti russi attraverso il conto corrente di un intermediario italiano. Da lì, il denaro è stato dirottato su piattaforme europee di criptoattività e convertito in Stablecoin, consentendo trasferimenti rapidi, fuori dai circuiti bancari e difficilmente tracciabili.

ivan.cimmarusti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40 mld
Il denaro

Secondo l'Amministrazione finanziaria il riciclaggio pesa circa 40 miliardi di euro, quanto il 2% del Pil

73 mln
Sequestri

Negli ultimi 17 mesi la Guardia di finanza ha sequestrato 73 milioni di euro legati alle criptovalute

168%
L'aumento

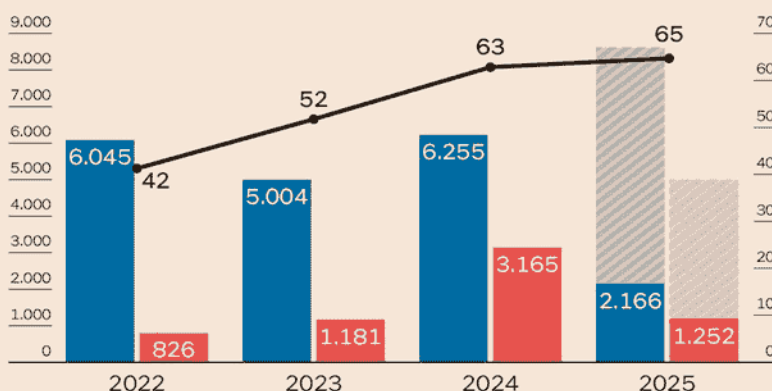
Le segnalazioni sospette relative a criptoattività sono aumentare nel 2024 del 168% grazie alla collaborazione dei Vasp

Con i wallet anonimi diventa possibile superare anche i nuovi vincoli previsti dall'Italia

L'andamento

SOS relative a cripto-attività. Valori assoluti

■ SEGNALAZIONI ANTIRICICLAGGIO RELATIVA A CRIPTO ATTIVITÀ (SCALA SX)
■ SOS RICEVUTE SOLO DAI VASP (VIRTUAL ASSET SERVICE PROVIDER) (SCALA SX)
◆ ISCRIZIONI PER OGNI ANNO DEI VASP ALLA PIATTAFORMA RADAR (SCALA DX)



Fonte: Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia



Peso:1-4%,4-41%

La norma

Punto di contatto

Il Dl Economia introduce il nuovo articolo 45-bis al Dlgs 231/07: «Obbligo di istituzione del punto di contatto centrale dei prestatori di servizi per le cryptoattività». Nella norma si precisa che «i prestatori di servizi per le crypto-attività aventi sede legale e amministrazione centrale in altro Stato membro e stabiliti nel territorio della Repubblica senza succursale (...) designano un punto di contatto centrale in Italia attraverso cui assolvono agli obblighi di cui al presente decreto», cioè le comunicazioni antiriciclaggio».

Le sanzioni

L'introduzione dell'articolo 45-bis alla normativa antiriciclaggio prevede anche una serie di sanzioni. La mancata istituzione del punto di contatto centrale, infatti, è sanzionata dall'articolo 62, comma 1. Stando al testo, contenuto nel Dlgs 231 del 2007, «si applica la sanzione amministrativa pecuniaria da 30.000 euro a 5.000.000 ovvero pari al 10% del fatturato complessivo annuo, quando tale importo percentuale è superiore a 5.000.000 di euro e il fatturato è disponibile e determinabile».



Peso:1-4%,4-41%

Il ministro degli Affari Ue: "Contromisure? C'è sempre tempo, in gioco i rapporti transatlantici"

Foti: "Per fare pressione su Trump cerchiamo intese con Paesi extraeuropei"

L'INTERVISTA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Ministro Foti, l'opposizione dice che siete troppo morbidi con Trump, e dunque la trattativa sta andando male. Cosa risponde?

«L'opposizione alza una cortina fumogena. Per settimane ha detto che della trattativa se ne sarebbe dovuta occupare l'Europa, è stato così e ora attaccano la premier: un atteggiamento irresponsabile. Invito a vedere come ha reagito la politica altrove».

Ovvero?

«Ovvero non attaccando i rispettivi leader ma esortandoli a evitare una guerra commerciale».

Però altrove c'è chi ha chiesto di alzare la voce con Trump, come il presidente francese Macron. Non sarebbe ora di farlo?

«Mi farei una domanda: cosa c'è in gioco in questa trattativa per ciascuno di noi? Mi limito ai tre grandi Paesi: la Germania ha più di settanta miliardi di surplus commerciale, noi circa quaranta, la Francia è in deficit di sedici. Trovare un punto di equilibrio che faccia vincere l'interesse di tutti è difficile. Non è un caso se la presidente von der Leyen ha sospeso ogni contromisura fino al primo agosto».

Lei è favorevole a minacciare

misure coercitive come propone la Francia?

«Per le misure coercitive c'è sempre tempo, in caso di mancato accordo. In questa fase semmai suggerirei di cercare anche intese con Paesi extraeuropei per fare pressione su Washington».

Possiamo ipotizzare che Trump stia contando sulle divisioni fra le cancellerie?

«Lui pensa di fare gli interessi del suo Paese. Dopodiché penso sia una partita a scacchi in cui per evitare lo scacco matto è meglio puntare alla patta».

Un'altra critica che viene fatta ai negoziatori è l'aver già ceduto sull'ipotesi di colpire i servizi digitali, sui quali gli Stati Uniti hanno un enorme avanzo verso l'Europa.

«Ursula von der Leyen, il commissario Sefcovic e la squadra dei funzionari non hanno bisogno di suggeritori dalla buca del teatro. Lasciamoli lavorare, sappiamo che l'Unione ha sul tavolo tre possibili livelli di reazione ad una eventuale rottura. Fino all'ultimo dobbiamo però cercare il miglior compromesso possibile. Insisto su questo punto, perché temo ci sia chi non sta valutando a fondo cosa significherebbe una rottura per i rapporti politici transatlantici. Qui non sono in gioco solo gli interessi commerciali».

Trump non sembra preoccupato dall'ipotesi. Sbaglio?

«Vedremo. Al di là di quel che succederà, bisogna in ogni ca-

so attivarsi per raggiungere nuovi mercati. C'è l'accordo in dirittura d'arrivo con i Paesi sudamericani del Mercosur, e poi Asia, Africa subsahariana e Golfo Persico. Sono tutte aree con cui dobbiamo costruire rapporti commerciali più stretti».

Sin dai primi annunci di Trump avete detto di essere pronti a misure di compensazione per le aziende che avranno danni dai dazi, da finanziare coi fondi residui del Pnrr. A che punto siete con questa ipotesi?

«In questa fase preferisco non parlarne, ma è una possibilità che si sta valutando. Abbiamo avuto un incontro la scorsa settimana con la direttrice generale della task force Céline Gauer».

A che punto sta la trattativa sull'ultima revisione dell'intero Recovery Plan? A fine mese ci saranno novità?

«Abbiamo valutato le ipotesi che la Commissione ha formulato. Una francamente non ci convince, ed è quella che passerebbe dalla riduzione delle dimensioni del piano».

Ormai manca un anno al termine entro il quale dovremmo aver speso quasi duecento miliardi, e non siamo nemmeno a metà. Come facciamo a raggiungere l'obiettivo?

«Ho letto dichiarazioni del

presidente dell'Ance Gaetano Manfredi secondo le quali ci sarebbero diversi miliardi di spese Pnrr da rimborsare ai Comuni. E' evidente che nelle amministrazioni in molti attendono l'ultimo momento per rendicontare le spese sulla piattaforma Regis. Io per ora mi attengo ai numeri che vedo».

Quali numeri?

«Tra spesa certificata e stimata emerge un certo scarto (Foti prende un attimo e scarabella un documento, ndr). Io sul tavolo ho 172-174 miliardi impegnati su 296 mila progetti. Di questi, 153 mila sono lavori già conclusi, 25 mila in fase di conclusione, 115 mila in corso. Quando diciamo che è necessario tenere aperti i cantieri delle Ferrovie anche ad agosto lo facciamo con cognizione di causa, sapendo che crea disagi ai passeggeri, ma coscienti del fatto che fra qualche mese se ne vedranno i benefici per tutti». —





“

Tommaso Foti

ministro per gli affari europei

La spesa del Pnrr va
più veloce di quel
che appare dalla
rendicontazione
Ci sono 172 miliardi
impegnati e 153mila
cantieri terminati



Peso:6-23%,7-10%

Contatti tra Palazzo Chigi e la Casa Bianca. Domani Tajani a Washington

Trattativa sui dazi in due tappe Meloni spinge il modello inglese “L’Ue può ottenere un’intesa equa”

IL RETROSCENA
FRANCESCO Malfetano
ROMA

La «calma» predicata da Giorgia Meloni sull’affaire dazi americani, ieri si è tradotta in un silenzio prolungato da parte di Palazzo Chigi. Fino all’ora di cena nessuna dichiarazione ufficiale, nessuna replica alle accuse di immobilismo da parte dell’opposizione, nessun rilancio strategico alle mosse di Donald Trump. Solo a sera, con un post affidato ai social, Meloni ha raccontato di un pomeriggio operoso, segnato da «ripetuti contatti» con Ursula von der Leyen, i leader europei e «tutti gli attori coinvolti nelle trattative». Una formula che – secondo fonti dell’esecutivo – include anche la Casa Bianca, con cui «il canale resta sempre aperto». A confermarlo, d’altronde, c’è la missione che attende Antonio Tajani martedì negli Stati Uniti, dove incontrerà tra gli altri il segretario di Stato Marco Rubio, figura chiave nel nuovo establishment trumpiano. «L’Europa ha la forza economica e finanziaria per far valere le proprie ragioni e ottenere un accordo equo e di buon senso.

Una guerra commerciale interna all’Occidente ci renderebbe tutti più deboli di fronte alle sfide globali che insieme affrontiamo», ha scritto Meloni, ribadendo l’impegno per l’unità europea e cercando al contempo di non esasperare lo scontro con il tycoon. Quello che fino a ieri veniva definito «amico dell’Italia» rischia infatti di trasformarsi nell’incubo delle imprese esportatrici. L’obiettivo del governo, in questa fase, è chiaro e minimale: limitare i danni. Tentare di abbassare la soglia del 30% annunciata da Trump avvicinandola, almeno idealmente, al 10% che Londra ha ottenuto nel suo accordo bilaterale. Un trattamento di favore che Washington non intende replicare, ma che l’Italia utilizza per rafforzare l’ipotesi di una trattativa in due fasi, sul modello inglese. Prima un’intesa politica per congelare l’impatto delle tariffe dal primo agosto e lanciare un segnale collaborativo; poi, una rinegoziazione tecnica e settoriale, come per acciaio o agroalimentare. Una linea su cui Roma trova sponda a Berlino. Italia e Germania sono in prima fila nel costruire

una risposta comune che, con l’avallo di von der Leyen, ha per ora escluso l’ipotesi – spinta da Emmanuel Macron e Madrid – di una reazione im-

mediata con misure anti-coercitive. Ma in politica, i silenzi si pagano. E quello lasciato ieri dal governo è stato subito colmato dall’opposizione. «Ora Meloni esca dalla modalità aereo», ha attaccato Elly Schlein, «e si prenda le sue responsabilità per spiegare cosa intende fare per evitare che il primo agosto i dazi si abbattano al 30% sul sistema produttivo e sui lavoratori italiani». Un affondo rilanciato da Giuseppe Conte («Sui dazi Meloni è sparita. Serve Chi l’ha visto?») e condiviso da Avs, Iv e Azione, tutti convinti che il “trumpismo” stia già danneggiando l’Italia. E tutti a pretendere un piano d’emergenza per le imprese. Non che la maggioranza appaia compatta. La Lega accusa Bruxelles di inerzia e chiede una linea più muscolare e bilaterale con gli americani. FI difende Von der Leyen e il percorso Ue. FdI, stretto tra i due poli, si limita a difendere la premier dagli affondi dell’opposizione e cerca di tenere insieme i pezzi della

maggioranza, ben sapendo che il tempo stringe.

Dietro le quinte, infatti, la preoccupazione è palpabile. «A prescindere dal tipo d’intesa, l’impatto delle tariffe arriverà comunque», ammette un



Peso: 58%

esponente di governo vicino a Meloni, «e le contromisure si vedranno solo in un secondo momento». A partire dall'espansione verso nuovi mercati a cui lavora la premier: tra fine agosto e inizio settembre è previsto un maxi-tour in Asia, con tappe in cinque Paesi. Sul tavolo ci sono ancora i 25 miliardi promessi per sostenere il sistema produttivo ad aprile scorso. Ma la domanda, dentro la maggioranza, è se basteranno. Perché tra i settori più esposti ci sono proprio quelli che hanno garantito al centrodestra un forte radicamento: agricol-

tori, produttori alimentari, stretti manifatturieri. Se le compensazioni saranno lente o insufficienti, il rischio è che la fronda dei delusi – dove già si muovono balneari e tassisti – si allarghi. Con inevitabili ripercussioni sulle tornate elettorali autunnali e sulla tenuta della prossima legge di bilancio. Anche per questo si guarda con apprensione all'apertura dei mercati di oggi. E, con un'attesa paragonabile, all'intervento che Meloni terrà giovedì all'assemblea generale della Cisl. Sarà la prima occasione pubblica per abbandona-

re dichiarazioni minime e silenzi strategici sui dazi. A quel punto, a quindici giorni dal fatidico 1 agosto, la modalità aereo non potrà certo essere considerata una buona idea. —

L'opposizione attacca Schlein: "La premier esca dalla modalità aereo e venga in Aula"
Ancora tensioni in maggioranza, la Lega contro Von der Leyen e Fi chiede unità

Inodi

1
La posizione che per ora è passata in Ue è quella che spinge per seguire le trattative, sostenuta da Italia e Germania

2
La seconda posizione al livello europeo è quella sostenuta dalla Francia di Macron che prevede una risposta in termini di misure coercitive

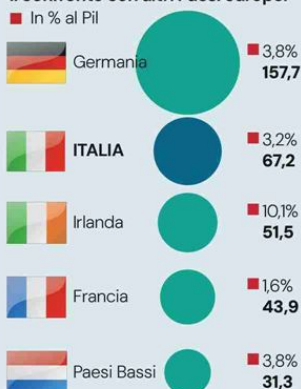


Mediatrice

Giorgia Meloni invoca la cautela per evitare reazioni che possano danneggiarsi ancora di più i rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti

GLI SCAMBI

L'export italiano negli Stati Uniti
Il confronto con altri Paesi europei



Fonte: Elaborazioni OCPI su dati Istat e Eurostat

I principali prodotti esportati
miliardi di euro

Macchinari e apparecchi industriali	12,4
Mezzi di trasporto (auto, navi, ecc.)	11,9
Abbigliamento, mobili e lusso	8,8
Prodotti di base e preparati farmaceutici	8,0
Alimentari e bevande	6,6
Metalli di base e prodotti in metallo	4,2
Sostanze e prodotti chimici	2,9
Apparecchi elettronici	2,5
Articoli in gomma e materie plastiche	2,4
Coke e prodotti petroliferi raffinati	2,3

Withub



Peso: 58%

LE ANALISI

L'azzardo di Donald contro il maxi-debito

ROBERTO PEROTTI — PAGINA 8

Il presidente Usa vuole finanziare il piano di stimolo fiscale con il conflitto commerciale. Ma c'è il rischio boomerang

Con le tariffe Trump paga i tagli delle tasse Sbagliato pensare che cederà a Bruxelles

L'ANALISI

ROBERTO PEROTTI



Per capire la minaccia di Trump sui dazi all'Europa bisogna partire anche dal Big Beautiful Bill. Semplificando, il BBB si compone di tre parti: circa 2,2 trilioni (migliaia di miliardi) di dollari in dieci anni per il prolungamento dei tagli di tasse del 2017 che scadevano; altrettanti nuovi tagli di tasse; e 1,3 trilioni di tagli di spesa. Il disavanzo primario (la differenza tra spesa pubblica al netto degli interessi sul debito ed entrate fiscali) di almeno 3 trilioni nei prossimi dieci anni, o 300 miliardi l'anno, circa l'1 per cento del Pil.

Sul prolungamento dei tagli del primo Trump c'è molta ipocrisia. Da anni si sapeva che sarebbero stati prolungati, e la stessa amministrazione Biden non ha fatto niente di concreto per cambiarli benché nei primi due anni avesse il controllo di Camera e Senato. E c'è anche molta confusione riguardo ai suoi effetti. Una premessa: proprio perché il sistema impositivo americano è progressivo e molti non pagano tasse, qualsiasi intervento sulle sole tasse non può beneficiare i più poveri. Se si esclude quindi chi non paga tasse, il BBB non cambia di tanto la progressività. John ha un reddito di 100 dollari e paga 10 dol-

lari in tasse: la sua aliquota media è il 10 per cento. Peter ha un reddito di 1000 dollari e paga 200 dollari in tasse: la sua aliquota media è il 20 per cento, il doppio di John. Dunque l'aliquota media aumenta all'aumentare del reddito: la definizione di progressività. Se ora il governo decide di dimezzare le aliquote medie (in realtà la riduzione delle aliquote è molto inferiore, in media di 1,5 punti percentuali), dovrà tagliare le tasse di 5 dollari a John e 100 a Peter. Ovviamente Peter beneficia di più in termini assoluti, perché pagava più tasse, ma l'aliquota media di Peter rimane il doppio di quella di John: la progressività tra chi paga le tasse è invariata.

La seconda componente del BBB, i nuovi tagli di tasse, contiene alcune misure come il credito d'imposta per i figli condivisi (magari in privato) anche da molti democratici e che si concentrano sulla classe media e medio-alta, e dunque addirittura aumentano la progressività fra chi paga le tasse.

Se invece si include chi non paga tasse, il BBB riduce la progressività del sistema. Ma contrariamente a quanto molti pensano il sistema americano di tassazione federale del reddito rimane estremamente progressivo, e probabilmente più progressiva di quello italiano.

Poi ci sono i tagli di spesa, in particolare a Medicaid, il programma di assistenza sanitaria ai meno abbienti e ai disabili. A prima vista è un ta-

glio economicamente e politicamente inspiegabile. Medicaid è enormemente popolare: ha il supporto del 77 per cento della popolazione, e del 63 per cento degli stessi elettori repubblicani. Secondo alcune stime 12 milioni di persone perderanno l'assistenza sanitaria, tre quarti di quelli che l'avevano ottenuta con la riforma di Obama. Sembra una misura meschina e inutilmente punitiva, e un rischio enorme in vista delle elezioni di midterm. Due le spiegazioni possibili: dopo il fallimento di Musk e del suo DOGE rimanevano pochi giorni per coprire almeno parzialmente i tagli alle tasse con qualche taglio di spesa, e non potendo colpire capitoli ancora più sensibili politicamente come pensioni e Medicare, rimaneva Medicaid. La seconda: i tagli alla fine saranno molto inferiori, perché interverranno gli stati a supplire. Benché probabilmente in gran parte indifferenti al destino di Medicaid, i repubblicani si sono spaccati sulla dimensione dei tagli alle tasse, almeno fuori dal Congresso. Per i conservatori l'aumento del disavanzo e del debito



Peso: 1-1%, 8-57%

causerà un aumento dei tassi di interesse che rallenterà la crescita economica. L'ala MAGA dei repubblicani si affida alla sempreverde "curva di Laffer": quando le aliquote delle tasse scendono si stimolano gli investimenti e la crescita aumenta così tanto che le entrate fiscali aumentano nonostante le aliquote ridotte. Tre piccioni con una fava; meno tasse, meno disavanzo, più crescita. Non sorprendentemente il supporto empirico in favore di questa ipotesi è praticamente nullo.

Ma qui il BBB incontra i da-

zi. Secondo alcune stime i dazi potrebbero portare nelle casse dello stato fino a 3 trilioni in dieci anni, e anche di più se attuati ai livelli minacciati in questi giorni: la stessa cifra del buco causato dal BBB. "I tagli alle tasse pagati dagli stranieri che sotto Obama e Biden ci hanno sfruttato": un vecchio slogan MAGA, e pazienza se alla fine a pagare i dazi sarà soprattutto il consumatore americano. È sempre difficile interpretare le azioni e le intenzioni di Trump e dei suoi col-

laboratori, ma il BBB è un motivo in più per cui noi europei saremmo imprudenti se assumessimo che Trump alla fine cederà sui dazi. —

S I punti del BBB

1

Prolungare i tagli

Con Big Beautiful Bill saranno stanziati circa 2.200 miliardi di dollari in dieci anni per il mantenimento degli sgravi fiscali sulle tasse varati del 2017 che scadevano

2

Nuovi stimoli

La seconda componente del piano di bilancio voluto dai Repubblicani contiene diverse misure di espansione del disavanzo pubblico, come il credito d'imposta per i figli

3

Il colpo a Medicaid

Sempre per finanziare il BBB si prevedono 1.300 miliardi di dollari in riduzione delle uscite, come nel caso delle sforbiciate su Medicaid, il programma sanitario per i più poveri

3.000

I miliardi di dollari che le tariffe potrebbero portare agli Stati Uniti

12

I milioni di persone che potrebbero perdere l'assistenza sanitaria

La sfida

Il 2 aprile il presidente statunitense Trump ha lanciato il programma di tariffe globali



Peso:1-1%,8-57%

Lo tsunami sulle imprese “Per produrre in America ci serviranno anni”

Donald promette incentivi a chi sceglie gli Usa ma per l'industria la strada è in salita
Il made in Italy chiede l'intervento della Bce: “L'euro forte è un già un ostacolo”

ANNAMARIA ANGELONE
ROMA

«È domenica ma sto andando a Roma per incontrare il mio distributore di Los Angeles, in vacanza in Italia. Bisogna capire come procedere». La voce di Roberta Datterì, vicepresidente di Cna e imprenditrice nel settore arredo, è battagliera. La sua azienda, dal piccolo borgo umbro di Deruta, esporta in tutto il mondo “affreschi”: carta da parati dipinta a mano, pezzi unici fatti su misura e realizzati una sola volta su progetto. Ma la preoccupazione è palpabile. «È chiaro che dovremo riposizionarci su altri mercati e questo richiede tempo e investimenti: io ho puntato su alcuni paesi africani. La risposta è ottima: c'è un mercato, finora sommerso da prodotti cinesi a basso costo, pronto a recepire. Ma servono aiuti: non chiediamo soldi ma una strategia corale perché da soli non possiamo farcela».

Il giorno dopo la mazzata a sorpresa della lettera del presidente Donald Trump all'Europa, gli imprenditori italiani si sono svegliati con il mal di testa. Nessuno, in realtà, vuole credere che i dazi del 30% scatteranno sul serio il 1° agosto ma se la trattativa non neutralizzasse l'asticella della tariffa preannunciata sarebbe un grosso problema. In particolare, per i settori più “a rischio”.

Stando a una stima del Centro Studi di Confindustria, tranne poche eccezioni, tutti

i principali settori produttivi italiani godono di un surplus commerciale con gli Usa. Vale, soprattutto, per farmaceutica e prodotti chimici, macchinari e impianti, autoveicoli e altri mezzi di trasporto, alimentari e bevande, altri beni manifatturieri (insieme, generano quasi tre quarti del surplus commerciale italiano verso gli Stati Uniti). Come parare il colpo?

Una prima soluzione potrebbe essere aprire siti di produzione Oltreoceano per aggirare il dazio. Chi potrebbe farci un pensiero più facilmente è la grande industria. Sia per la disponibilità dei capitali necessari, sia per la gestione più complessa richiesta. Può valere per il settore chimico-farmaceutico, macchinari e automotive. Ma sarebbe fattibile nel breve termine? «In linea generale, le multinazionali del farmaco potrebbero spostare la produzione farmaceutica negli Usa e questo vale anche per le imprese nazionali ed europee», spiega Stefania Di Marco, direttore scientifico di Advaxia società del gruppo IRBM di Pomezia e oggi responsabile della produzione di medicinali sperimentali.

«Ma attenzione: costruire nuovi siti produttivi non è immediato e richiede anni, direi almeno due o tre. Inoltre, il personale specializzato nella realizzazione di farmaci non è numeroso e ci potrebbero essere carenze di lavoratori negli Usa». Oltre al rischio di depotenziare ulteriormente la nostra ricerca.

Per l'agroalimentare delocalizzare è impensabile. L'export tricolore è fatto, per lo più, di cibi e vini tipici tutelati e dunque, legati al territorio. «L'ipotesi è fuori discussione», puntualizza Ettore Prandini, presidente Coldiretti. «Mal' Italia non può permettersi neppure il lusso di perdere un mercato strategico come quello americano che, con i suoi quasi 9 miliardi di valore annuo per il nostro export, rappresenta un volano di crescita per l'intero sistema agricolo nazionale». Secondo i calcoli dell'associazione di categoria, i dazi aggiuntivi si tradurrebbero in un impatto record: formaggi al 45%, pomodoro trasformato al 42%, vino al 35%. Come evitare il peggio? «Fra le azioni possibili, c'è quella di rafforzare la cooperazione sul fronte delle materie prime così da riequilibrare la bilancia agroalimentare, riducendo l'import da altri paesi terzi. Ovviamente, ribadiamo che non possono essere ammessi nel nostro mercato prodotti che non rispettino i nostri standard di sicurezza alimentare e ambientale».



Peso: 10-41%, 11-10%

Anche negli altri comparti, nessuno vuole perdere il valore strategico dell'italianità. Senza contare che l'export del "made in Italy" è in mano alla manifattura di qualità, alla capacità creativa e di innovazione fatta soprattutto da una miriade di piccole imprese, senza una struttura o una capacità di investimenti per un simile "salto".

In Lombardia, traino dell'economia nazionale, si punta su qualità e ottimizzazione dei costi. «Occorre focalizzarsi sulla qualità dei nostri prodotti e poi aprirsi alle nuove tecnologie, in particolare adottando nel processo di lavoro l'intelligenza artificiale», spiega Marco Accornero, segretario generale di Unione Artigiani e membro di giunta della Camera di com-

mercio di Milano Monza Brianza Lodi. «Questo può contribuire a far crescere la competitività delle nostre imprese, tanto più in una logica di ampliamento dei mercati internazionali, necessaria in seguito all'introduzione dei dazi». Fra i settori nevralgici, quello della moda. «Sarà più facile chiudere uno showroom a New York che aprire una fabbrica in Tennessee», rimarca Marco Landi, titolare della storica azienda empolese di abbigliamento presente a Pitti. «Sarebbe troppo complesso per il nostro "made in Italy" produrre negli Usa, sia per manifattura sia per manodopera». Importare più materia prima a "stelle e strisce"? «Forse, alcuni tipi di cotone ma l'intera moda italia-

na è legata a conceria e tessiture locali. Piuttosto, serve una politica monetaria: oggi, l'euro forte è un dazio da solo. A queste condizioni, il nostro export non può essere competitivo». Insomma, come se non bastasse, bisogna evitare anche il doppio effetto dazi e "supereuro". —

Tutti i principali settori produttivi italiani saranno colpiti dalle tariffe

S I punti chiave

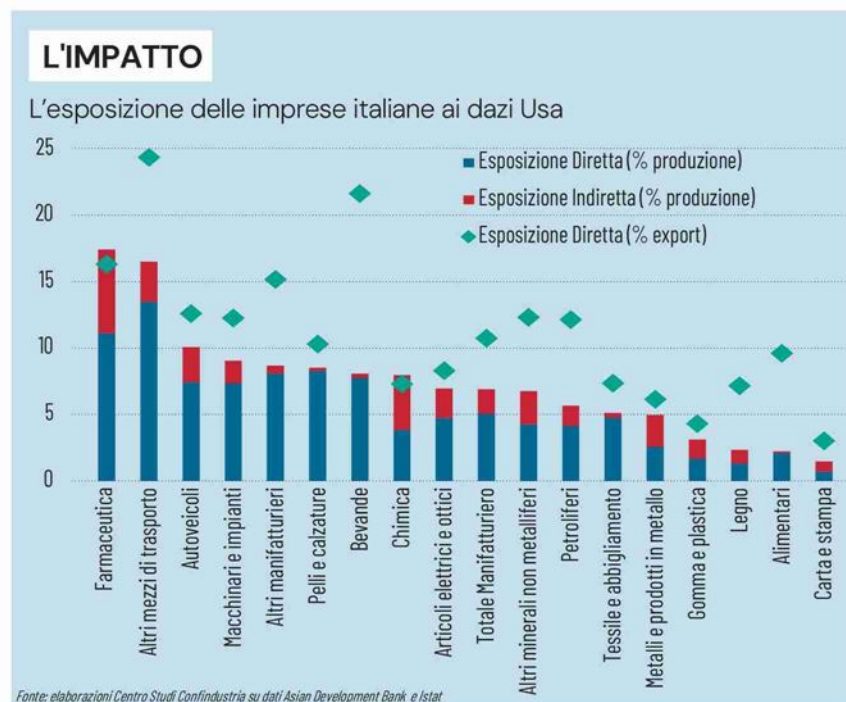
1 L'agroalimentare
Secondo Coldiretti l'impatto diretto dei dazi Usa sul settore si tradurrebbe in un aumento dei prezzi. In particolare i formaggi al 45%, il pomodoro trasformato al 42%, il vino a quota 35%

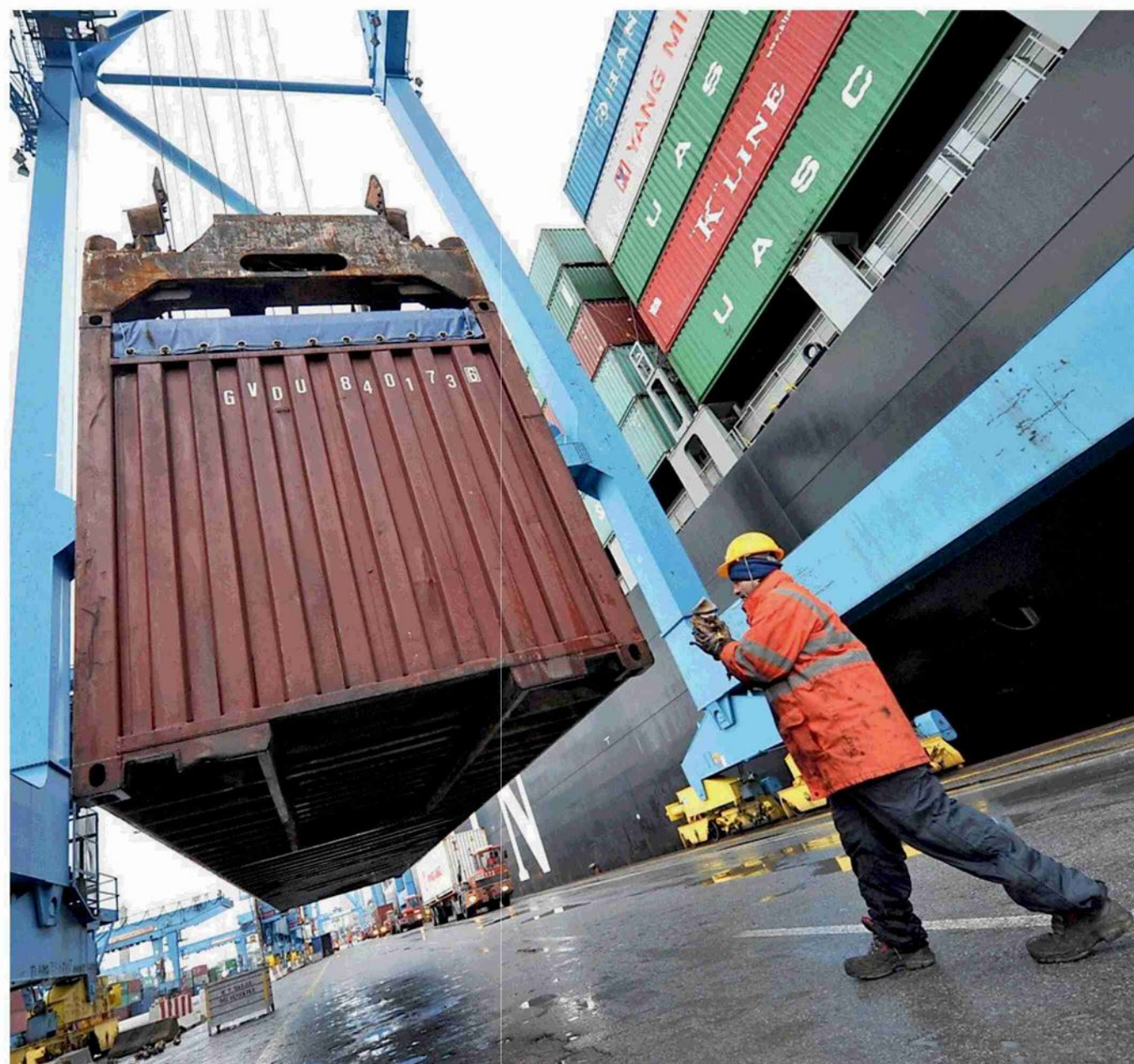


2 La rilocalizzazione
Uno dei desiderata di Trump è lo spostamento della produzione manifatturiera sul territorio statunitense, ma le imprese italiane lamentano che servirebbero troppi anni per costruire nuovi siti

3 La questione euro
Danon sottovalutare è l'eventuale flessione dell'export per via della relativa forza dell'euro contro il dollaro Usa, che potrebbe peggiorare le prospettive per le società europee e italiane

Per Coldiretti i formaggi costeranno il 45% in più e la passata di pomodoro il 42%





Il carico dei containers sui cargo al Porto di Genova



Peso: 10-41%, 11-10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LE ASSOCIAZIONI CHIEDONO PIÙ RISOLUTENZA

I timori per le filiere di meccanica e ottica “A rischio le produzioni, servono risposte”

L'industria italiana teme un contraccolpo pesante dalla stretta commerciale degli Stati Uniti. A essere più esposte, oltre all'agroalimentare, sono meccanica e ottica: due settori chiave del Made in Italy, con una forte proiezione internazionale. «Gli Stati Uniti sono il secondo mercato per le imprese italiane, pari alla Germania, con una quota del 10,4% dell'export. Ma per le piccole e medie imprese il peso sale al 14%, e in Piemonte ancora di più», spiega Dario Costantini, presidente della

Cna. L'industria meccanica del Nord, in particolare quella legata alla componentistica per l'auto, teme ripercussioni immediate: «Se si smonta un'auto tedesca, dentro c'è tanta Italia, tanto Piemonte», avverte ancora Costantini.

Non meno esposto è il distretto dell'ottica. A Belluno, capitale dell'occhialeria, si moltiplicano gli appelli alla Commissione Ue per una linea compatta e autorevole. «I dazi sarebbero un colpo durissimo per l'intero sistema produttivo locale,

non solo per l'occhialeria», avverte Lorraine Berton, presidente di Confindustria Belluno Dolomiti e di Anfao. «Serve chiarezza: senza regole certe le imprese non possono pianificare».

Le richieste al governo italiano e a Bruxelles convergono: l'industria chiede risposte rapide. «Il rischio - dicono le associazioni - è che a pagare siano le eccellenze che hanno fatto dell'export la loro forza». R.E. —



Peso: 8%

Bernabè: "Una Ue
ormai disarmata"

GIUSEPPE BOTTERO — PAGINA 13

Franco Bernabè

"La Cina può fare male a The Donald l'Unione negozia con la pistola scarica"

Il manager: "Interveniamo sulle barriere interne e la burocrazia. Big Tech? Impossibile fermare i servizi digitali"

L'INTERVISTA
GIUSEPPE BOTTERO

Alla fine la lettera del presidente degli Stati Uniti è arrivata: dazi al 30 per cento. È sorpreso?

«Era abbastanza inevitabile che finisse così. Con Trump non si fanno negoziati commerciali, le trattative per lui sono una prova di forza nelle quali vince chi fa la voce più grossa. Non ci sono considerazioni razionali di tipo economico su cui basare il confronto, anche perché, se ci fossero, avrebbero da tempo sconsigliato di scatenare questo tipo di guerre commerciali».

La fotografia di Franco Bernabè, manager ed economista, già al vertice di Telecom ed Eni, è spietata. «L'Europa ha ben poco da mettere in campo in un confronto basato sulla forza. Non basta dire che l'Europa va rispettata perché è il più grande mercato del mondo, oppure che abbiamo il meccanismo anti-coercizione, che in questo caso è un'arma spuntata. Se vuoi contrattare con uno che fa il prepotente, devi mostrare di avere qualcosa che può fargli veramente del male. La Cina ce l'ha: ha le terre rare, il monopolio dei magneti permanenti, moltissime componenti essenziali per la continuità produttiva dell'industria elettronica. Manovrando le licenze di esportazione dei magneti permanenti fatti con le terre rare, la Cina può bloccare una parte im-

portante dell'industria americana. Se mancassero, si fermerebbe addirittura la Difesa. Che cosa può fare la Ue? Fermare le importazioni di Harley-Davidson o di burro di arachidi?».

Soluzioni?

«Se queste sono le condizioni, l'Europa può alzare immediatamente bandiera bianca e cedere su tutto il fronte. Qualsiasi cosa faccia, arrecherà danni anche a se stessa».

Mica potrà restare immobile...

«La prima cosa da fare è chiedersi come sia stato possibile ridursi in questa situazione, senza niente di importante da mettere sul tavolo negoziale. Che cosa facciamo, fermiamo le importazioni di gas liquido dagli Stati Uniti dopo aver deciso di bloccare tutte quelle dalla Russia? È un problema molto serio. Se tratti con la pistola scarica, non puoi neanche tentare un bluff».

C'è chi parla di colpire i colossi del digitale, le cosiddette Big Tech. Può essere una soluzione praticabile?

«È chiaro che la bilancia commerciale non esaurisce i rapporti di scambio: vanno considerati anche tutti i servizi tecnologici e finanziari, che sono in mano alle società americane. Ma cosa possiamo fare? Fermarli? O imporre tasse che non saremo in grado di far pagare? Se guardiamo la bilancia complessiva, sommando beni e servizi, c'è stato per lun-

go tempo un sostanziale equilibrio nei rapporti economici tra Europa e Stati Uniti, che in qualche modo ha giustificato anche il forte surplus della bilancia commerciale. Non voglio però essere troppo pessimista, perché penso che questa situazione, per quanto negativa, possa rappresentare anche un'opportunità per l'Europa».

Quale?

«Mario Draghi, nella famosa intervista al *Financial Times*, ha spiegato chiaramente che all'interno dell'Europa abbiamo delle barriere non tariffarie che equivalgono a dazi interni, e che possono variare tra il 40% per i beni e oltre il 100% per i servizi. Penso, ad esempio, alle normative nazionali divergenti, alle procedure amministrative complesse, alle autorizzazioni, alle certificazioni, a standard ambientali non giustificati nemmeno dal principio di precauzione. Una mole di adempimenti che le imprese americane contestano, ma che sono barriere anche per le aziende europee. Un'apertura su questo tema potrebbe essere l'occasione, per la Ue, di fare



Peso: 1-1%, 13-65%

qualcosa che serva anche alla propria industria».

Nel breve termine, però, la stangata c'è.

«Sì, penso al vino, all'acciaio, alla farmaceutica. Ma, ribadisco, dobbiamo riflettere sul perché Pechino sia riuscita a costruire un'arma negoziale così potente, mentre noi no. Viviamo una situazione paradossale. Abbiamo virato verso l'economia verde per aumentare la sicurezza dei nostri approvvigionamenti e non dipendere dai fornitori di petrolio e gas, per poi scoprire che l'80% della tecnologia verde è in mano alla Cina, che può chiudere i rubinetti. Per questo parlo di un'opportunità: andiamo a vedere in quale modo possiamo

rafforzare l'indipendenza strategica dell'Europa e ridurre i vincoli che penalizzano l'industria europea. Molte imprese europee sono emigrate negli Stati Uniti ben prima dei dazi di Trump, perché in quel Paese hanno trovato un ambiente più competitivo e più aperto alle esigenze dell'industria».

Che cosa succede ora?

«Non so come andrà a finire, anche se temo che di fronte alle minacce alzeremo le braccia. La perdita del ruolo dell'Europa nella tecnologia e nei servizi finanziari sta a dimostrare che non c'è molta sensibilità a Bruxelles sulle esigenze di rafforzamento delle imprese europee. Ma affrettiamoci alme-

no a fare concessioni sulle barriere non tariffarie, per cercare di ottenere dagli Stati Uniti un taglio delle tariffe e un ritorno a quel 10 per cento ipotizzato da Ursula von der Leyen. Sarebbe già un buon inizio». —



“

Franco Bernabè
Economista

Con Trump non si fanno negoziati commerciali. Le trattative per lui sono una prova di forza.

Se vuoi contrattare con uno che fa il prepotente devi mostrare di avere qualcosa che può fargli male.

Temo che di fronte alle minacce alzeremo le braccia. Affrettiamoci a fare concessioni sulle barriere non tariffarie.

COMMERCIO, I PRODOTTI PRINCIPALI DEL COMMERCIO TRA EUROPA E STATI UNITI

In miliardi di euro ■ 2024 ◆ 2023

Cosa esportano gli Stati Uniti

Petrolio greggio	42,1
Prodotti farmaceutici e medicinali	33,0
Motori non elettrici	26,8
Aerei e attrezzature aeronautiche	18,0
Gas naturale, anche liquefatto	15,3
Farmaci	12,9
Derivati del petrolio*	10,6
Automobili e veicoli a motore	8,4
Strumenti di misurazione	8,4
Strumenti e apparecchi medici	7,7

Cosa esporta l'Unione

Prodotti farmaceutici e medicinali	77,5
Farmaci	42,3
Automobili e veicoli a motore	38,9
Altri macchinari	14,3
Aerei e attrezzature aeronautiche	13,5
Motori non elettrici	12,9
Composti organo-inorganici e simili	12,6
Derivati del petrolio*	11,2
Strumenti e apparecchi medici	10,3
Strumenti di misurazione	10,2

Fonte: Eurostat *escluso il greggio

Withub



Peso: 1-1%, 13-65%

Macron chiamata alle armi

Discorso alla Nazione: Ue mai così in pericolo dal 1945, costretti a difenderci da soli
La Francia raddoppierà il budget della difesa entro il 2027, con 64 miliardi all'anno

IL CASO

DANILO CECCARELLI
PARIGI

E dalla fine della seconda guerra mondiale che in Europa «la libertà non è mai stata così minacciata» come oggi. Un monito più che una constatazione quello lanciato da Emmanuel Macron durante il tradizionale discorso tenuto dinnanzi alle Forze armate alla vigilia della Festa nazionale del 14 luglio. Di quelli proferiti con un certo grado di solennità, utile a dare maggiore pathos a un avvertimento inviato a tutto il Vecchio continente.

Troppe le minacce che in questo momento stanno mettendo a rischio la pace europea. Ne sono un esempio «le libertà dei popoli attaccati dagli imperialismi», ma anche le «potenze di annessione» che agiscono senza il minimo rispetto delle norme internazionali. Il riferimento è ovviamente alla Russia e alla sua guerra di aggressione condotta contro l'Ucraina, diventata il simbolo dello stravolgimento dell'ordine mondiale.

Mosca rappresenta ormai una «minaccia ibrida», capa-

ce di prendere differenti forme come vediamo alle frontiere dell'Ue e sui social con le «operazioni di propaganda». Ma le insidie vengono anche da altri nemici, come il terrorismo o le innovazioni tecnologiche, come dimostra lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e l'utilizzo sempre più ampio di nuovo tipi di droni. «Quando non ci sono più regole, è la legge del più forte che vince», spiega Macron dai giardini del Ministero della Difesa prima di lanciare il suo appello: «Noi europei dobbiamo ormai assicurarci da soli la nostra difesa». In altre parole, ognuno deve fare il suo. Perché «per essere liberi in questo mondo bisogna essere temuti e per essere temuti bisogna essere potenti». E quindi più armati.

In simile contesto, la Francia si fa capofila. Per far fronte ai nuovi pericoli con i quali il Paese si dovrà confrontare, Macron ha annunciato un aumento ulteriore del bilancio della difesa di 3,5 miliardi di euro nel 2026 e di 3 miliardi per l'anno successivo. Uno «sforzo nuovo e storico», «proporzionato» alla situazione internazionale e soprattutto «indispensabile», secondo Macron, che al termine dei dieci anni passati alla guida della Francia avrà

quasi raddoppiato le spese militari portandole dai 32,2 miliardi di euro del 2017 a circa 64 miliardi del 2027. Una «priorità» per il leader francese, che non sembra aver atteso l'obiettivo recentemente fissato dalla Nato di portare le spese per la difesa e la sicurezza al 5% del Pil: nell'ultima Legge di programmazione militare, la Francia ha previsto 413 miliardi tra il 2024 e il 2030. L'impegno supplementare annunciato ieri, però, non prevede un ulteriore «indebitamento» del Paese, che con la prossima Finanziaria, i cui orientamenti saranno presentati domani, dovrà trovare 40 miliardi per appianare i conti. La dottrina macroniana, però, non è fatta solo di conti. Mentre l'omologo tedesco Steinmeier si è detto favorevole al ripristino della leva obbligatoria in Germania, il presidente francese ha annunciato per il prossimo autunno «un nuovo quadro» del Servizio nazionale universale, un programma di servizio civile per i giovani.

«La forza della Francia è attesa ovunque in Europa», ha sottolineato Macron, con un



Peso: 14-41%, 15-6%

chiaro riferimento alla possibilità di mettere a disposizione dei 27 il deterrente nucleare di Parigi insieme a quello di Londra in base al recente accordo firmato dal presidente francese e dal premier Keir Starmer sull'utilizzo congiunto dell'ombrello franco-britannico. In tal senso, il ministro della Difesa Sebastien Lecornu è stato incaricato di avviare con i Paesi europei «pronti» un dialogo, le cui «evoluzioni» verranno rese note per la fine dell'anno.

Macron ha voluto ribadire la sua intesa con il partner in-

glese, ricordando la creazione della coalizione dei Volontari che «oggi raggruppa 30 nazioni» impegnate nella preservazione della pace in Europa e nella difesa dell'Ucraina. Ma Kiev potrebbe presto ricevere anche un sostegno dagli Stati Uniti stando ad alcune indiscrezioni della Cbs, secondo la quale Trump potrebbe erogare nuovi finanziamenti, i primi dall'inizio del suo incarico. Stando ad alcune fonti diplomati-

che, il presidente starebbe valutando la possibilità di fornire 3,85 miliardi di euro che rimarrebbero dal precedente mandato di Biden. Intanto, l'Europa continua il suo cammino verso il riarmo. —

Avviati anche i colloqui con i Paesi pronti al dialogo sulla deterrenza atomica

S I punti chiave

1 I numeri

Alla legge di programmazione militare si aggiungono 3,5 miliardi nel 2026 e 3 miliardi nel 2027, per complessivi 64 miliardi, il doppio del bilancio di cui le forze armate disponevano nel 2017

2 L'impennata del debito

L'Eliseo ricorda che il bilancio della Difesa è passato dal 2017 - con l'arrivo di Macron - al 2025, da 32,2 a 50,5 miliardi. Un ulteriore aumento si scontra con un debito in vertiginosa crescita: 62 miliardi di euro

3 Il contesto

Per preparare il terreno a Macron, il capo di stato maggiore Thierry Burkhard, ha tracciato venerdì un quadro a tinte fosche, citando la minaccia permanente della Russia e gli attacchi ibridi

L'allarme

Il presidente francese Emmanuel Macron durante il tradizionale discorso alle Forze armate alla vigilia della Festa nazionale del 14 luglio





Corb(yn)ellerie e il veleno marxislamista

DI TOMMASO CERNO

Prendi i due veleni che stanno erodendo alla base il pluralismo democratico, vale a dire la sinistra radicale neo marxista fatta di reddito per chi non lavora e tasse per chi lavora e l'islamismo e fanne un solo partito. Ed ecco che grazie a un riesumato Corbyn prende forma il disegno che il Pd in Italia (non capisco ancora se coscientemente o inconsciamente) sta favorendo anche da noi. Un'accozzaglia di dogmi che cancellano tutte le battaglie del Novecento che resero la sinistra

vincente nel secolo breve. Il Regno Unito, non a caso, alle ultime amministrative ha votato in massa per Farage. In Germania vogliono licenziare dipendenti pubblici iscritti ad Afd. In Francia provano ad ammazzare Marine Le Pen a colpi di processi. E fra le Corb(yn)ellerie italiane si organizzano corsi per abolire la polizia, stanno coi criminali in fuga e non coi carabinieri in servizio, regalano la piazza a brigatisti, centri sociali e islamisti che predicano odio spacciandolo per libertà di culto. Per fortuna finora sono loro la garanzia che al governo andrà qualcun altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

DI ROBERTO
ARDITTI

La doppia Ursula
e l'incapacità
di ammettere
gli errori

a pagina 3

LA STRATEGIA DELLA PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

Quel doppio binario di von der Leyen che serve solo alla sopravvivenza personale

DI ROBERTO ARDITTI

Ursula von der Leyen si muove con furbizia, ma ormai è evidente che le interessa solo la sua sopravvivenza politica. Un colpo al cerchio e uno alla botte. Da una parte tende la mano a Donald Trump - sapendo che le destre europee sono in forte ascesa. Dall'altra promette contromisure «robuste» contro le scelte dell'amministrazione americana, per compiacere sinistre e popolari che restano diffidenti verso il Presidente Maga. Una furbizia calcolata, ma che soprattutto evita l'unica vera operazione verità che servirebbe all'Europa: riconoscere i gravi errori accumulati negli ultimi dieci anni. Sbagliata l'Europa che ha accettato di dipendere dal gas russo, assecondando le scelte tedesche e la follia della chiusura delle centrali nucleari. Il risveglio è stato drammatico, aggravato da una strategia «green» che ha trasformato la dipendenza energetica da Mosca in dipendenza tecnologica da Pechino: batterie, pannelli solari, terre rare, filiere strategiche essenziali. Sbagliata l'Europa che ha scommesso tutto sulle esportazioni, senza mai costruire una vera domanda interna (anzi facendo di tutto per deprimerla). Possibile che gli Stati Uniti debbano essere gli unici a importare mentre Europa, Cina, India, tigre asiatiche, Messico e Sud Ameri-

ca si accapigliano per vendere lì, senza pensare a creare consumatori a casa propria e senza strategie per la crescita domestica?

Sbagliata l'Europa che resta ossessionata dalla stabilità dei conti pubblici, accettando il diktat tedesco mentre il mercato interno soffre e si impoverisce. Da quanto tempo si parla, senza risultati concreti, di debito pubblico europeo, visto che la moneta è unica?

Sbagliata l'Europa che si agita sui diritti civili: siamo il continente in cui sono già più tutelati che altrove, mentre il problema oggi è la competitività industriale e produttiva, il lavoro che manca e la fuga di talenti.

Sbagliata l'Europa che impone regole su regole, diventate dazi impliciti, come ha spiegato Mario Draghi: una giungla burocratica che penalizza le nostre imprese, soffoca l'iniziativa privata, frena l'innovazione e allontana gli investimenti.

Sbagliata l'Europa sul dossier immigrazione: finge di gestire i flussi quando in realtà sta importando Islam radicale e lo finanzia pure, con leggerezza sconcertante e senza alcun controllo politico effettivo.

Servirebbe il coraggio di dire: abbiamo sbagliato, mille volte sbagliato. E dovrebbe essere proprio von der Leyen - che ha guidato questa stagione con la retorica dei «valori» e la prassi dell'ipocrisia - ad assumersene la responsabilità, guardando in faccia l'opinione pubblica europea. Invece no: preferisce giocare di sponda con Trump, blandire i suoi avversari europei e continuare il balletto delle promesse contraddittorie e delle mezze verità. Ancora una volta, la sopravvivenza personale prima di tutto.



Peso: 1-1%, 3-29%



Commercio Il commissario Ue Maros Sefkovic



Peso:1-1%,3-29%

«Abbiamo armi
spuntate per colpa
di Bruxelles»

SARINA BIRAGHI
a pagina 2

L'intervista

ARMANDO SIRI

«Sulle tariffe di Trump abbiamo armi spuntate Colpa del modello Ue»

**Il leghista: «L'Europa agevoli la riduzione delle tasse. Molti
gay votano a destra e non si sentono rappresentati dai Pride»**

di **SARINA BIRAGHI**



Armando Siri, responsabile Dipartimenti della Lega, siamo arrivati a metà legislatura, siete soddisfatti?

«Siamo concentrati a fare di più e meglio. C'è ancora tanto da fare: diminuire le imposte per aumentare stipendi e redditi. Occorre rafforzare l'investimento, non solo economico ma di visione sulla scuola, dove il ministro Valditara sta facendo un ottimo lavoro con misure

come la reintroduzione del latino, il divieto di cellulari in classe, sanzioni per le aggressioni agli insegnanti e progetti internazionali. È stato inaugurato un



Peso: 1-1%, 2-84%

Its ad Addis Abeba per la formazione di professionalità che possono poi essere inserite nel contesto produttivo e sociale in modo adeguato. Questo è ciò che si deve intendere quando si parla di immigrazione: programmi e collaborazione, non sfruttamento e illegalità».

Sulla pace fiscale, a che punto siamo?

«In dirittura d'arrivo: avremo a breve il provvedimento per milioni di cittadini onesti, in regola con la dichiarazione dei redditi, che hanno accumulato sanzioni, aggi e interessi e non riescono a regolarizzare la posizione. Pagheranno quello che devono, con 120 rate tutte uguali. Lo Stato incassa, loro tornano a lavorare sereni e a pagare le imposte».

Avevate promesso anche l'estensione a 100.000 euro della Flat Tax...

«Ci stiamo lavorando. È un obiettivo di legislatura, e come Lega manterremo la parola».

Ma gli alleati non sembrano così propensi. Forza Italia parla di cuneo fiscale...

«La Flat Tax è nel programma comune di governo: la faremo. Dobbiamo mantenere gli impegni con gli elettori, l'astensione è al 50% e non è un buon segno per nessuno».

Mentre voi promettete meno imposte in Italia, Trump ottiene la cancellazione della Global Minimum Tax. Voi invece eravate tra quelli che volevano che le multinazionali pagassero le tasse come tutti, avete cambiato idea?

«Assolutamente no, ma cambia lo scenario. Trump difende gli interessi Usa e l'Ue ha le armi spuntate avendo preferito, alla crescita, l'austerità e il Green deal, con l'Italia che paga ancora una volta il prezzo degli interessi franco-tedeschi. Quello Ue è un modello economico che adesso mostra tutti i suoi errori. Errori che noi avevamo già previsto. Dunque adesso se con gli Usa non abbiamo margini, almeno troviamoli all'interno.

L'Ue agevoli la riduzione delle imposte, degli oneri e della burocrazia a carico delle imprese locali, soprattutto le piccole e medie».

La guerra e Gaza. Trump vorrebbe farci la Las Vegas del Medioriente e chi lo critica viene definito antisemita.

«Non scherziamo e non strumentalizziamo. Le immagini da Gaza sono terribili, le armi devono tacere. Il massacro di Hamas del 7 ottobre non va dimenticato, ma la legge del taglione è fallimentare. Nessun innocente, per di più bambino, deve pagare il prezzo politico del terrorismo. La questione dei rapporti israelo-palestinese è molto complessa e l'antisemitismo non c'entra nulla, perché un ebreo e un palestinese sono entrambi semiti. Questo è un ciclo di odio e violenza alimentato da ragioni politiche. L'unica via è la costituzione di due Stati autonomi e sovrani che si riconoscano e si rispettino entro confini definiti. Per arrivare a questo, Israele risolva la questione dei coloni, i palestinesi quella di Hamas. Serve una conferenza di pace promossa dai Paesi arabi confinanti che, al netto di qualche slogan per tenere buone le proprie popolazioni, in realtà fanno poco o nulla. Il mondo, tutto, non può pensare di poter gettare il bambino con l'acqua sporca. Quel bambino, in particolare per noi cristiani, ha il volto di Gesù, nato in quelle terre, e oggi più che mai, duemila anni dopo, dovremmo essere capaci di dimostrare che qualcosa del suo insegnamento l'abbiamo capito. O vogliamo lavarcene le mani un'altra volta?».



Peso: 1-1%, 2-84%

Qualcuno, anche dalle vostre parti, crede che Israele sia un baluardo contro l'islam che sta invadendo l'Occidente.

«Ci sono due piani: uno religioso e uno economico e geopolitico. In alcuni casi si intersecano, in certi altri no. Molti Paesi arabi fanno affari con Israele, quando ci sono i soldi di mezzo la religione non conta. È come col Covid, se stavi seduto al tavolino del bar fino alle 18 non ti contagiavi, ma se passeggiavi alle 20 il virus ti avrebbe stecchito. Sono quei paradossi che solo la stupidità consente di non vedere. L'islam di per sé non vuol dire niente. Quando qualche emiro viene a Roma e si compra mezza Italia, non è forse l'islam che invade l'Occidente?

Il punto è: perché da noi arrivano clandestinamente migliaia di disperati e in parte delinquenti? La risposta è sempre la stessa: perché qualcuno ci guadagna. Segui i soldi e avrai sempre la risposta giusta. Il problema è più profondo e riguarda semmai la debolezza endemica della nostra cultura e del nostro modello valoriale.

Non facciamo più figli, e non certo solo per problemi economici ma perché siamo più egoisti, abbiamo più pretese e meno disponibilità al sacrificio e questo nel contesto globale ci indebolisce. Perché se vuoi gli stessi servizi, ma non vuoi che i tuoi figli facciano i camerieri, i bari, gli idraulici o i facchini ma vadano a studiare a Londra, qualcun altro dovrà farlo al posto loro. Ma tra un po' finirà anche questo modello perché le terze e quarte generazioni di immigrati cominciano anche loro ad assomigliare agli occidentali. E quindi abbiamo pronta la soluzione: le macchine, i robot, gli algoritmi e la realtà virtuale. Anche Trump qualche giorno fa ha ammesso che questo mondo è orribile».

Ma si può cambiare?

«Il mondo è un nostro riflesso: se cambi tu, cambia il mondo. Ma nessuno è disposto a cambiare davvero sé stesso. Così, per giustificarsi, ciascuno guarda il mondo che non gli piace, pieno di ingiustizie e aberrazioni, e come davanti allo specchio nel quale si vede spetinato, pettina lo specchio».

Un po' troppo filosofo, non crede?

«Meglio che cinico: la politica senza filosofia si ridurrebbe alla mera gestione condominiale. Senza visione, subiamo quella altrui. I veri filosofi oggi sono a Cupertino, in Corea del Sud o in Cina a progettare un futuro dell'umanità davvero discutibile».

Intanto la Cassazione ha criticato aspramente il decreto Sicurezza: si rischia davvero l'incostituzionalità?

«Il Parlamento fa le leggi, la magistratura le applica. I commenti sono tecnici, non decisivi. Dobbiamo disinnescare i contrasti: la magistratura tuteli la legalità anziché mettere in discussione le sanzioni per chi commette reati, anche se si tratta di una donna incinta sorpresa a rubare in metropolitana o di un senzatetto che occupa abusivamente una casa. Le casistiche di contesto, sociale o personale non possono essere affrontate contraendo lo Stato di diritto, semmai con la prevenzione e il welfare. Il problema è che in Italia sembra tutto più facile per chi non ha nulla da perdere piuttosto che qualcosa da difendere».

La riforma della giustizia è la soluzione?

«È un passo avanti, se in collaborazione con la magistratura. Serve indipendenza reci-



Peso: 1-1%, 2-84%

proca. Lo stravolgimento dell'articolo 68 ha squilibrato i poteri. Ripristinare l'equilibrio porterebbe serenità nella preziosa impalcatura costituzionale».

Parliamo di diritti civili. Due settimane fa a Budapest ha sfilato il Pride che Orbán, vostro amico e alleato aveva vietato. L'amore si può vietare per legge come ha detto la sinistra?

«Ognuno ama chi vuole e come vuole nel rispetto della dignità dell'essere umano e nel libero consenso reciproco. Questo è un diritto che nessuno nega. Altra cosa è il Pride che, se all'inizio aveva una missione extra politica, a cui va ricono-

sciuto il merito di sensibilizzare sulla condizione degli omosessuali, oggi è diventato solo l'espressione di una parte politica contro un'altra. Molti omosessuali votano a destra, e oggi non si sentono rappresentati dal Pride. Non è la sinistra con la sua cultura woke la depositaria dell'amore omosessuale. In Iran gli omosessuali vengono uccisi. Il Pride allora dovrebbe focalizzarsi in quei Paesi, non strumentalizzare e sfilare con sui carri le bandiere di uno Stato che li perseguita».

E sul fine vita voi siete favorevoli?

«La situazione è complessa e richiederebbe una riflessione

più ampia. La maggior parte degli italiani sono favorevoli a sottrarre alla sofferenza malati che non hanno più alcuna speranza, ma sdoganando la facoltà di disporre della vita si rischiano anche degli abusi. Di sicuro nessuno dovrebbe essere felice di porre fine alla vita di un altro essere umano, ma forse alle sue inevitabili sofferenze sì. Su questo si apre tutto il tema delle cure palliative che già esistono. La decisione deve essere equa, considerando malati e familiari. Ciascuno è giusto che si esprima secondo coscienza».

Pace fiscale in dirittura d'arrivo per milioni di cittadini onesti. Sulla flat tax manterremo la parola Fine vita? Cerchiamo una soluzione equa



EX SENATORE Armando Siri, responsabile Dipartimenti della Lega [Imago]



Peso: 1-1%, 2-84%

Risiko bancario alla svolta finale

La Ue può frenare il golden power del governo e rimettere in gioco Orcel sul Banco Bpm. Parte l'assalto di Montepaschi al fortino Mediobanca. Bper prende Sondrio ma vuole di più
Manacorda, Pons e Scozzari

➔ pag. 2-5

Golden power

LO SCENARIO



Peso: 1-10%, 2-62%, 3-59%

MERCATI

Con Unicredit parte il duello tra l'Unione e i governi

Nel mirino della Commissione Ue
i poteri speciali usati dall'Italia
e la moral suasion tedesca
che ostacolano le operazioni
su Banco Bpm e Commerzbank

Giovanni Pons

Le battaglie finanziarie di Unicredit in Italia e Germania stanno scuotendo il sistema europeo arrivando a toccare anche gli assetti politici che reggono il Vecchio Continente. Chi l'avrebbe detto che i due tentativi di affondo di Andrea Orcel, il ceo della banca milanese, prima su Commerzbank e poi su Banco Bpm avrebbero creato tanto sconvolgimento da mettere in discussione i rapporti tra l'esecutivo von der Leyen e i governi nazionali di Giorgia Meloni e Friedrich Merz? In pochi lo potevano prevedere ma il risultato è oggi sotto gli occhi di tutti. In Italia l'Ops lanciata da Unicredit a novembre 2024 su Banco Bpm ha trovato fin da subito la contrarietà del governo italiano e in particolare della Lega attraverso il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti.

Lo stesso è successo in Germania,

dove Orcel ha dapprima comprato un pacchetto di azioni Commerzbank messo in vendita dal governo (rispondendo a un suo stesso invito) e poi ha incrementato la posizione attraverso acquisti di derivati fino a raggiungere il 29,9% potenziale. Ma la posizione contraria del governo tedesco non è cambiata con l'arrivo del nuovo esecutivo di coalizione nato dalle elezioni di primavera. Anzi, è stata ribadita di recente con un vero e proprio invito a Orcel a ritirarsi da Commerzbank. Gli esiti di queste due partite sono ancora da scrivere ma i nodi stanno venendo al pettine. Sul fronte italiano l'Ops su Banco Bpm è iniziata per terminare il 23 luglio ma sul suo percorso ha il grande ostacolo del golden power. Si tratta del decreto governativo emanato il 18 aprile su impulso del ministro Giorgetti, che impone sull'operazione di fusione prescrizioni

impossibili da accogliere da parte di Unicredit. La banca ha invece ricevuto tutte le autorizzazioni necessarie da parte delle authority, dalla Bce alla Concorrenza Ue, che ha chiesto la cessione di 208 sportelli in caso di aggregazione con Banco Bpm. Valgono di più le leggi degli Stati membri o le regole delle authority, inclusa la stessa Ue che in caso di aggregazioni tra aziende dovrebbe avere l'ultima parola? Il portavoce della Ue ha recentemente dichiarato: «Crediamo che il consolidamento del settore bancario attraverso fusioni nazionali e transfrontaliere



Peso:1-10%,2-62%,3-59%

re potrebbe contribuire a migliorare l'efficienza e la redditività delle banche. Ne beneficerebbe l'economia europea nel suo complesso, in particolare i consumatori». E poi ha aggiunto: «Il consolidamento nel settore bancario viene valutato da due angolazioni: da una prospettiva prudenziale, quindi dalla Bce, e dalla prospettiva della concorrenza, dove possono essere imposte misure di mitigazione appropriate dalle autorità». Ma, se arriva il «via libera» su entrambi i fronti, «allora i governi non possono intralciare queste operazioni di consolidamento su base discrezionale», ha concluso.

Eppure i governi italiano e tedesco non hanno alcuna voglia di rispettare queste regole e sono intervenuti a gamba tesa. L'Europa rischia di aprire un'altra crepa al suo interno se non risolve questo conflitto. Nella partita Unicredit-Banco Bpm al momento in cui si scrive (venerdì 11, ore 19.00), tutte le strade appaiono ancora aperte. La Commissione Ue sta valutando attentamente se intervenire per revocare o chiedere modifiche al golden power. Lo può fare in base al regolamento sulle concentrazioni (art. 21/4) e l'eventuale intervento supererebbe le leggi nazionali. Nel frattempo il Tar del Lazio deve esprimersi sulla legittimità del golden power con una decisione attesa a breve. L'intervento della Ue sarebbe favorevole al proseguimento dell'offerta da parte di Orcel, il Tar potrebbe invece rafforzare l'o-

perato del governo. Se l'Ops su Banco Bpm verrà ritirata da qui al 23 luglio, sarà una sconfitta per il consolidamento bancario europeo auspicato dalla Commissione e una vittoria dell'interferenza dei governi nazionali. Se invece Orcel andrà avanti, il gruppo Unicredit potrebbe uscire rafforzato e la Ue trovare la forza per facilitare il dialogo con il governo tedesco per procedere anche in direzione di Commerzbank.

Sulla scia delle voci di un imminente intervento della Ue sul golden power, il titolo Unicredit ha messo le ali raggiungendo un valore di Borsa di 95 miliardi, mai visto prima. Se le due operazioni di consolidamento andassero a buon fine, è facile prevedere che Unicredit possa diventare la prima banca europea. Se invece tutto tornasse come prima, Unicredit potrebbe continuare nella sua strategia di remunerazione degli azionisti attraverso il riacquisto di azioni proprie cercando la futura espansione in nuovi mercati di frontiera, come la Grecia, dove ha acquisito una quota importante di Alpha Bank, e la Polonia, il mercato europeo più promettente dove era presente in passato con Bank Pekao (poi rivenduta allo Stato).

Il consolidamento bancario europeo sta dunque diventando la cartina di tornasole del futuro indirizzo di politica economica del Continente. I campioni europei auspicati dall'agenda Draghi potrebbero non vedere mai la luce. In Spagna da un anno e mezzo si sta battagliando intorno all'offerta lanciata dal Banco Bil-

bao Vizcaya sul Banco Sabadell e anche in questo caso la politica è intervenuta fin da subito per ostacolare l'operazione. La moral suasion della Ue ha promosso la ricerca di un compromesso affinché l'operazione possa avere il suo corso ma le ultime notizie sulla possibile vendita della partecipata inglese del Sabadell al rivale Banco Santander potrebbero svuotare di significato economico tutta l'operazione.

A livello italiano la protezione con tutti i mezzi possibili da parte di Giorgetti del Banco Bpm ha destato non poco stupore nel mondo finanziario milanese. Che cosa c'è di tanto importante da preservare nella banca guidata da Giuseppe Castagna da indurre un ministro e il suo partito a esporsi così tanto da minacciare le dimissioni nel caso di arrivo di Unicredit? Quasi tutti scommettono che, una volta liberata dal vincolo dell'offerta di Unicredit, Castagna non aspetterà molto per fare le sue mosse. Che potrebbero essere ancora in direzione di Mps, di cui già detiene un 9%, o dei francesi di Crédit Agricole, che già possiedono il 19,8% dello stesso Banco Bpm e proprio venerdì in serata hanno chiesto alla Bce l'autorizzazione a salire oltre il 20% senza voler «acquisire né esercitare il controllo». Sono proprio i francesi che storicamente hanno beneficiato delle battaglie italiane per rafforzare le loro posizioni nel Belpaese. E il Banco Bpm potrebbe essere un altro di questi casi.

29,9

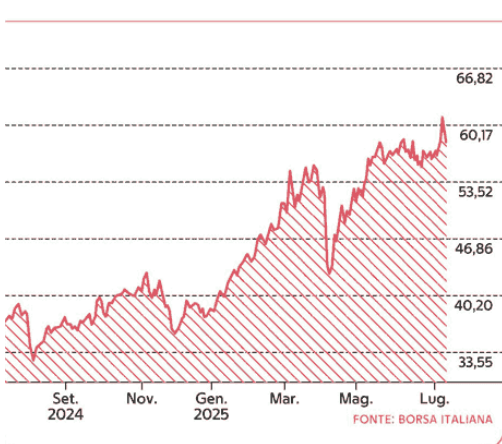
LA QUOTA

La quota potenziale in % posseduta da Unicredit nella tedesca Commerzbank considerando anche i derivati

23 LUGLIO

È il giorno in cui, senza nuovi colpi di scena, dovrebbe chiudersi l'offerta pubblica di scambio di Unicredit su Banco Bpm

LA FOTOGRAFIA IL RALLY DI BORSA DI UNICREDIT



L'OPINIONE

Se le due operazioni di consolidamento andassero a buon fine, il gruppo capitanato da Orcel diventerebbe il primo istituto di credito in tutta Europa

208

SPORTELLI

La Concorrenza europea ha domandato a Unicredit di cedere 208 filiali in caso di matrimonio con Banco Bpm

95

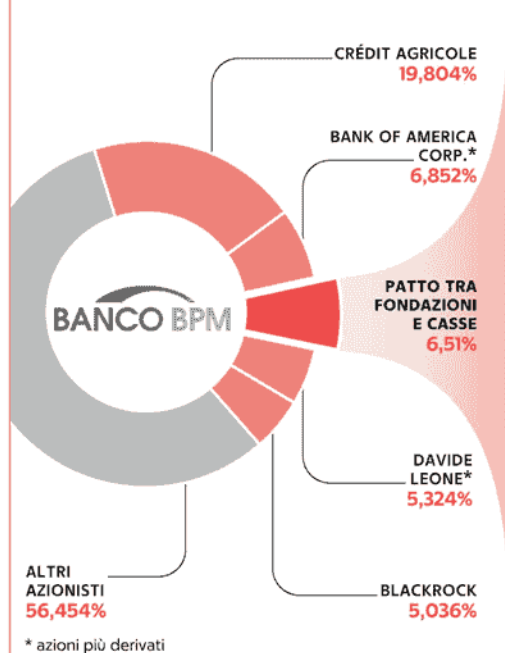
Unicredit, per la prima volta nella storia, è arrivata a valere 95 miliardi di euro





INUMERI

L'AZIONARIATO DI BANCO BPM E IL PATTO TRA FONDAZIONI E CASSE



	NUMERO AZIONI	% SU CAP. SOCIALE
Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca	18.790.399	1,240%
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI LUCCA	7.757.740	0,50%
ENPAM FONDAZIONE ASSICURAZIONE E SICURTÀ	30.288.919	1,99%
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CARRARA	1.019.698	0,067%
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CARRARA	444.454	0,0293%
inviacASSA Cassa di Risparmio di Genova e Imperia per gli Impieghi di Credito e di Assicurazione	15.631.374	1,03%
CASSA FORENSE	25.200.000	1,66%
TOTALE	98.950.584	6,51%

FONTE: BANCO BPM

① La sede legale
del gruppo
Banco Bpm,
situata in Piazza
Filippo Meda
a Milano

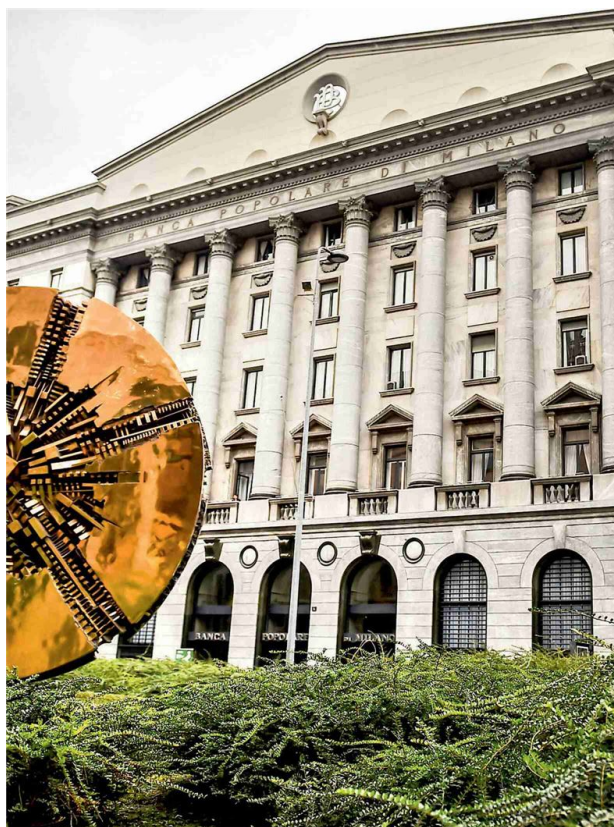


**ANDREA
ORCEL**
È salito
al vertice
di Unicredit
nell'aprile
del 2021



**GIUSEPPE
CASTAGNA**
Alla guida di
Bpm già dal
2014, nel 2017
diventa ad
di Banco Bpm

**LA CORSA DEI TITOLI
BANCO BPM NELL'ULTIMO ANNO**



N. BARTIS/AGF



Peso:1-10%,2-62%,3-59%

L'editoriale

**Il piccolo orticello
delle banche europee**

Walter Galbiati

È ora che l'Europa si muova. E deve farlo a partire dal fronte bancario. Perché solo con un solido sistema finanziario

si pongono le basi per la crescita. Due gli interventi necessari: uno sul settore, favorendo le fusioni tra le banche, l'altro sul piano normativo con l'Unione bancaria.

segue a pag. 20

L'EDITORIALE

LA LUNGA E DIFFICILE STRADA VERSO L'UNIONE BANCARIA

Walter Galbiati

segue dalla prima pagina

L' Europa non ha un bilancio comune e tra gli Stati aderenti sono pochi ad avere la libertà di manovra finanziaria, impedita dagli elevati debiti in rapporto al Pil. Tra i grandi, solo la Germania ha una capacità di spesa per sostenere da sola ingenti investimenti. E ha deciso di indirizzarli verso la difesa e le opere infrastrutturali.

Ma un allarme al pari, se non maggiore, rispetto alla chiamata alle armi è quello della crescita e delle transizioni, per le quali servono i capitali. E se non arrivano dagli Stati devono giungere in parte anche dalle banche, che ad oggi in Europa sono ancora la principale fonte di finanziamento per le imprese.

Eppure, i nostri istituti di credito non sono adeguati al compito per le loro dimensioni ridotte. Senza ripetere le parole del rapporto Draghi che evidenzia come la più grande banca Usa, Jp Morgan, capitalizzi come le prime dieci europee messe insieme, la principale via per crescere resta il consolidamento che può avvenire lungo due direttrici. Una domestica, nei mercati dove esiste ancora una elevata frammentazione, e una internazionale. Le due cose vanno di pari passo, perché solo una grande banca nazionale ha poi la forza per espandersi al di fuori dei confini nazionali.

I governi dei grandi Paesi come Germania, Italia e Spagna, ma sarebbe lo stesso se ci fosse

un'operazione in Francia, si sono però schierati contro le aggregazioni bancarie sia che interessino due operatori locali o vedano l'arrivo di una banca straniera. I governi dei Paesi più periferici, invece, come Grecia e

Portogallo, hanno accolto a braccia aperte due acquirenti provenienti da Francia e Italia, memori di cosa avesse voluto dire all'epoca della crisi dei debiti sovrani avere un sistema bancario fragile. Proprio in quel contesto, venivano poste le basi per l'Unione bancaria che ancora oggi resta una bella incompiuta. È stata introdotta la vigilanza unica che fa capo alla Bce ed è stato creato il meccanismo di risoluzione unico, con l'obiettivo che i fallimenti

bancari non siano a carico dei contribuenti, ma di un fondo (il fondo di risoluzione unico) finanziato da tutte le banche dell'area euro proporzionalmente ai propri rischi. Ma non esiste ancora un sistema europeo di assicurazione dei depositi, ad oggi garantiti fino a 100mila euro solo a livello nazionale,



Peso: 1-3%, 20-24%

e nemmeno un Testo unico bancario europeo, per cui ogni controllata di un gruppo internazionale opera in ogni Paese con regole diverse, con sistemi fiscali differenti e senza poter gestire in uno stesso bilancio perdite e utili. La speranza è di non dover aver bisogno di una nuova crisi finanziaria per vedere qualche un passo in avanti.

Solo i governi dei Paesi
più periferici hanno
accolto acquirenti
stranieri, memori di cosa
avesse voluto dire
all'epoca della crisi dei
debiti sovrani avere un
sistema bancario fragile



Peso:1-3%,20-24%

L'intelligenza artificiale entra nei portafogli d'investimento

Uno studio di Assogestioni evidenzia come la nuova frontiera della tecnologia stia trasformando il risparmio gestito. Opportunità, rischi e implicazioni

Luigi dell'Olio

L'intelligenza artificiale sta entrando nel mondo del risparmio gestito italiano, seppure in maniera non sempre evidente. Un recente white paper realizzato da Assogestioni, con il supporto tecnico e scientifico di Bain & Company, fotografa per la prima volta in modo dettagliato come, quanto e perché l'IA sta trasformando il settore. Lo fa con un linguaggio tecnico, ma i messaggi chiave sono chiari: la nuova frontiera della tecnologia può migliorare le performance, ridurre i costi, offrire un servizio più personalizzato. Ma solo se utilizzata in modo etico, trasparente e sicuro.

Del resto, già diverse ricerche internazionali avevano offerto indicazioni evidenti delle grandezze in gioco. Secondo uno studio di PwC, il 77% delle società di asset management a livello globale ha già implementato soluzioni di AI e machine learning nei propri processi decisionali. Mentre per McKinsey, l'adozione diffusa dell'IA potrebbe aumentare i profitti

complessivi del settore fino a mille miliardi di dollari entro il 2030. Infatti, l'automazione delle attività ripetitive (back-office, reportistica, compliance) libera risorse per attività a maggior valore aggiunto, come la gestione attiva o la consulenza personalizzata. Si spera con ricadute positive sui costi per la clientela, aspetto quest'ultimo tutto da dimostrare.

Oggi esistono diverse forme di intelligenza artificiale: alcune si limitano ad analizzare informazioni per suggerire mosse ai gestori dei fondi, altre arrivano a creare vere e proprie previsioni sui mercati o persino a generare contenuti, come rapporti d'analisi o alert per i clienti. Le applicazioni più promettenti vanno dalla previsione dei rendimenti di un titolo, alla selezione degli investimenti migliori in base al rischio, fino alla costruzione automatica di portafogli su misura per il cliente.

Uno studio condotto da Morningstar segnala che anche l'analisi Esg può essere più accurata grazie all'AI, che consente di leggere report non strutturati, monitorare notizie e social media per individuare comportamenti poco trasparenti o impatti ambientali negativi. Il tutto facendo emergere in maniera più netta eventuali ca-

si di greenwashing.

Secondo lo studio realizzato da Assogestioni, nel 2024 le società italiane di gestione hanno investito circa 30 milioni di euro in IA. Una cifra destinata quasi a raddoppiare nei prossimi tre anni. Anche se l'Italia è ancora indietro rispetto a giganti come Stati Uniti o Cina, il trend è chiaro: questa frontiera sarà sempre più presente nei prodotti di risparmio offerti ai clienti.

Per ora, le applicazioni più diffuse sono legate all'analisi dei dati (ad esempio per capire l'andamento dei mercati) e alla costruzione di modelli predittivi. Ma crescono anche le soluzioni più "visibili" per i risparmiatori, come i chatbot che assistono i clienti o le piattaforme che propongono in tempo reale soluzioni d'investimento in linea con i bisogni e le aspettative



Peso: 42-74%, 43-34%

del singolo risparmiatore.

Per chi affida i propri soldi a un gestore, i benefici potenziali dell'IA sono diversi, a cominciare da una maggiore efficienza (le analisi automatiche riducono gli errori e permettono di reagire più rapidamente ai cambiamenti di mercato), per proseguire con una crescente personalizzazione (grazie ai dati raccolti, queste soluzioni suggerire portafogli su misura, in base all'età, agli obiettivi e alla propensione al rischio del singolo cliente).

Senza trascurare la componente dei costi: automatizzando molte attività, le società possono ridurre le spese di gestione. Questo, nel lungo periodo, può tradursi in minori commissioni.

Ma ci sono anche dei rischi, soprattutto se usata senza trasparenza. Spesso i sistemi IA sono delle "scatole nere": difficili da capire, anche per gli stessi gestori. Per

il risparmiatore questo può significare meno controllo e meno consapevolezza. Occhio, poi, a eventuali bias (pregiudizi): se i dati su cui si allena un algoritmo sono distorti, anche le decisioni saranno parziali o errate.

Sullo sfondo resta sempre il nodo della privacy: i sistemi IA si basano su grandi quantità di dati, spesso personali. È fondamentale che siano rispettate le norme europee sulla protezione dei dati. Per queste ragioni, l'Unione europea ha varato l'AI Act, normativa che regola l'uso dell'intelligenza artificiale e che impone obblighi di trasparenza e controllo soprattutto per i sistemi ad alto rischio, come quelli usati per investimenti o analisi finanziarie.

L'evoluzione in corso non riguarda solo gli strumenti, ma anche le persone. Secondo il Cfa Institute (organizzazione internazionale non profit che si occupa di definire standard etici e professionali nel settore della finanza), nei prossimi anni i gestori dovranno possedere competenze ibride: ca-

pacità analitiche, alfabetizzazione tecnologica e una forte etica professionale. Per i risparmiatori, invece, la parola d'ordine è consapevolezza. L'ondata di cambiamento investirà anche il mondo della distribuzione, con i consulenti che sempre più spesso affiancati da assistenti virtuali evoluti, capaci di elaborare scenari in tempo reale. Dalla capacità di aprirsi alle nuove potenzialità tecnologiche senza subirle, bensì valorizzandole al massimo, dipenderà la capacità dei professionisti di restare competitivi senza farsi sostituire dagli algoritmi.

ASSOGESTIONI

Assogestioni è l'associazione italiana delle società di gestione del risparmio (sgr) che insieme raccolgono 2.500 miliardi



L'OPINIONE

L'automazione delle attività ripetitive (back-office, reportistica, compliance) libera risorse per attività a maggior valore aggiunto

30

INVESTIMENTI

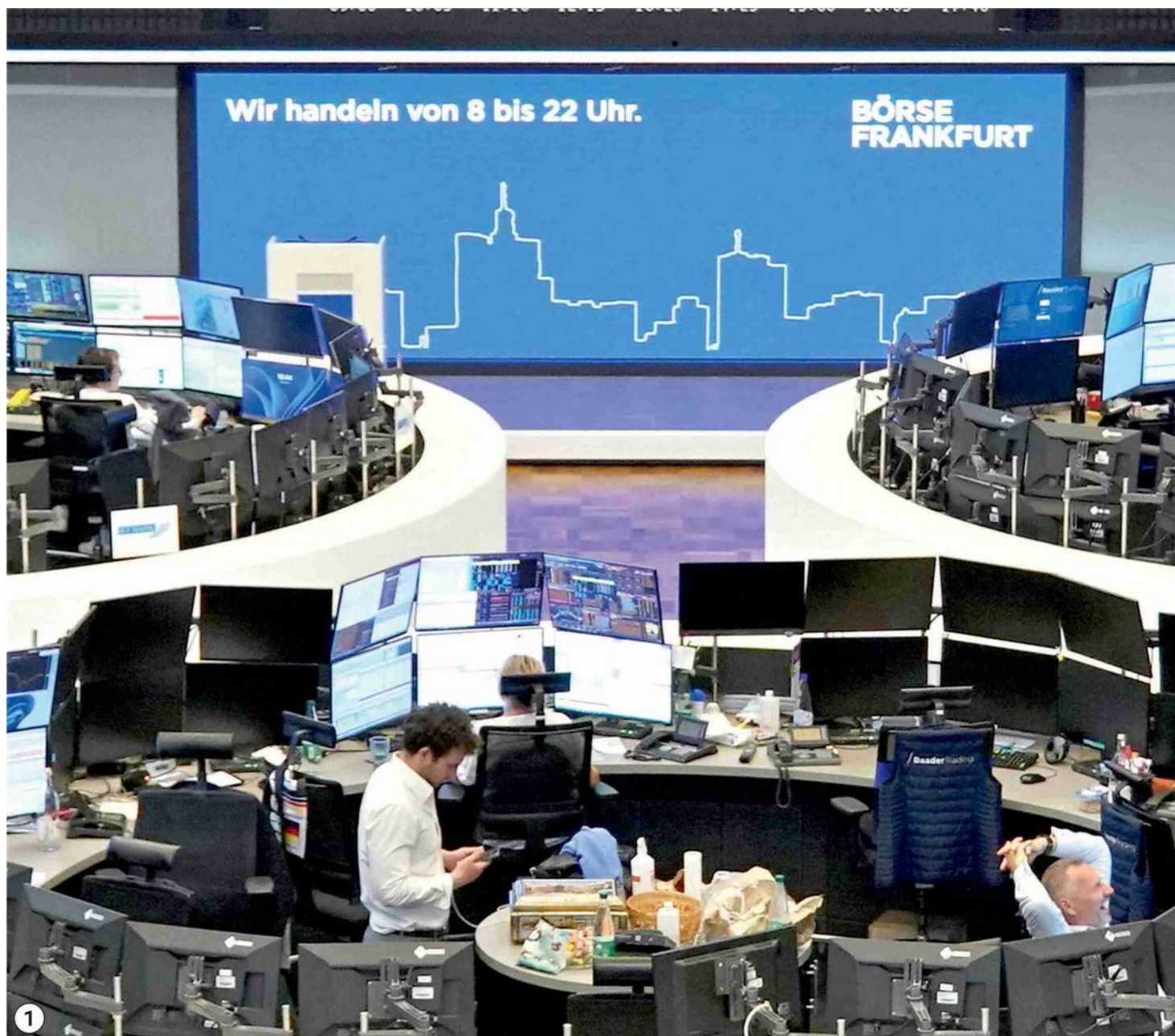
Le società del risparmio gestito hanno investito 30 milioni in IA per il solo 2024

IMPENNATA DI ETF ATTIVI

Secondo uno studio della società di ricerca Etfgi, a fine aprile gli Etf gestiti attivamente hanno raggiunto il massimo storico di 1.300 miliardi di dollari in gestione, con afflussi netti per 32,2 miliardi solo nell'ultimo mese considerato. Mentre la differenza tra nuove sottoscrizioni e riscatti nei primi quattro mesi dell'anno è positiva per 176,75 miliardi. Infine, gli afflussi netti sono in crescita da 61 mesi consecutivi. Il successo viene spiegato con la natura ibrida di questi strumenti, che non si limitano a replicare un indice di mercato, ma sono gestiti attivamente da un team di professionisti che prendono decisioni strategiche su cosa comprare e vendere all'interno del fondo, con l'obiettivo di battere il mercato o ottenere determinati risultati, come minore volatilità, maggiore rendimento, selezione Esg e così via. I sottostanti sono tra i più vari - come obbligazioni, azioni e liquidità - per cui la vera sfida per gli investitori è individuare le soluzioni di qualità.



Peso:42-74%,43-34%

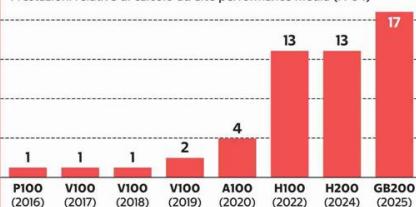


① Crescono le soluzioni più "visibili" per i risparmiatori come i chatbot assistenti

PERFORMANCE TRA PRESTAZIONI E RISCHI CRESCENTI

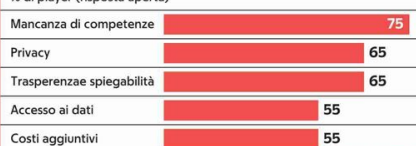
GPU performance

Prestazioni relative di calcolo ad alte performance media (FP64)



Quali sono le principali sfide dell'adozione dell'IA nell'Asset Management?

% di player (risposta aperta)



FONTE: ASSOGESTIONI



Peso:42-74%,43-34%

Idee

Bilanciare il portafoglio ai tempi del dollaro debole

di **PIEREMILIO GADDA**

I più gravi errori commessi dagli investitori nascono da un'errata valutazione della propria capacità di tollerare le oscillazioni negative». Per Christel Rendu de Lint, co-ceo di Vontobel — gruppo con 100 anni di storia, quotato alla Borsa di Zurigo, con oltre 240 miliardi di euro di asset in gestione, presente in Italia dal 2003 con due sedi e 55 professionisti — bisogna essere molto rigorosi in questo processo di auto-analisi. I movimenti possono essere violenti, più del previsto, anche perché «spesso chi utilizza strumenti a gestione passiva tende a sopravvalutare il livello di diversificazione del proprio portafoglio», osserva de Lint. E d'altra parte anche choc imprevedibili, come l'ultima crisi in Medio Oriente, passano talvolta inosservati. O generano reazioni immediate destinate a essere velocemente riassorbite. La volatilità, del resto, ha anche a che fare con un fenomeno di forte concentrazione dei portafogli globali. Basti pensare che in un indice come l'Msci World, tra i più diffusi panieri di riferimento per le azioni dei Paesi sviluppati, gli Stati Uniti oggi hanno un peso del 71% (10 anni fa era il 53%). E che le Magnifiche 7 — Apple, Microsoft, Meta/Facebook, Alphabet/Google, Nvidia, Microsoft, Tesla — valgono da sole quasi un quarto del paniere globale, un terzo se si considera l'S&P500.

«La volatilità, come si è visto negli ultimi mesi, può essere elevata», ricorda de Lint. «Sia chiaro: l'intelligenza artificiale, che ha guidato la corsa dei titoli tecnologici nel 2023 e nel 2024, rimane un tema centrale. Ma ora i benefici dell'innovazione devono trasferirsi anche sulle aziende degli altri settori. Questo, ad un certo punto, permetterà di ribilanciare il peso degli indici globali». Nel frattempo, «avere un portafoglio realmente diversificato aiuta a mitigare l'ampiezza delle oscillazioni. L'obbligazionario, a sua volta, è un importante stabilizzatore, grazie ai flussi di reddito».

Molti investitori iniziano però a manifestare un crescente disagio rispetto alla sostenibilità del debito pubblico americano. «È innegabile che si stia già verificato uno spostamento nella domanda relativa. Nelle conversazioni con i clienti di tutto il mondo, questo è uno dei temi più ricorrenti e rappresenta sicuramente una novità. Probabilmente questo significa che continueremo a vedere gli investitori diversificare i propri investimenti, preferendo altri mercati al debito statunitense», rileva la ceo. In ogni caso, precisa, «nonostante la volatilità degli ultimi mesi, siamo lontani dal 2022, quando venne a mancare la tradizionale correlazione inversa tra azioni e bond».

Un altro tema caldissimo riguarda il biglietto verde. «Il dollaro ha attraversato un periodo di mercato rialzista estrema-

mente prolungato e, da un punto di vista puramente ciclico, è probabile che ci attenda un mercato ribassista. Esistono tendenze strutturali, macroeconomiche e tematiche che rafforzano questa visione ciclica. Il dollaro USA è sottoposto a pressioni al ribasso, poiché l'indipendenza della Fed è messa in discussione e le crescenti tensioni con i principali partner commerciali ne mettono a dura prova la posizione globale e l'attrattiva per gli investitori. Non si tratta necessariamente di un crollo o di un deprezzamento costante nel lungo periodo, ma sicuramente di un fattore che gli investitori dovrebbero tenere d'occhio e considerare nelle loro decisioni di investimento».

Secondo de Lint, il compito di stabilizzare il portafoglio può essere ricercato anche nella componente azionaria, ad esempio attraverso titoli di qualità e ad alto dividendo. O ancora tramite l'uso di strumenti derivati, in grado di proteggere il capitale nelle fasi di ribasso. Intanto, da diversi mesi ormai, «i flussi di capitale sono tornati a riversarsi anche in aree come i mercati emergenti, in particolare il debito sovrano in valuta forte, che rappresenta la componente meno rischiosa di quel segmento — conclude la ceo —. Mi aspetto che a un certo punto tornino flussi anche sulle azioni dei Paesi meno sviluppati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Money Manger

Christel Rendu de Lint,
co-ceo di Vontobel

Bisogna calcolare bene la capacità di resistere alle oscillazioni di mercato



Peso: 27%

I mercati Tremmano le Borse si teme un nuovo lunedì nero

Preoccupazione per la ripresa delle negoziazioni nelle principali piazze finanziarie
analisti e investitori si aspettano un crollo, come è accaduto dopo il Liberation day

di **CARLOTTA SCOZZARI**

MILANO

La possibilità di dazi al 30% per l'Europa, messa nero su bianco sabato nella lettera di Donald Trump, alimenta i timori di un "lunedì nero" per le Borse.

Già venerdì, sull'attesa della missiva, i mercati finanziari europei avevano mostrato un certo nervosismo. Il listino milanese era stato il peggiore, con l'indice Ftse Mib trascinato al ribasso dell'1,11% soprattutto da credito e automotive. Eppure, dal *Liberation day* di inizio aprile, quando per la prima volta Trump aveva alzato il velo sui dazi innescando il crollo dei listini, i mercati azionari europei non solo avevano recuperato le perdite ma si erano persino portati sopra i livelli precedenti.

Il Ftse Mib italiano, che poco più di tre mesi fa era sceso fino a ridosso dei 32mila punti, venerdì ha terminato in area 40mila punti,

dopo che il 9 luglio aveva toccato il record dal 2008 sopra quota 40.800. Discorso analogo per l'indice europeo Eurostoxx: se all'inizio di aprile era scivolato intorno ai 482 punti, l'11 luglio ha archiviato la seduta in discesa dello 0,86% a quasi 568,55 punti, con recenti massimi sopra 570. Insomma, dopo una fase di iniziale spavento per le politiche commerciali del presidente statunitense, le Borse, e quelle europee più di altre, avevano ridimensionato la paura. Merito di dichiarazioni e mosse spesso ondovaghe, se non contraddittorie, da parte dello stesso Trump, che in molti casi hanno lasciato spazio a trattative in grado di ribaltare le ipotesi iniziali. Anche per questo fino alla settimana scorsa si ipotizzava che l'Ue riuscisse a negoziare dazi al 10% con gli Stati Uniti. La lettera di sabato getta ombre lunghe su questa possibilità.

C'è, però, chi aveva sospettato che l'entusiasmo dei mercati fosse eccessivo. È il caso degli esperti di Bofa, che in uno studio dell'11 luglio si chiedevano: «Il mercato è

forse troppo ottimista circa il rischio legato alle tariffe di Trump?». Quanto più la risposta a questa domanda dovesse rivelarsi affermativa, tanto più potrebbe essere rovinosa la caduta di oggi.

«Continuiamo ad aspettarci - scrivono gli esperti di Bank of America - una decelerazione della crescita globale guidata dagli Usa». Da qui l'aspettativa di una discesa del 10% dei settori ciclici europei, più legati all'andamento dell'economia. «L'incertezza dei dazi commerciali, continuamente introdotti e poi revocati a livelli variabili, rischia di incidere sulla fiducia delle imprese e dei consumatori», sostiene l'esperto di T. Rowe Price, David Eiswert. Come dire: anche se dovesse esserci una trattativa, l'incertezza serpeggiante danneggia comunque l'economia. E quindi i mercati.

IL PRECEDENTE

2.500

Le perdite

Il 3 aprile scorso, all'indomani dell'annuncio dei dazi reciproci da parte di Donald Trump, Wall Street ha bruciato 2.500 miliardi. È stato uno dei giorni più neri per i mercati dal '29

I PRODOTTI PIÙ ESPORTATI NEGLI USA (DATI 2024)

1



I vini

Quasi il 25% dell'export agroalimentare italiano nel 2024 è costituito da vini e mosti

2



Riso e pasta

Al secondo posto dell'export agroalimentare, con una quota del 16%, riso, pasta e cereali

3



Olio d'oliva

Al terzo posto gli oli, soprattutto quello d'oliva, con una quota del 13,6%



Peso: 8-51%, 9-10%



EPA / JUSTIN LANE

Un operatore di Borsa al lavoro a Wall Street



Peso:8-51%,9-10%

Unicredit ultimo affondo

La banca guidata da Andrea Orcel
torna all'attacco del governo
sul Golden power "illegittimo"
nella scalata lanciata su Banco Bpm
"Azionisti privati di un'opzione
che avremmo potuto già migliorare"

L'OPERAZIONE MILANO

All'indomani della decisione del Tar che ha parzialmente accolto il ricorso di Unicredit contro l'utilizzo del Golden power da parte del governo sull'operazione Banco Bpm, la banca guidata da Andrea Orcel torna all'attacco. E mette il mirino l'esecutivo che sabato aveva accolto positivamente il giudizio del tribunale amministrativo. Per Unicredit, però, il governo ha fatto un «uso illegittimo» dei poteri speciali. E, ancora, piazza Gae Aulenti critica le «comunicazioni e campagne ingiustificatamente aggressive e spesso fuorvianti» a proposito dell'offerta lanciata sul Banco Bpm. Infine, la stoccata sulla questione relativa alla controllata in Russia che - sottolinea la banca - è competenza della Bce, con Unicredit che «sta già ottemperando alle richieste».

Dopo aver digerito le 70 pagine della sentenza, quindi, Orcel ha deciso di non nascondere la propria presa di posizione. Anche per replicare al governo che attraverso fondi del Mef sottolineava di aver accolto con «favore la sentenza che conferma in larga parte la legittimità e dunque l'impianto del Gol-

den power in particolare nei suoi punti qualificanti: l'obbligo per Unicredit della dismissione degli asset in Russia entro 9 mesi e il mantenimento dei titoli italiani in Anima». Le stesse fonti, poi, avevano precisato che veniva «riconosciuta la sicurezza economica come elemento di sicurezza nazionale». Gae Aulenti, però, è convinta che il Tar abbia messo in evidenza le debolezze e gli errori del governo nel provvedimento. Di certo, i giudici hanno bocciato - perché sproporzionati - i paletti imposti sul mantenimento degli impieghi per 5 anni e quelli relativi al project financing, in modo perpetuo.

Insomma, il quadro è più chiaro. Almeno su quelli che saranno i margini di manovra e gli eventuali costi per un rilancio da parte di Unicredit. La banca, infatti, sottolinea che «come chiaramente evidenziato al momento del lancio dell'offerta», i suoi contenuti «avrebbero potuto essere già stati migliorati se ci fosse stato un ordinato processo di Ops». Come a dire che il rilancio non è escluso. E sicuramente sarà oggetto di confronto nel consiglio d'amministrazione in programma questa settimana.

Il riferimento non sarebbe

per forza a un rilancio in contanti, finora sempre escluso del prezzo dell'Ops - che al netto di ulteriori sospensioni dovrebbe chiudere il 23 luglio prossimo -, ma più facilmente a un intervento su parametri diversi, come ad esempio i concambi.

Adesso, però, la palla torna al governo che dovrà rimettere mano al Dpcm per correggere in parte bocciato dal Tar. Nel frattempo, Unicredit «valuterà tutte le iniziative opportune in maniera tempestiva». Anche alla luce della lettera che potrebbe arrivare già oggi da parte della Commissione europea al governo proprio sull'utilizzo del Golden power. Nella sua missiva, Bruxelles chiederà all'esecutivo chiarimenti chiedono poi una risposta in tempi brevi. Anche la Consob sta attendendo la lettera da Bruxelles per avere un quadro più completo, ma secondo diversi osservatori, i par-



Peso: 55%

ticolari della decisione del Tar permetterebbero alla banca guidata da Orcel di valutare se proseguire o meno l'offerta, dal momento che sono stati annullati i due punti più spinosi sul piano della sostenibilità economica dell'operazione.

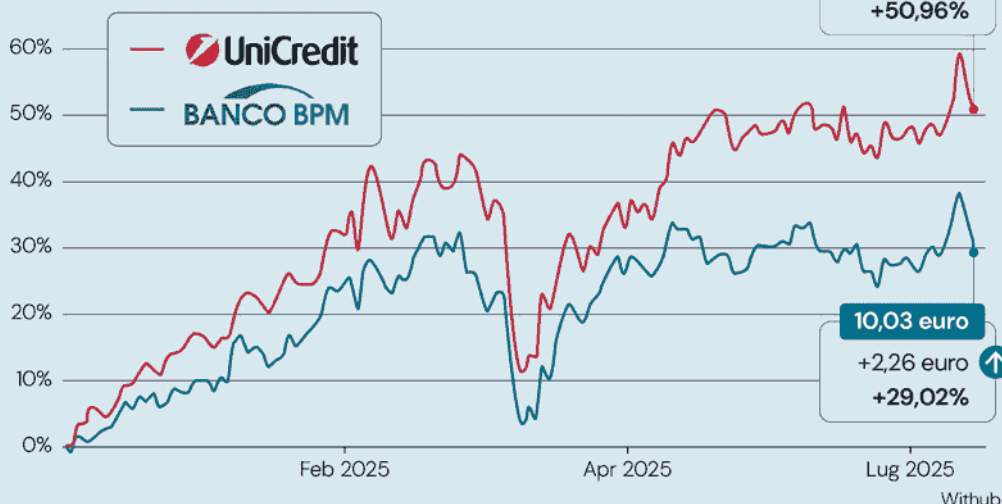
Unicredit, però, attacca ancora e rivolge direttamente al mercato: «Gli azionisti di Banco Bpm sono stati esposti non solo all'uso illegittimo del Golden power insistentemente invocato da Bpm, ma anche a comu-

nicazioni e campagne ingiustificatamente aggressive e spesso fuorvianti, volte a screditare sia l'offerta che l'offerente». Sottolineando anche che «in questo contesto di profonda incertezza, gli azionisti di Bpm potrebbero essere stati privati di un'opzione, i cui termini erano stati equamente stabiliti e, come chiaramente evidenziato da Unicredit al momento del lancio dell'offerta, avrebbero potuto essere già stati migliorati se ci fosse stato un ordinato processo di Ops». Una stoccata al

governo, mentre sulla questione russa, centrale per l'esecutivo, si tende la mano. «Come affermato dal Tar, la competenza a valutare la questione è appannaggio della Bce e Unicredit sta già ottemperando alle richieste della Bce», afferma la banca di piazza Gae Aulenti. Oggi toccherà a Piazza Affari mostrare in quale direzione vuole muoversi il

IL CONFRONTO

L'andamento di Unicredit e Banco Bpm in Borsa da inizio anno (valori in euro e in %)



“

Andrea Orcel
ad Unicredit

Sulla Russia
la competenza a
valutare la questione
è della Bce e stiamo
ottemperando
alle richieste

4%

Lo sconto tra il valore
di Banco Bpm
e il prezzo offerto
da Unicredit

0,166

Le azioni Unicredit
offerte per ogni titolo
Banco Bpm
consegnato all'Ops

In settimana si riunirà
il Cda per valutare
un rilancio sull'Ops
il ritiro o nuove azioni

Esecutivo pronto
a varare un nuovo
Dpcm per recepire le
indicazioni dei giudici



Peso: 55%

Innovazione Crediti d'imposta arriva il tagliando per rilanciare la ricerca

L'industria farmaceutica ha destinato oltre 2 miliardi alla r&s. Ogni euro stanziato per gli studi clinici ne genera tre per la sanità nazionale. Nuova spinta con il tavolo tecnico per rendere più fruibili gli sgravi fiscali

Valentina Arcovio

Siamo nell'epoca d'oro dell'industria farmaceutica italiana. Non solo sul fronte della produzione e dell'export, ma anche su quello della Ricerca & Sviluppo. Con 4 miliardi di euro di investimenti totali nel 2024, di cui 2,3 miliardi destinati alla R&S, secondo i dati emersi nell'ultima Assemblea di Farmindustria, il settore ha mostrato una crescita del 13% negli investimenti complessivi e un notevole +33% nelle domande di brevetto farmaceutico negli ultimi cinque anni.

Questo dato è particolarmente significativo se confrontato con la media del +18% dei maggiori pae-

si dell'Unione europea. Del resto l'Italia è il secondo paese al mondo per crescita del valore delle esportazioni di farmaci tra il 2021 e il 2024, un probabile indicatore dell'alto contenuto innovativo e qualitativo della produzione farmaceutica Made in Italy. Le specializzazioni spaziano dai farmaci di sintesi chi-



Peso: 79%

mica ai biotecnologici, vaccini, terapie avanzate, farmaci per malattie rare e plasmaderivati. Un primato europeo si registra anche nella produzione conto terzi, con 4 miliardi di euro nel 2024, pari al 24% del totale europeo.

Nei piani per il futuro c'è però tutta l'intenzione di dare un'ulteriore spinta alla ricerca e sviluppo dell'industria farmaceutica italiana. A breve - fanno sapere dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy - sarà lanciato un tavolo tecnico interministeriale con lo scopo di «chiarire e rendere più fruibili i criteri dell'accesso al credito di imposta per le aziende che investono in R&S».

È infatti diventato sempre più chiaro che l'investimento in R&S si traduce direttamente in benefici tangibili per la salute dei cittadini. Oltre 800 milioni di euro sono stati investiti in studi clinici condotti presso le strutture del Servizio Sanitario Nazionale (Ssn), permettendo ai pazienti di accedere a terapie innovative. Questi investimenti generano un beneficio di circa 3 euro per ogni euro investito dalle aziende per il Ssn.

L'innovazione farmaceutica ha di fatto già rivoluzionato la cura di molte patologie. In oncologia, ad esempio, i nuovi farmaci hanno contribuito a ridurre i costi indiretti del percorso di cura (meno ospedalizzazioni, meno spese di assistenza), portando a una diminuzione della spesa totale per paziente del 12% tra il 2000 e il 2023. Grazie alla ricerca, all'appropriatezza delle cure e alla qualità del Servizio sanitario nazionale, la vita media in Italia è cresciuta di un anno negli ultimi tre. Si stima che ben 40 milioni di persone vengano curate ogni anno nel Paese. L'introduzione di nuovi farmaci, come quelli per l'epatite C, ha permesso di evitare costi di trattamento che in precedenza superavano il

miliardo di euro all'anno.

Ci sono poi da considerare i vantaggi della transizione verso una medicina di precisione e l'applicazione dell'Intelligenza artificiale (IA), che stanno già aprendo nuove frontiere. Un dato su tutti: l'IA ha già registrato una crescita del 300% nell'identificazione di molecole in sviluppo, con 67 potenziali nuovi farmaci. Ma si potrebbe fare e risparmiare di più, anche con farmaci che abbiamo già a disposizione. Ad esempio, una copertura vaccinale ottimale per adulti e adolescenti potrebbe evitare costi sociali per 2,8 miliardi di euro ogni anno, recuperare 562 milioni di gettito fiscale e generare quasi 10 miliardi di produzione.

In questo momento, il settore è chiamato a rispondere a uno scenario globale in rapida evoluzione, caratterizzato da sfide demografiche, instabilità geopolitica e l'emergere di nuovi attori globali. Il presidente di Farindustria, Marcello Cattani, sottolinea la necessità di riforme del contesto normativo per valorizzare ulteriormente gli investimenti in ricerca e produzione. «Le regole di 20 anni fa non possono essere adatte a un mondo radicalmente diverso e in continua evoluzione», dichiara. «Sono urgenti scelte politiche coraggiose e veloci. Abbiamo bisogno di un sistema che valorizzi gli investimenti in ricerca, riduca da subito gli insostenibili payback e aumenti l'accesso rapido ai farmaci innovativi», conclude Cattani.

PER NOVARTIS PIANO DA 150 MILIONI

Novartis spinge l'acceleratore sulla Ricerca & Sviluppo. Entro i 2028 l'azienda prevede di investire oltre 150 milioni di euro. Nell'ambito di questo piano, un milione sarà per la ricerca indipendente, puntando sull'innovazione attraverso lo sviluppo di piattaforme tecnologiche innovative: terapie cellulari e geniche, radioligandi e xRNA, a cui si aggiungono le due piattaforme consolidate di sintesi chimica e biologica. Già negli ultimi due anni Novartis ha siglato oltre 30 collaborazioni strategiche nell'ambito della ricerca e sviluppo, con investimenti concentrati in data-science, tecnologia e Intelligenza artificiale, per migliorare i tassi di successo e accelerare i processi della ricerca. Nei prossimi due anni sono attesi gli esiti delle sperimentazioni cliniche per 14 nuove molecole e oltre 30 nuovi farmaci sono allo studio, di cui 15 nelle fasi II e III di sperimentazione clinica.



① Farindustria chiede di "ridurre da subito gli insostenibili payback e aumentare l'accesso rapido ai farmaci innovativi"



Peso:79%

**STIPENDI
TRASPARENTI**

La rincorsa di aziende e governo per recepire
la direttiva di Bruxelles Ricciardi ➔ pag. 32

LE NUOVE REGOLE

Rincorsa di governo e aziende sugli stipendi trasparenti

Si muove
la macchina per
recepire la direttiva
europea: avviato
il lavoro al Ministero
mentre le imprese
sono indietro
I nodi da sciogliere

Raffaele Ricciardi

Sembra un orizzonte lontano, ma il timore che serpeggia tra gli addetti ai lavori è di arrivare a ridosso della scadenza scoprendo di dover correre per non finire fuori tempo massimo. Entro giugno 2026 l'Italia deve recepire la direttiva Ue sulla trasparenza salariale, che nasce dall'esigenza di abbattere il divario salariale di genere quantificato dalla Commissione al 13 per cento, che alla pensione sale al 30 per cento. Molte le innovazioni che introduce, soprattutto per un mercato come il nostro nel quale vige ancora il tabù dello stipendio, a differenza delle logiche anglosassoni; molti anche gli aspetti che restano da chiarire, per decreto, dopo che la legge di delegazione europea del febbraio 2024 ha dato mandato al governo di farlo.

Le novità salienti «cominciano

dalla fase di negoziazione», sintetizza il partner di JobPricing, Federico Ferri. Le imprese dovranno indicare i salari d'ingresso e il range relativo ai posti vacanti, astenendosi dal domandare la storia retributiva del candidato che spesso rimane così nella trappola del suo passato. All'interno dell'organizzazione, lavoratrici e lavoratori acquisiranno il diritto a conoscere i livelli retributivi medi, ripartiti per sesso, dei colleghi che svolgono un lavoro "di pari valore". Attenzione, non significa poter chiedere conto della busta paga del vicino di scrivania, ma di dati medi e anonimi. Via poi a una serie di obblighi di rendicontazione: per le imprese con almeno 250 dipendenti arriva un report annuale sui divari di genere, che per quelle tra 100 e 250 diventa a cadenza triennale. In caso emerga un divario di oltre 5 punti percentuali, che non sia giustificabi-

le per criteri oggettivi legati ad esempio all'ambito di business, le cause andranno indagate insieme ai sindacati e rimosse.

Lontano dai riflettori la macchina di recepimento si è mossa, con l'apertura di un tavolo che ha coinvolto i ministeri di Lavoro e Famiglia e le parti sociali, a fine maggio. Un primo punto di contatto, con la richiesta alle organizzazioni sindacali di trasmettere i loro appunti sulla base dei quali proseguire il confronto, anche in sede di raccordo europeo.

La volontà di proseguire c'è, dunque, ma non mancano i nodi da sciogliere. Ad esempio, il limite tra il diritto del lavoratore a conoscere le re-



Peso: 1-1%, 32-83%

tribuzioni medie e il rispetto della privacy: come ci si comporta quando i dipendenti sono talmente pochi che svelare una media significa rivelare la busta paga del collega? Un passaggio col Garante Privacy, una volta che ci sarà una bozza di decreto legislativo, è assicurato. Così come sul concetto di "lavoro di pari valore", che «nella direttiva è riferito a "criteri interni" all'azienda», annota Ferri: come integrarli con le previsioni dei livelli salariali nei contratti nazionali? Ci sono poi aspetti da coordinare tra direttiva Ue e leggi italiane. «Già oggi la normativa italiana dispone che le aziende pubbliche e private sopra 50 dipendenti redigano un rapporto sulla situazione per personale maschile e femminile - ragiona Manola Cavallini, Cgil nazionale - Il recepimento della direttiva non deve esser peggiorativo della legislazione vigente».

Vista dall'ottica delle aziende è una rivoluzione, per ora silenziosa ma di indubbio impatto. Siamo, annota l'ad di Mercer Italia, Marco Morelli, «alla fine della 'cultura dell'intuito' e del 'pago come voglio', specie per i manager: i meccanismi saranno condivisi». Anche per i lavoratori, la trasparenza salariale «sarà un fattore di attrazione. Sono sempre più le persone a scegliere l'organizzazione e non viceversa: andranno verso quelle più trasparenti e che hanno un processo chiaro, equo, meritocratico». Alle istituzioni, Morelli chiede un maggiore coinvolgimento degli addetti ai lavori al tavolo per il recepimento, e un'accelerazione: «Belgio, Svezia, Polonia, Irlanda, Olanda, Finlandia, Lituania e Repubblica Ceca sono più avanti nel percorso - dice - La Francia ha recentemente aperto un tavolo di consultazione per disegnare la norma locale, anche Germania, Slovacchia, Danimarca e Romania hanno iniziato una fase di confronto». Le aziende sono invece «a metà del guado, un po' in tutta Europa».

Secondo la Global Pay Transparency Survey 2024 di Mercer, solo il 7% di società europee ha già definito un piano strutturato per la trasparenza retributiva. Una survey di JobPricing sulle imprese italiane mostra che ad oggi solo il 16% pubblica

il range salariale di riferimento nelle offerte di lavoro; meno di quattro su dieci hanno policy specifiche per garantire equità retributiva nelle assunzioni e solo tre su dieci svolgono analisi continuative per monitorare il gender pay gap. Ancora, solo il 15% rende disponibili le informazioni su determinazione e gestione delle politiche retributive adottate «quando la direttiva dispone l'obbligo di trasparenza su questi criteri - dice Ferri - Ciò comporta non solo uno sforzo per spiegare i criteri per i quali un ruolo è pagato una certa cifra e un altro ruolo una cifra diversa. Ma trasforma la stessa salary review in un processo basato su criteri oggettivi». Questo sforzo, che sarà necessario, «è però un'occasione per rispondere alla diffusa insoddisfazione dei lavoratori italiani sulla trasparenza delle retribuzioni e per orientare i loro comportamenti». Per Morelli potrà essere anche «uno stimolo a un aumento delle retribuzioni, specie per i più giovani, che saranno portati a scegliere le aziende che offrono di più». Sarebbe, questa sì, una sana concorrenza.

13%

GENDER GAP

La Commissione Ue quantifica il divario salariale di genere in una misura del 13%. La direttiva serve a eliminare il gap

Con la diffusione di informazioni salariali aumenterà la concorrenza tra aziende: specialmente per i giovani, ci potrà essere un effetto positivo sulle buste paga

① I lavoratori potranno conoscere i livelli retributivi medi della loro azienda e i meccanismi per gli aumenti



Peso: 1-1%, 32-83%

Il colosso di Cupertino

I PERDENTI

I ritardi sulla tecnologia mandano in crisi Apple Giù profitti e mercato: la "mela" perde lo scettro

Non basta il successo di Brad Pitt in Formula Uno a salvare Apple. Gli oltre 300 milioni di dollari incassati da "F1: The Movie" in meno di due settimane sono il record per i film di Apple, ma solo una goccia nell'oceano delle perdite in Borsa del titolo negli ultimi sei mesi. La "mela" ha perso appetibilità per gli investitori. Dalla fine del 2024 a oggi il valore delle azioni al Nasdaq è diminuito del 15,7%, dai 250 dollari del 31 dicembre ai 211 dell'11 luglio. La capitalizzazione di Borsa della società è scesa a 3.154 miliardi, abbattuta di 766 miliardi se si confronta con il picco toccato il 26 dicembre.

Questo calo è in controtendenza rispetto all'andamento dei titoli tecnologici, spinti dall'euforia per l'intelligenza artificiale. Nello stesso arco di tempo Microsoft, considerata la migliore porta d'accesso per investire in OpenAI (che non è quotata) ha guadagnato il 19%, mentre Nvidia, la società di semiconduttori che beneficia più di tutte del boom (a rischio bolla) dell'intelligenza artificiale, ha guadagnato il 22,8%, le azioni sono passate da 134 dollari di fine 2024 a 164 dell'11 luglio. Nvidia è la prima azienda ad aver superato i 4.000 miliardi di dollari di capitaliz-

zazione. Alla chiusura di venerdì valeva 4.022 miliardi. Ha stracciato il record di Apple, che il 26 dicembre scorso aveva toccato i 3.920 miliardi e adesso è stata superata anche da Microsoft, che capitalizza 3.741 miliardi.

LA CADUTA di Apple fa venire in mente i traccolli in Borsa di Tesla, -22% dall'inizio dell'anno, dovuti alle incursioni in politica di Elon Musk, ma in questo caso non sono le stravaganze del capo azienda a giustificare l'andamento negativo. Secondo diversi analisti sono soprattutto i ritardi nell'intelligenza artificiale a impiombare Apple. Il gruppo è poi sotto pressione per la concorrenza dei produttori cinesi di telefonini. Difficoltà accentuate dai dazi di Donald Trump, che potrebbero colpire pesantemente Apple, visto che il 60% dei ricavi sono generati fuori dagli Stati Uniti. Trump ha minacciato Apple, Samsung e le altre aziende di smartphone di dazi del 25% se non porteranno la produzione negli Usa.

Secondo *Counterpoint Research*, i guai nascono dai ritardi sull'1a, ma non solo. Le vendite di iPhone sono scivolte del 5% a



Peso: 40%

fine 2024 facendo perdere l'1% di quota di mercato ad Apple (oggi del 18%). Apple ha registrato un calo delle vendite del 2%, "un risultato particolarmente significativo in un mercato globale che ha invece visto una crescita del 4%", segnalava *Il Sole 24 Ore* il 14 gennaio scorso. "L'intelligenza artificiale sta trasformando Apple in un "perdente" del mercato", ha titolato Axios, sottolineando che "le azioni Apple sono scese del 15% quest'anno, mentre altre grandi aziende tecnologiche come Nvidia raggiungono nuovi massimi storici. Le preoccupazioni

sulla capacità di competere nell'intelligenza artificiale, di resistere alla poli-

tica dei dazi e di superare la concorrenza si stanno accumulando". La valutazione di Wall Street "è che l'azienda sia in ritardo nell'intelligenza artificiale e che non abbia tempo per intervenire".

Il gruppo ha 93 miliardi di utile netto nel bilancio al 30 settembre 2024 con ricavi per 391 miliardi (+2%), ma i profitti sono in lieve calo (-3,4% rispetto ai 95 miliardi nel 2023, erano 99,8 miliardi nel 2022). In bilancio c'è una robusta liquidità, pari a 80 miliardi. Il 9 luglio Apple ha annunciato il

cambio del numero due, il direttore operativo, Sabih Khan prenderà il posto di Jeff Williams. E due giorni dopo Walter Piecyk, partner di LightShed Partners e analista di tecnologia, ha affermato che Apple dovrebbe considerare di sostituire l'Ad Tim Cook perché "sta perdendo opportunità di crescita nell'intelligenza artificiale e ha bisogno di un Ceo più focalizzato sul prodotto". La tempesta è appena cominciata.

GIANNI DRAGONI

Scricchiolii Pesano anche concorrenza asiatica e dazi: -15% in Borsa. E c'è chi vuole cambiare l'Ad Tim Cook



Peso: 40%

OGGI IL VERTICE CON I SINDACATI

Ilva, incombe la bomba esuberi

In bilico 5-6mila posti, gli altoforni elettrici da soli non basteranno

Sofia Fraschini

■ Che vada in porto il "Piano A" o il "Piano B", sull'ex Ilva di Taranto sta per esplodere una bomba occupazionale. Se infatti il sindaco di Taranto, Piero Bitetti spiega che la rinuncia alla produzione Dri (piano a) non sarebbe un problema così grande perché lascerebbe a casa circa 700 addetti, omette di spiegare cosa comporterebbe il "Piano B" ovvero scegliere solo i tre forni elettrici per la decarbonizzazione dell'acciaieria e non anche i tre impianti di preridotto, collegati ai forni che però hanno bisogno della nave di rigassificazione per essere alimentati. «Passare da un sistema di 6 milioni di tonnellate di acciaio da ciclo integrato (altoforno+convertitore) ai cicli elettrici comporterebbe un massimo di 3.500 dipendenti (comprese le lavorazioni a valle) e

personale in eccesso non sarebbe sopportabile dall'impianto, quindi il vero sacrificio occupazionale sta lì», spiega al *Giornale* il professore del Politecnico di Milano ed esperto del settore siderurgico Carlo Mapelli.

Esemplificando, dunque, nel Piano A con forni elettrici e Dri avremo un massimo di 4.500-5.000 addetti e nel Piano B appena 3.500. Due dati rilevanti alla luce del fatto che i dipendenti Ilva sono 10mila e che si dovranno dunque gestire tra i 5.000 e i 6.000 esuberi. Che poi il governo stia studiando ammortizzatori sociali, ricollocamenti o altre forme di sostegno si può intuire, ma il tutto andrà verificato con i sindacati oggi e sicuramente la strada per un accordo non sarà in discesa.

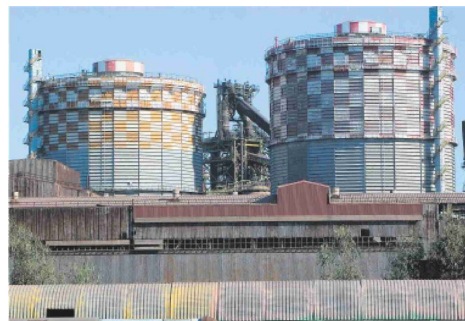
«Non accetteremo di fare le comparse o prendere atto di ciò che decideranno il governo e gli enti locali. Prima di sottoscrive-

re qualsiasi accordo vogliamo sapere come si difendono tutti i posti di lavoro, se ci sono le condizioni del risanamento ambientale e della continuità produttiva, discutendo del piano industriale. Per questo abbiamo chiesto un incontro urgente al ministro Urso e alla presidenza del Consiglio» per oggi, ha detto il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella. «Siamo di fronte a una situazione drammatica, davanti a un bivio finale di una vertenza che da tredici anni colpisce migliaia di lavoratori e intere comunità. O si pongono serie e concrete condizioni e garanzie occupazionali, ambientali e produttive, condivise da tutte le parti per rilanciare l'ex Ilva oppure si arriverà a una fermata definitiva, con un disastro senza precedenti», ha proseguito.

Intanto venerdì ha fatto irruzione sulla scena il presidente di Confindustria. «Per far andare l'Ilva serve il gas, fino a quanto vogliamo continuare a dire che

la faremo andare a idrogeno? È impossibile, serve il gas, non si fa con l'elettrico. Bisogna risolvere dei problemi strutturali ma solo se hanno la volontà di farlo» ha detto Emanuele Orsini, intervenuto alla conferenza nazionale del Pd. «Noi - ha osservato poi il numero uno di viale dell'Astronomia - abbiamo eccellenze italiane, aziende leader, come Fincantieri, che ci invidia tutto il mondo. Vogliamo incrementare la difesa? Il ferro servirà. Questo Paese e l'Europa hanno bisogno di avere una produzione italiana ed europea di acciaio. Poi è chiaro che mi preoccupano i lavoratori ma oggi, lì, ci sono 757 restrizioni ambientali. Dobbiamo dircelo».

L'esperto: «Senza la nave rigassificatrice né il piano A né il B riusciranno a salvare tutti gli occupati». La carta degli ammortizzatori



PRODUZIONE AL CONTAGOCCE Un particolare degli impianti dell'ex Ilva di Taranto



Peso: 42%

ZUCKERBERG (META)

La nuova vita di Mark: il blitz in Essilux, le offerte milionarie

di MASSIMO GAGGI 11



ZUCKERBERG SCATENATO NON SFONDA SULL'AI, MA COMPRA

Il fondatore di Facebook acquista tutto, dai geni dell'intelligenza artificiale a strumenti e partecipazioni per la rete fisica di negozi con smart glasses e altro. E così stacca un assegno da 3,5 miliardi per EssilorLuxottica...

di MASSIMO GAGGI

Mark Zuckerberg ha sempre pensato in grande. Prima con Facebook. Poi acquistando i possibili competitor, allargando i confini del business delle reti sociali, diventando quasi monopolista con l'integrazione di Instagram e WhatsApp nel suo sistema. Per non parlare della scommessa del Metaverso nel quale ha bruciato decine di miliardi prima di accantonare l'impresa per mettersi a inseguire Sam Altman e gli altri furetti dell'intelligenza artificiale generativa. Ora anche in quest'area sta pensando in grande puntando al primato coi neonati Meta Superintelligence Labs per i quali sta ricorrendo alle sue tecniche abituali, sia pure rivedute e corrette.

M&A

Da un lato acquisizioni: soprattutto quella di Scale AI per il 49% della quale ha pagato 14,3 miliardi di dollari. Non una partecipazione di controllo per non incorrere negli strali dell'Antitrust (è attesa per l'autunno la sentenza della causa intentata dalla Federal Trade

Commission che ha accusato Meta-Facebook di comportamenti monopolistici per l'acquisizione di Instagram e WhatsApp). Ma la conquista di questa società leader nello sviluppo degli strumenti essenziali per costruire modelli di AI (raccolta, pulizia ed etichettatura dei dati raccolti su vasta scala da centinaia di collaboratori, attenti ad alimentare il sistema con informazioni di alta qualità), se non emerge dalle cifre di bilancio, è abbastanza evidente nei fatti: l'amministratore delegato di Scale AI è diventato il capo dei Meta Labs: lanciato alla caccia della superintelligenza più potente di quella umana insieme a Nat Friedman, (ex capo di GitHub). Due manager che conoscono tutto del mondo dell'AI, ma non sono veri ricercatori. Per quello Zuckerberg ha lanciato una campagna acquisti senza precedenti nel già dorato mondo degli ingegneri della Silicon Valley.

E così alcuni dei migliori talenti di OpenAI e degli altri operatori in questo campo, da Anthropic a Perplexity, alla stessa Apple, si sono visti offrire pacchetti retributivi da 100 milioni di dollari l'anno per entrare nel team di Meta: il doppio delle stelle più pagate dell'NBA (basket). E molti

di loro hanno accettato.

Retail e vetrine

Parallelamente lo scatenato Zuckerberg accelera nel progetto di affiancare all'attività software del gruppo una linea di prodotti fisici, dagli smart glasses sviluppati con Essilor Luxottica ai visori VSQuest, da distribuire in una sua rete di negozi tipo Apple Store.

Strategia portata avanti con investimenti — i 3,5 miliardi di dollari appena investiti per acquistare il 3% di EssilorLuxottica, con l'obiettivo di arrivare fino al 5% — e anche attaccando Apple. Il gruppo di Cupertino, invisato al fondatore di Meta da quando ha inserito nei suoi iPhone protezioni dei dati personali, fin lì «succhiate» senza filtri dalle reti sociali di Zuckerberg per alimentare le loro piattaforme pubblicitarie, viene ora accusato di non aver inventato più niente dai tempi di Steve Jobs.



Peso: 1-2%, 11-81%

Non è vero. Ma è vero che, a differenza di OpenAI, Microsoft, Google e Meta, Apple non è all'avanguardia nella ricerca dell'AI. Tanto che, sommo sfregio, nella sua campagna acquisti, Zuckerberg ha preso anche Ruoming Pang, capo dei modelli di AI di Apple.

Nella sua foga di conquista, il fondatore di Facebook ha trovato anche porte chiuse: Perplexity ha rifiutato di farsi assorbire da Meta e anche la preda forse più ambita, Ilya Sutskever (l'ex ingegnere capo di OpenAI, padre di ChatGPT che, uscito dal gruppo di Sam Altman, ha fondato Safe Superintelligence) si è sottratta alla cattura. Zuckerberg si è vendicato portandogli via due dei principali collaboratori: il cofondatore Daniel Gross e Trapit Bansal, insieme a vari ingegneri di punta di OpenAI come Shuchao Bi, Hongyu Ren, Huiwen Chang (impressionante l'assoluta prevalenza di cinesi e in-

diani, più qualche russo, tra i geni dell'AI).

La scommessa

Zuckerberg scatenato, dunque. Ma non necessariamente destinato al successo. Ha deciso la campagna di acquisizioni di cervelli e imprese a giugno dopo la delusione del lancio, ad aprile, di Llama 4, l'ultima versione del modello di AI di Meta. Alla prova dei fatti questo modello open source si è rivelato inferiore alle attese: la scommessa era che il mercato avrebbe aiutato a recuperare il ritardo accumulato con il focus tutto sul Metaverso.

Non è andata così: ChatGPT di OpenAI, Gemini di Google, Claude di Anthropic e perfino Grok di Elon Musk, tutti modelli «chiusi», si sono rivelati più efficaci e di maggior successo sul mercato.

Secondo voci interne all'azienda,

Zuckerberg avrebbe ricevuto rapporti troppo ottimisti dai suoi computer scientist. Fatto sta che dopo l'uscita di scena, a maggio, del capo della ricerca AI di Meta, Joelle Pineau, il fondatore è partito, a modo suo, alla controffensiva.

Non è detto che aver messo insieme una squadra con una cinquantina dei migliori geni mondiali dell'AI basti a sviluppare una tecnologia migliore di quella di concorrenti. I rischi di implosione in questi team sono sempre presenti (vedi l'ammutinamento di due anni fa contro Sam Altman in OpenAI e gli stessi dissidi nel team AI di Meta), ma Zuckerberg sta giocando il tutto per tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ChatGPT di OpenAI,
Gemini di Google,
Claude di Anthropic
e perfino Grok di Musk:
tutti modelli «chiusi»,
ma di successo**



Un nerd di talento

Mark Zuckerberg, 41 anni compiuti a maggio, un patrimonio di 252,8 miliardi secondo Forbes, è uno dei fondatori di Facebook. Dal 2004 è presidente e ceo di Meta. Fedele alle origini («voglio rendere il mondo aperto»), vuole sistemi open per l'AI

Operazioni & mercato

Le ultime acquisizioni importanti prima di Essilor... dati in dollari

Giugno 2025	Scale AI per il 49%	14,3 miliardi
2022	Presize	100 milioni
2021	Kustomer	1 miliardo
2020	Giphy	400 milioni



Peso: 1-2%, 11-81%



Peso:1-2%,11-81%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Unicredit dopo il Tar

“Uso illegittimo del golden power”

L'istituto di credito torna sul provvedimento e precisa: “Interpretazioni fuorvianti, il decreto è stato annullato”. Il Mef: governo sereno, è una sentenza da rispettare e far rispettare

di **GIOVANNI PONS**

MILANO

Unicredit non ci sta e il giorno dopo la sentenza del Tar del Lazio sul golden power denuncia interpretazioni «fuorvianti» e fornisce la sua versione dei fatti. Lo fa con un comunicato stampa prima dell'apertura dei mercati per dare informazioni che vanno a incidere sull'Ops in corso su Banco Bpm. Innanzitutto la sentenza prova che il «modo in cui il golden power è stato utilizzato è illegittimo», tanto che si richiede l'emissione di un nuovo decreto, «poiché quello adottato il 18 aprile è stato annullato dalla Corte».

Sul fatto che ci voglia la riscrittura di un nuovo decreto vi sono pareri discordanti tra i giuristi, alcuni ritengono che bastino delle integrazioni a quello esistente. A questo proposito, fonti del Mef comunicano che «il governo è tranquillo e confortato dalla sentenza, che intende rispettare e far rispettare».

Unicredit entra poi nel merito del provvedimento. «Di quattro prescrizioni, due sono state annullate; la predefinizione di un rapporto tra impieghi e depositi e il manteni-

mento *sine die* del livello del project financing». Quindi, secondo i legali della banca, non è solo il termine temporale di cinque anni del rapporto depositi/impieghi a dover essere modificato, ma anche l'obbligo a dover rispettare un parametro predefinito. Il Tar ha infatti chiarito che «il criterio della media ponderata è uno di quelli di cui la ricorrente potrà tenere conto ai fini dell'adempimento della prescrizione».

C'è poi la terza prescrizione, quella riguardante Anima, che secondo il golden power non può vendere titoli del debito pubblico italiano. Anche in questo caso, secondo i legali di Unicredit, il Tar del Lazio ha tolto l'obbligo e ha mantenuto «una indicazione programmatica a mantenere i titoli italiani in Anima, nel rispetto dei doveri fiduciari nei confronti dei clienti cui tali asset appartengono».

Infine la quarta prescrizione, quella sull'uscita di Unicredit dalla Russia, tanto dibattuta nei mesi scorsi. Unicredit precisa che la «prescrizione non include i pagamenti, come invece specificato dal Mef. E ciò in conseguenza delle preoccupazioni del ministro Tajani, che temeva difficoltà per le imprese italiane che ancora lavorano con la Russia. Inoltre «il Tar ha dichiara-

to di non avere piena giurisdizione in materia e che la competenza a valutare la questione è appannaggio della Bce, e Unicredit sta già ottemperando alle richieste della Bce».

Se queste considerazioni sono corrette, la palla passa ora al governo, anche in mancanza di una tempistica: quindi non si sa se il nuovo decreto arriverà prima della fine dell'Ops, fissata il 23 luglio. Il commento finale di Unicredit è amaro e polemico su ciò che è successo finora: «Gli azionisti sono stati esposti non solo all'uso illegittimo del golden power insistentemente invocato da Bpm, ma anche a campagne ingiustificatamente aggressive volte a screditare sia l'offerta che l'offerente». In mancanza di esse i termini dell'offerta «avrebbero potuto essere già stati migliorati».

L'OPS DI SIENA

Al via l'offerta su Mediobanca



Luigi Lovaglio, ad Montepaschi

Parte oggi per terminare l'8 settembre, salvo proroghe, l'offerta pubblica di scambio (Ops) lanciata dal Monte dei Paschi di Siena su Mediobanca. L'operazione vale 14,87 miliardi di euro.



Peso: 53%

AL VERTICE



Andrea Orcel
Dal 2021 è ceo
dell'istituto
di credito
milanese



➔ Il grattacielo
di piazza Gae
Aulenti, sede
di Unicredit



Peso:53%

Lavoro

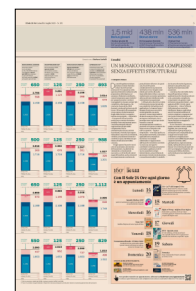
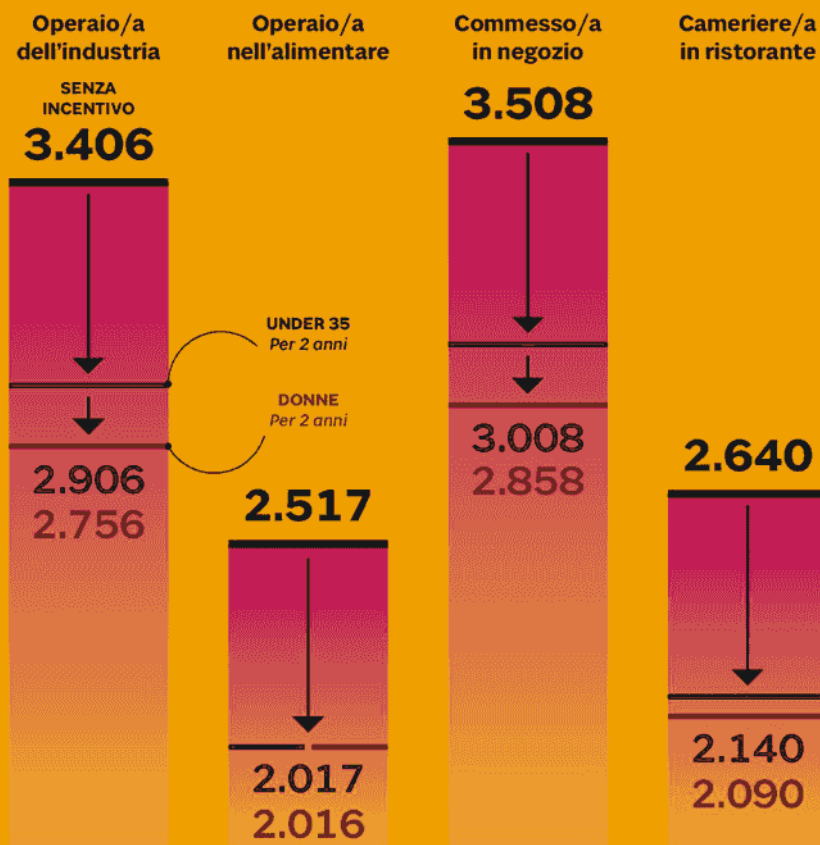
Giovani, sconto sulle assunzioni fino a 650 euro

I bonus del decreto Coesione validi per contratti stipulati entro dicembre. Decontribuzione Sud meno appetibile. Poco usato l'apprendistato

Barbara Garbelli e Valentina Melis — a pag. 2

QUANTO VALGONO I BONUS PER GIOVANI E DONNE

Il costo mensile totale a carico del datore per retribuzione e contributi del lavoratore, per quattro profili professionali, senza incentivi e con i bonus del decreto Coesione. Importi in euro



Peso: 1-19%, 2-61%, 3-4%

Giovani, per le assunzioni sconti fino a 650 euro al mese

Incentivi all'occupazione. I datori che inseriscono lavoratori a tempo indeterminato entro dicembre beneficiano degli sgravi previsti dal decreto Coesione, che sono generosi ma prevedono molti vincoli

Barbara Garbelli
Valentina Melis

Restano meno di sei mesi alle imprese per beneficiare degli incentivi all'assunzione di giovani e donne previsti dal decreto Coesione (Dl 60/2024) e finalmente sbloccati da maggio scorso, quando si è completato il percorso di attuazione delle misure introdotte oltre un anno fa.

I datori di lavoro che assumono o stabilizzano giovani under 35 entro il prossimo mese di dicembre, potranno risparmiare fino a 500 euro al mese di contributi per due anni. L'aiuto sale a 650 euro mensili se il giovane è assunto in una sede o unità produttiva in Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria e Sardegna.

Lo sgravio fino a 650 euro mensili vale anche per assumere a tempo indeterminato una candidata donna "svantaggiata", cioè priva di impiego regolarmente retribuito da sei mesi e residente al Sud, o da impiegare in settori ad alta disparità di genere oppure senza lavoro da due anni, ovunque residente. Per le lavoratrici, non ci sono limiti di età.

Così, ad esempio, per un operaio specializzato dell'industria, il costo mensile totale a carico del datore di lavoro può scendere con l'incentivo, per due anni, da 3.406 euro mensili a 2.906 euro. Per assumere un cameriere, il costo potrà fermarsi a 2.140 euro anziché a 2.640 euro. Nell'infografica in pagina, i vantaggi degli sgravi contributivi sono confrontati anche con l'apprendistato, il contratto a tempo indeterminato riservato ai giovani da 15 a 29 anni, che accanto a uno sconto parziale dei contributi per tre anni, comporta anche la possibilità di sottoinquinare il lavoratore fino a due livelli, ma impone precisi obblighi di formazione del giovane. Una formula che riguarda tradizional-

mente un numero limitato di assunzioni: nel primo trimestre 2025, sono state il 4,1 per cento.

Agli aiuti di tipo contributivo può essere affiancata la maxideduzione Ires del costo del lavoro al 120% (o al 130% per alcune categorie di lavoratori), prorogata fino al 2027 dall'ultima legge di Bilancio.

Gli aiuti all'occupazione previsti dal decreto Coesione sono finanziati con i fondi europei e nazionali del Programma nazionale Giovani, donne e lavoro 2021-2027, che vale complessivamente 5 miliardi. In particolare 1,49 miliardi sono destinati all'incentivo per assumere under 35, altri 438 milioni all'assunzione di donne svantaggiate e 536 milioni per assumere lavoratori disoccupati di età superiore a 35 anni nelle piccole imprese del Sud (quest'ultimo incentivo deve essere ancora attuato). Gli aiuti operano fino a esaurimento delle risorse stanziare (nel senso che, alla fine dei fondi, l'Inps non potrà accettare nuove domande).

Per le assunzioni nel Mezzogiorno, in alternativa ai bonus del decreto Coesione, i datori hanno a disposizione anche la nuova decontribuzione Sud, che però è stata ridimensionata rispetto alla formula in vigore fino all'anno scorso: per le assunzioni del 2025, porta in dote un risparmio mensile sui contributi fino a 125 euro. Anche a causa di questa rimodulazione, e in attesa dell'attuazione degli aiuti previsti dal Dl 60/2024, nel primo trimestre di quest'anno le assunzioni con incentivi contributivi sono crollate rispetto allo stesso periodo del 2024 (-71%).

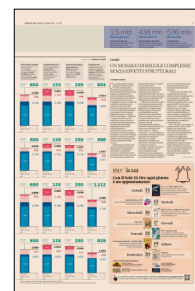
Secondo Maurizio Marchesini, vicepresidente di Confindustria per il lavoro e le relazioni industriali, «il costo complessivo delle politiche incentivanti destinate al mercato del lavoro è di circa 42 miliardi all'anno. Una som-

ma importante, cresciuta molto negli ultimi anni. Difficile, però, rendere più efficiente e inclusivo il nostro mercato del lavoro a colpi di incentivi. Sarebbero più efficaci - continua - interventi strutturali capaci di incidere sulle cause che penalizzano l'accesso o la permanenza nel mercato del lavoro di giovani e donne».

Fra i requisiti previsti dai bonus del decreto Coesione, i giovani under 35 da assumere non devono mai aver avuto un rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Un vincolo stringente, secondo i sindacati. «Gli incentivi occupazionali - spiega Ivana Veronese, segretaria confederale della Uil - sono una parte importante delle politiche attive: scontano però il fatto di essere troppo selettivi e non strutturali. Dovrebbero durare almeno per l'intero periodo della programmazione dei fondi europei, per dare alle imprese maggiore visibilità».

Per Mattia Pirulli, segretario confederale della Cisl, «in un momento nel quale le imprese fanno fatica a trovare lavoratori, e quindi sono motivate ad assumere, sarebbe utile supportare i giovani più svantaggiati, mentre oggi il bonus under 35 non distingue fra un ragazzo non qualificato e un neolaureato a pieni voti, e sostenere anche l'apprendistato, che implica un investimento dell'azienda nella formazione del lavoratore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-19%, 2-61%, 3-4%

792mila
Disoccupati

Sotto i 35 anni

È il numero dei disoccupati di età compresa fra 15 e 34 anni, su un totale di 1,7 milioni

54%
Donne al lavoro

Il tasso di occupazione

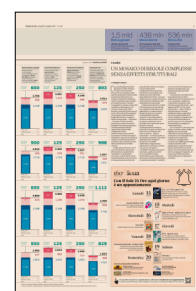
È il tasso di occupazione femminile, ancora inferiore di 17,8 punti rispetto a quello maschile

23,1%
Senza impiego

Giovani del Sud

È il tasso di disoccupazione al Sud per i giovani fra 15 e 34 anni di età (Istat, I trimestre 2025)

**L'alternativa
dell'apprendistato
e della nuova
decontribuzione
riservata al Sud**

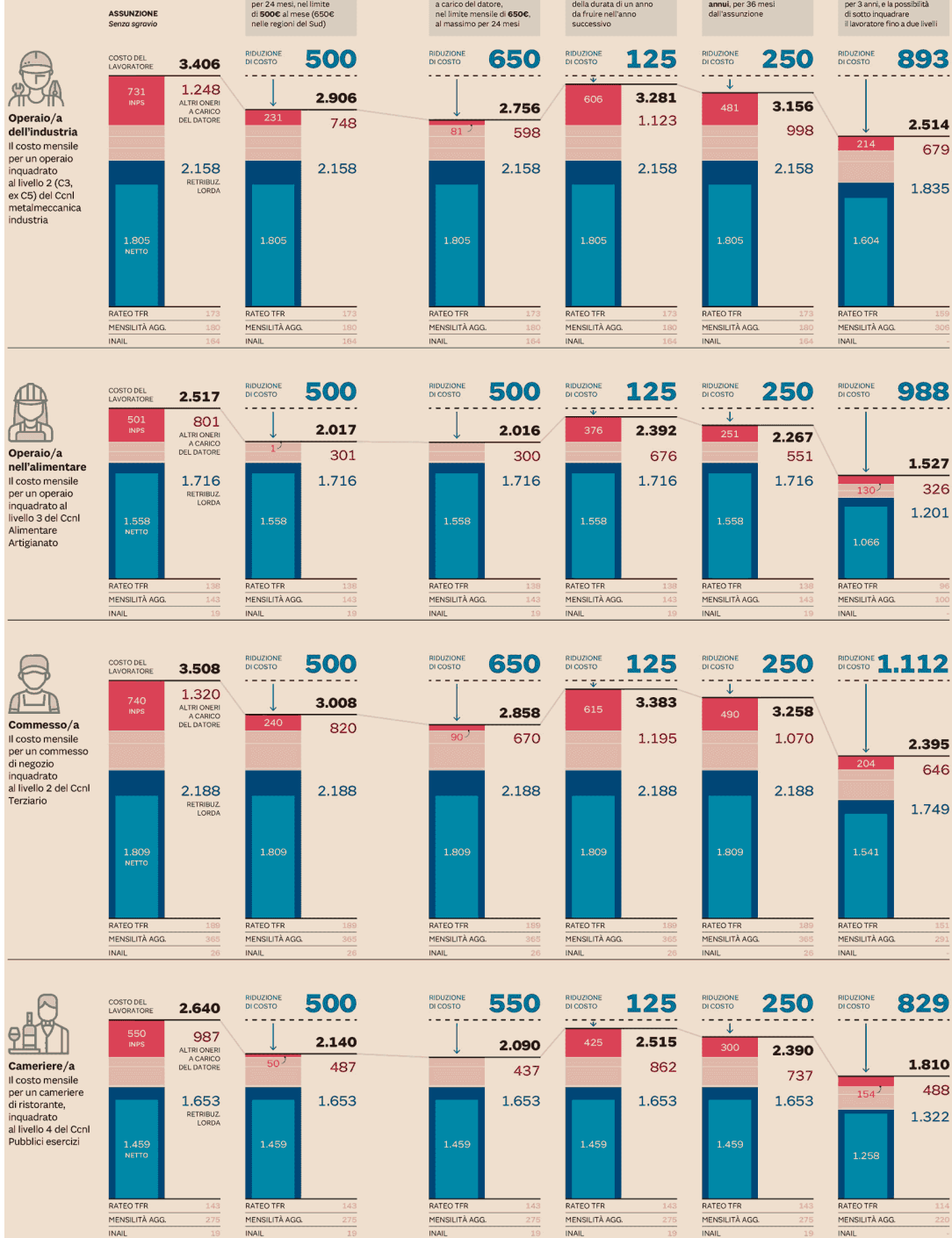


Peso:1-19%,2-61%,3-4%

Quanto vale il bonus per diversi lavoratori

Esempi a cura di Barbara Garbelli

Il confronto tenuto conto del costo mensile del lavoro, con incentivi o in apprendistato. Il costo totale è comprensivo di stipendio, contributi Inps, premio Inail e Tfr. Tutti gli importi sono espressi in euro



Note: Il netto in busta paga è calcolato in ogni caso con la sola applicazione delle detrazioni da lavoro dipendente.

(*) Per le assunzioni stabili del 2025, lo sgravio produrrà effetti nel 2026

(**) Con il contratto di apprendistato il risparmio è dovuto ad aliquote contributive ridotte e al sottoinquadramento del lavoratore

1,5 mld
Bonus giovani

I fondi per gli under 35
Sono le risorse disponibili fino al 2027 per gli incentivi alle assunzioni di giovani under 35

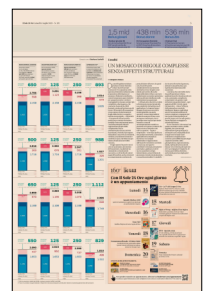
438 mln
Bonus donne

Per l'occupazione femminile
Sono le risorse per finanziare (fino al 2027) l'incentivo all'assunzione di donne svantaggiate

536 mln
Bonus Zes

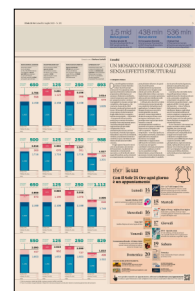
I fondi per il Sud
È il finanziamento riservato all'incentivo per assumere over 35 al Sud (non ancora disponibile)

Peso:1-19%,2-61%,3-4%





Aiuto per due anni. Il bonus può essere usato anche per stabilizzare impiegati a termine



Peso:1-19%,2-61%,3-4%

Parità di genere: la normazione UNI dà impulso alla crescita virtuosa

Grazie alla UNI/PdR 125, cambia la cultura nell'imprenditoria, promuovendo maggiore equità nel mondo del lavoro

Ruggero Lensi, Direttore Generale UNI – Ente Italiano di Normazione. «L'evoluzione della normazione tecnica verso temi sociali riflette la missione di UNI di rispondere alle esigenze del sistema contemporaneo. La UNI/PdR 125 sulla parità di genere si inserisce in questo percorso, affiancando norme come la UNI EN ISO 26000 e la UNI ISO 30415. Riconosciuta istituzionalmente da leggi come la 162/2021, la 234/2021 e da atti come il PNRR, la prassi ha dato vita a un sistema di certificazione premiante. Il suo valore risiede nell'implementazione di un sistema gestionale che promuove un cambiamento culturale su temi come parità, accesso equo al lavoro, retribuzione e carriera. Si basa su indicatori misurabili ed è applicabile a organizzazioni di ogni dimensione e settore. Scaricabile gratuitamente dal catalogo UNI (<https://bit.ly/3WoBE6h>), rappresenta uno strumento utile a riconoscere i talenti di donne e uomini e favorire la crescita sociale ed economica». Info: www.uni.com



Peso: 95%



Il Team

Bouvengit, una boutique d'ingegneria dai valori all'avanguardia che unisce ricerca e sperimentazione tecnologica

Bouvengit S.r.l., con sedi a Napoli e Venezia, è una boutique di ingegneria altamente specializzata nella progettazione e direzione lavori di infrastrutture per il trattamento e collettamento di acque reflue, potabili e rifiuti. «Siamo un gruppo di società che da 25 anni unisce ricerca scientifica e sperimentazione tecnologica», spiega l'ing. Alberto Giovannini - alla progettazione impiantistica, con l'obiettivo di ottimizzare l'efficienza dei processi depurativi e di trattamento, migliorando il rendimento ambientale degli interventi e ottimizzando le performance energetiche degli impianti. Siamo attivi in ricerca e sviluppo in ambito IA, sviluppando soluzioni avanzate per il controllo di gestione dei processi attraverso strumenti modellistici di simulazione delle dinamiche biochimiche; utilizziamo infatti metodologie BIM per progettare e costruire sistemi capaci di migliorare l'efficienza nella fase esecutiva e nella gestione dell'infrastruttura post-operam». L'integrazione tra Building Information Modeling (BIM) e sistemi di Supervisory Control and Data Acquisition (SCADA) consente la creazione di sistemi dinamici in grado di aggiornarsi in tempo reale. La società ha realizzato numerosi progetti in ambito Pubblico e Privato svolgendo l'attività secondo un sistema integrato di gestione qualità - sicurezza - ambiente, conforme alle norme UNI EN ISO 9001. Bouvengit ha recentemente conseguito anche la UNI/PdR 125: «Acquisizione "naturale" ed espressione tangibile» - precisa l'ing. Giovanni - di valori che coltiviamo nella nostra società fin dall'inizio. Per noi, infatti, non esistono generi ed etichette, ma valori e contenuti». Info: www.bouvengit.com

Climosfera, società di ingegneria con progetti inclusivi

Società internazionale di ingegneria con sedi a Treviso, Milano e Nairobi, Climosfera si occupa di progetti sia in ambito civile sia industriale e ha sempre avuto una spiccata sensibilità sui temi di equità e parità di genere. «Per noi è stato quindi naturale conseguire la certificazione UNI/PdR 125 - spiega Elettra Tasca, HR and Quality Manager -». La nostra storia ci fa comprendere l'importanza di una direzione precisa verso una parità più consapevole. Quest'anno Climosfera ha aderito al progetto di prevenzione per i tumori al seno di WelfareCare, permettendo alle dipendenti di accedere gratuitamente al servizio di mammografia ed ecografia. Come obiettivo, l'inserimento di almeno una risorsa donna e la formazione annuale specifica sui bias cognitivi. Info: www.climosfera.it



Il Team

Amajor: la crescita dell'imprenditoria inizia dalle persone

Il futuro delle imprese passa dalla capacità di evolversi mettendo al centro le persone: è questa la visione di Amajor S.p.A., Società Benefit padovana che accompagna aziende e imprenditori in percorsi di crescita autentica. Il suo approccio non convenzionale si basa sull'innovativo Metodo 4H - Heart, Head, Hands, High Value Results, con strumenti di sviluppo concreti e su misura. L'obiettivo è generare un cambiamento strategico e un vantaggio competitivo duraturo, contribuendo a diffondere benessere economico e sociale. Tra le azioni intraprese, con il progetto Amajor For Future si favorisce l'incontro tra giovani e aziende nel segno di valori condivisi, e ha conseguito la certificazione UNI/PdR 125 per la parità di genere, promuovendo politiche che valorizzano tutte le persone senza distinzioni. Info: amajorsb.com



F. Fabris e E. Peronato



L'Amministratore Alessio Tundo

La vision smart di Tundo: una lunga tradizione in costruzioni, ecologia e manutenzione di opere idrauliche

Con oltre sessant'anni di esperienza e tre generazioni di imprenditori alle spalle, il Gruppo Tundo è oggi un punto di riferimento nazionale nel settore dei servizi ambientali e infrastrutturali e impiega ben oltre 250 unità di capitale umano. Nata da una lunga tradizione familiare nel settore delle opere idrauliche per conto della Pubblica Amministrazione, la Tundo S.r.l. ha saputo evolversi sotto la guida dell'Amministratore Alessio Tundo, che dagli anni 2000 ne ha ampliato la visione e le competenze, potenziando il know-how e affermandola come leader in molteplici campi di attività. Tra questi, i servizi invernali di sgombrone neve e prevenzione antighiaccio, la costruzione e manutenzione di reti idriche fognarie e impianti di depurazione, la mappatura e lo spurgo delle reti fognarie, il ripristino della sicurezza stradale post-incidente. Opera per conto di importanti realtà come

Salto System S.r.l. Restauro e rinnovo mezzi di trasporto

Salto System S.r.l. si occupa di manutenzione e decoro dei mezzi di trasporto, utilizzando tecniche innovative e personale esperto nel settore della mobilità. L'obiettivo principale: migliorare il trasporto pubblico e privato, garantendo efficienza e qualità attraverso il costante aggiornamento delle tecniche utilizzate nei cantieri distribuiti in tutta Italia. L'attenzione alle esigenze del cliente e la sua soddisfazione è la priorità di una realtà dagli standard lavorativi elevati, che crede nell'innovazione come chiave per un futuro sostenibile e a testimonianza dei suoi investimenti in innovazione tecnologica, ha conseguito numerose certificazioni, tra cui la UNI/PdR 125 sulla parità di genere, per l'eliminazione del divario retributivo di genere sul posto di lavoro. Info: www.salto-system.it



Dott. Sambiasi

SWI: il marketing digitale che sfida ogni convenzione

SWI è un'agenzia di marketing e comunicazione digitale che affianca le aziende con strategie su misura, unendo creatività, tecnologia e visione strategica. Con oltre dieci anni di attività, 1200 progetti realizzati, 500 clienti attivi e un team di oltre 20 professionisti, è oggi una realtà solida e innovativa. La parità di genere è un principio fondante: con un CFO donna e numerose figure femminili in ruoli strategici, SWI ha ottenuto la certificazione UNI/PdR 125 come naturale conseguenza di un impegno reale. La cultura aziendale si basa su passione, flessibilità, competenza e crescita, valori che guidano ogni progetto. Con la SWI Academy, l'agenzia promuove anche la formazione e lo sviluppo delle competenze digitali, confermandosi partner strategico per la trasformazione aziendale. Info: swi.it



swi.it



Una struttura della Cosir

Cosir S.r.l., igiene urbana e turismo green in Sardegna

Nata nel cuore del Sulcis grazie all'idea del suo fondatore Massimo Balla, Cosir oggi vanta oltre 40 anni di esperienza nella gestione dei servizi di igiene urbana, spurgo e manutenzione/pulizia delle condotte fognarie, nonché di servizi di multitalità. Da qualche anno l'azienda si occupa anche di soccorso stradale e/o rimozione di veicoli, e di turismo "green", tramite la riqualificazione e la gestione dell'Hotel New Bussola. Filo conduttore di ogni scelta di Cosir è la sostenibilità ambientale, ma anche il rispetto delle leggi vigenti e i principi di integrità e trasparenza: l'azienda, tra gli altri, ha adottato il modello 231 e il Rating di Legalità, e tra le numerose certificazioni, nel 2023 ha conseguito la UNI/PdR 125, un percorso volto a perseguire una più equa parità di genere. Info: www.cosir.org



Esterno dello stabilimento

Con Cerbone SpA, l'involucro edilizio è sempre più smart

Cerbone S.p.A. è un punto di riferimento nella fornitura di soluzioni e materiali per l'involucro edilizio: facciate continue, serramenti, facciate ventilate. Dispone di un moderno centro servizi per lavorazioni su lamiera, pannelli compositi, materie plastiche e ferro. Con sedi in Campania, Lazio e Abruzzo, Cerbone è una realtà all'avanguardia, in costante crescita, che promuove un ambiente inclusivo e rispettoso delle diversità, garantendo pari opportunità in tutte le fasi lavorative, come attestato dalla certificazione UNI/PdR 125. Impegna anche nella formazione professionale, l'azienda organizza SUIT 25, prestigioso evento espositivo e formativo che si terrà il 19 e 20 settembre 2025 a Casoria, rivolto a serramentisti, facciatisti, carpentieri, ingegneri, architetti e imprese. Info: gruppoconbone.it

Project & Management: impianti e soluzioni sostenibili all'avanguardia in ambito efficientamento energetico

Project & Management S.r.l. è un'impresa di Palmi (RC), specializzata nell'ambito dell'efficientamento energetico, che offre una gamma completa di servizi di carattere ingegneristico e architettonico, sia in ambito pubblico sia privato. «I nostri principi cardine» - dichiara il Referente ESCo e Responsabile per la politica sulla parità di genere, Gabriele Barbaro - sono quelli della transizione energetica, ecosostenibilità e sicurezza». Nata nel 2021, la società dall'inizio ha fornito servizi di architettura e ingegneria, curandone anche la parte esecutiva, e oggi, certificata ESCo e secondo il modello D.Lgs. 231/01, fornisce servizi di efficientamento energetico puntando a soluzioni innovative. In quest'ottica, l'azienda opera nel settore servizi elettrici per Enel e ad oggi sta lavorando a un impianto di triturazione e sterilizzazione dei rifiuti sanitari a rischio infettivo. «L'impianto» - spiega l'ing. Barbaro - certificato e brevettato, il cui Responsabile è l'ing. Procopio Romeo, sarà attivo presso la nostra nuova sede in fase di ultimazione, e garantisce prestazioni ottimali in sicurezza, affidabilità, velocità e flessibilità: un servizio rivolto sia a strutture pubbliche sia private, le cui tecnologie innovative contribuiscono al mantenimento di un ambiente più sano e sicuro e alla promozione di uno sviluppo ecosostenibile. Project & Management, tra le altre, ha ottenuto la certificazione UNI/PdR 125 parità di genere, la cui Responsabile ScG è la Dott.ssa Anastasia Romeo. «Siamo sempre in evoluzione» - conclude Gabriele Barbaro - e orientati verso l'acquisizione di nuove competenze, servizi e riconoscimenti».



www.projectandmanagement.it



G. Nicolosi, General Manager

Digital One crea ecosistemi digitali pensati per le PMI

Sono conosciuti, nel loro campo, come gli "architetti del digitale": «Questo perché abbiamo dato vita a un ecosistema che integra tecnologia, formazione e marketing per accompagnare le aziende nel loro percorso di digital transformation», spiega Giuseppe Nicolosi, GM. Nata in Sicilia, Digital One è oggi presente a livello nazionale, con soluzioni su misura che spaziano dall'assistenza tecnica alla comunicazione digitale, passando per la formazione professionale. Attenta alla parità di genere, l'azienda è certificata UNI/PdR 125. «L'evolversi dei mercati ha accelerato la necessità di innovazione: sempre in prima linea per favorire lo sviluppo di nuove tecnologie, Digital One risponde con servizi flessibili, costituendo un interlocutore unico per ogni esigenza». Info: digitalone.uno



La sede

EKA, un system integrator con vision innovativa

Una realtà che nasce nel 2010 come spin-off dell'Università del Salento: si tratta di EKA, oggi system integrator affermato in diversi settori industriali, dall'aerospazio e difesa all'oil&gas, dal machinery all'automotive al terziario. L'azienda, che conta oltre 120 professionisti, è specializzata in consulenza, system integration e application management, e offre i suoi servizi nel mondo del PLM e dello sviluppo software, supportando i clienti nel processo di trasformazione digitale e innovazione di processo. Flessibilità, visione, competenza, permettono a EKA di essere presente sul mercato fornendo servizi per i principali player mondiali. Una società che si distingue per la vision innovativa e ha conseguito l'importante certificazione UNI/PdR 125 sulla parità di genere. Info: www.eka.it

Distek, partner dell'industria e della ricerca per gli strumenti tecnologici: da oltre 40 anni, soluzioni avanzate

Dal 1979, Distek Strumenti & Misure rappresenta un punto di riferimento per l'innovazione tecnologica in ambito industriale, scientifico e accademico. Con sede a Napoli e oltre 5.000 prodotti a catalogo, l'azienda distribuisce strumentazione all'avanguardia per settori come Industria 4.0, aerospazio, manutenzione, ricerca e formazione. «Supportiamo da oltre quarant'anni chi investe in qualità e innovazione, offrendo non solo strumenti, ma consulenza, assistenza e formazione», afferma Marco d'Aquino, Vicepresidente e Sales Manager. Tra i partner principali figurano FLIR e Olli (termografia e gas detection), Vision Engineering (microscopia), OMICRON Lab, Wayne Kerr e Delta Ohm (monitoraggio ambientale). In ambito microelettronico, Distek propone soluzioni avanzate per Front End, Back End e Packaging con brand di rilievo come FS



Esposizione



Lo scenario critico rilevato dai report di Clusit, Sophos, Check Point Software e Mastercard

Attacchi informatici, imprese e p.a. con le spalle al muro

Pagina a cura

DI ANTONIO LONGO

Crescono a vista d'occhio gli attacchi informatici contro la pubblica amministrazione italiana. Se nel 2024 si era registrato un significativo calo degli incidenti negli enti pubblici, con una diminuzione del 51% rispetto all'anno precedente, nel primo trimestre del 2025 si registra un deciso aumento, con un incremento addirittura del 356%. Non va meglio per le imprese, a livello globale: circa una azienda su due tra quelle che hanno subito un attacco ransomware, ossia i cui dati sono stati bloccati o illecitamente carpiri, ha preferito pagare il riscatto richiesto dai criminali informatici. Non solo. Gli attacchi informatici diventano un bastone tra le ruote per la crescita delle imprese, che rinunciano a investire per paura di frodi. Urgono, quindi, contromisure e investimenti in materia di cybersicurezza per prevenire o mitigare gli effetti dannosi dei sempre più frequenti attacchi. E in tal senso ci sono già dei primi investimenti nell'Intelligenza artificiale (si veda anche articolo nella pagina seguente). Si tratta degli scenari delineati nell'ambito di diverse analisi condotte da **Clusit, Sophos, Check Point Software e Mastercard**.

Attivisti contro la p.a. ma con meno danni. In base a quanto emerge dal report curato da **Clusit**, l'associazione italiana per la sicurezza informatica, nel corso dei primi tre mesi dell'anno se da un lato si è registrato un notevole incremento degli attacchi contro gli enti pubblici, dall'altro lato la gravità degli impatti è rimasta contenuta, considerato che non si sono manifestati incidenti con impatti critici mentre il 99% ha avuto impatti di gravità media (nel 2024 erano l'80%, mentre il 16% de-

gli incidenti aveva avuto conseguenze critiche). Gli analisti evidenziano che l'incremento degli incidenti è da attribuire principalmente a operazioni dimostrative di attivisti o a tentativi di interrompere il traffico di un server sovraccaricandolo di richieste di accesso e rendendolo inutilizzabile. In particolare, l'"hacktivism" rappresenta la motivazione dominante dietro gli attacchi al settore pubblico, infatti nel 2024 ha costituito l'80% degli incidenti, saliti al 99% nel primo trimestre del 2025.

«Il quadro che emerge conferma come la Pubblica amministrazione sia un bersaglio privilegiato di campagne di attivismo, spesso di natura ideologica», commenta **Corrado Giustozzi**, componente del comitato scientifico di Clusit. «Il dato positivo è che questi incidenti non hanno impatti gravi, la sfida è ora quella di rafforzare le capacità di risposta e mitigazione, mantenendo alta l'attenzione sulla governance e sull'adozione di tecnologie adeguate per garantire la continuità dei servizi essenziali».

Sempre più riscatti pagati per "liberare" i dati. Quasi metà delle aziende colpite nel mondo da attacchi ransomware sceglie di pagare il riscatto. L'importo medio versato è di 1 milione di dollari, anche se il 53% delle aziende riesce a negoziare una cifra inferiore rispetto alla richiesta iniziale. Sono alcuni dei dati contenuti nella sesta edizione del report "State of ransomware" curato da **Sophos**, società impegnata nelle soluzioni di sicurezza avanzate per neutralizzare i cyberattacchi, secondo cui in Italia il valore medio degli importi richiesti per i riscatti lo scorso anno è stato pari a 4,12 milioni di dollari, con un considerevole incremento rispetto ai 3,19 milioni registra-

ti dall'indagine precedente. Per il terzo anno consecutivo la causa tecnica primaria degli attacchi riguarda la presenza di vulnerabilità sfruttabili dai malintenzionati, mentre nel 40% dei casi le aziende sono state colpite dal ransomware a causa di lacune di sicurezza di cui non erano consapevoli, evidenziando le difficoltà sperimentate per ottenere visibilità e protezione sulle proprie superfici di attacco. Per il 63% delle aziende interpellate, tra i fattori che hanno permesso l'attacco c'è stata la carenza di risorse adeguate, con la mancanza di competenze a rappresentare la principale causa operativa nella realtà da oltre 3 mila dipendenti e la mancanza di personale/capacità in quelle da 251-500 dipendenti.

«Per molte aziende, la probabilità di finire vittime di ransomware è solo uno degli aspetti legati al fare business nel 2025, la maggior parte di esse lo considera un problema endemico e per questo deve mettere in conto di poter essere colpite prima o poi», commenta **Chester Wisniewski**, direttore della sicurezza informatica di Sophos. «La buona notizia è che, dal momento che il ransomware si è normalizzato, la maggioranza delle aziende si sta attrezzando con le risorse adatte a limitare i danni».

Tecnologie all'avanguardia per difendersi dagli attacchi. Le piccole e medie imprese italiane per sviluppare il proprio business



Peso: 87%

hanno sempre più bisogno di fattori che vanno dalla crescente necessità di larghezza di banda Internet alla garanzia da continuità delle operazioni e di operatività aziendale, dalla protezione dalla minaccia di attacchi informatici all'uso pervasivo degli strumenti di Intelligenza artificiale. Gli analisti di **Check Point Software**, fornitore di piattaforme di cybersecurity basate sull'intelligenza artificiale, hanno, quindi, individuato otto elementi tecnologici essenziali per le Pmi: prevenzione efficace delle minacce, tecnologia anti-ransomware dedicata, sicurezza basata sul browser per l'IA, apparati di rete e sicurezza, scansione delle pagine in tempo reale per prevenire il phishing (truffa online in cui i criminali informatici cercano di ottenere informazioni personali sensibili, come password, numeri di carte di credito e dati bancari, fingendosi entità affidabili), i più recenti standard di connettività, utilizzo di hardware ridondante per garantire la massima resilienza in caso di crisi, sistemi di sicurezza autonomi per i di-

spositivi IoT, ossia quelli interconnessi in rete.

A rischio il business aziendale. Gli attacchi informatici, peraltro, frenano la crescita delle imprese. Infatti, quasi la metà degli imprenditori europei (49%) ci pensa due volte prima di far crescere la propria attività per timore delle frodi, con percentuali particolarmente elevate in Slovacchia (80%), Polonia (79%) e Spagna (68%). Anche in Italia il 46% degli imprenditori dichiara che il rischio di frode li rende cauti nel pianificare l'espansione del proprio business. A rilevarlo sono gli esiti di una ricerca condotta da **Mastercard**, su un campione di oltre 1.800 imprenditori di Pmi in Europa, secondo cui in Italia il 28% dei soggetti coinvolti nell'indagine (contro il 25% registrato in Ue) teme che un attacco informatico possa addirittura portare alla chiusura della propria attività. E sono i giovani imprenditori europei quelli che mostrano più timore verso i rischi correlati alla sicurezza informatica. Infatti, il 36% della Gen Z teme, ogni giorno, di poter essere vitti-

ma di crimini digitali, rispetto al 27% dei Millennials e al 25% dei Baby Boomer. Per il 61% della Gen Z, le frodi rappresentano, infatti, un ostacolo concreto allo sviluppo del proprio business.

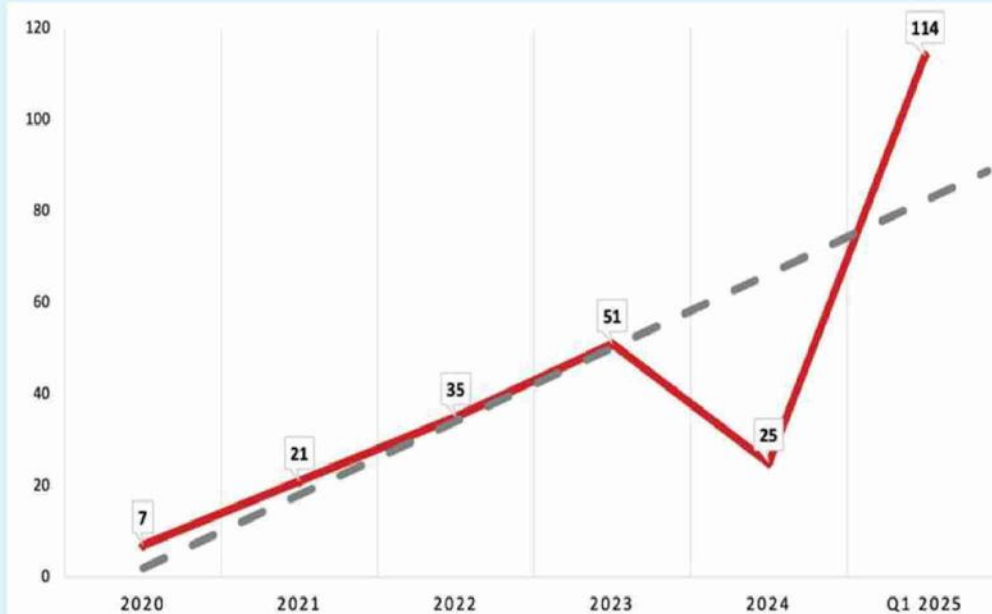
Numeri del rapporto alla mano, un imprenditore su 4 ha dichiarato di aver subito tentativi di frode, sia in Italia sia nella media europea, con le percentuali più elevate che si registrano in Irlanda (38%), Danimarca (35%) e Francia (29%). Come sottolineano gli analisti, nonostante il crescente numero di minacce informatiche, il 51% degli imprenditori italiani (contro il 47% degli europei) ammette di non sapere come proteggere adeguatamente la propria attività. Inoltre, il 76% degli intervistati italiani (contro il 67% della media Ue) riconosce la necessità di migliorare la propria conoscenza in materia di cybersicurezza, una consapevolezza ancor più diffusa in Irlanda (83%), Polonia (82%) e Portogallo (79%). Dalla lettura del focus emerge anche che l'11% degli imprenditori italiani ha dichiarato di aver subito perdite eco-

nomiche a causa di truffe, mentre il 9% ha segnalato addirittura di aver perso dei clienti, dati che rispecchiano la media Ue.

Tuttavia, l'impatto va oltre le vittime dirette, considerato che il 51% degli intervistati in Italia (contro il 42% della media europea) conosce almeno un collega che è stato preso di mira dai truffatori.

«Con le frodi digitali in aumento, è fondamentale che gli imprenditori adottino misure proattive per proteggersi», osserva **Michele Centemero**, Evp Services Europe di Mastercard. «La nostra ricerca mette in luce l'urgenza di migliorare la formazione, rafforzare le difese e promuovere la collaborazione settoriale per tutelare le imprese. Le Pmi rappresentano la spina dorsale dell'economia italiana ed europea e la loro resilienza è fondamentale per lo sviluppo delle comunità».

Incidenti cyber nella Pa



Fonte: rapporto Clusit sulla sicurezza Ict in Italia



Peso: 87%

REATI INFORMATICI A VENEZIA

Un'impresa su cinque nel mirino degli hacker

La polizia Postale veneziana accende il faro sul "bec": ordini di pagamento cui si rischia di dar seguito prima di scoprire che il mittente non è chi sembra. Gli attacchi informatici alle aziende sono in forte crescita. **PENDOLINI / PAGINA 16 E 17**

Sotto attacco informatico Un'impresa su cinque nel mirino degli hacker

Il cybercrime è in forte crescita, in quattro anni il 9% delle Pmi ha subito danni
Mail primo cavallo di troia. Problemi dal mancato aggiornamento degli antivirus

Eugenio Pendolini

Un problema all'apparenza invisibile e che però ogni anno si fa sempre più grave. Gli attacchi hacker sono ormai diventati il pane quotidiano di molte piccole e medie imprese del territorio. Precisamente, più di una su cinque nel Veneziano, secondo il "Cyber Index PMI 2024" di Confindustria, ha subito almeno un attacco nell'ultimo anno e il 9% ha registrato una compromissione dei sistemi tra il 2020 e il 2023. Questa vulnerabilità è spesso dovuta a budget ristretti, sistemi obsoleti e una mancanza di personale di sicurezza dedicato, oltre a una sottovalutazione del proprio appeal come bersaglio.

Le minacce si fanno sempre più complesse e pericolose. E possono assumere svariate forme. Il phishing è il metodo più comune per accedere alle reti delle piccole e medie imprese. Gli hacker, fingendosi dirigenti, fornitori o enti governativi, usano tecniche di ingegneria sociale per indurre i dipendenti a rivelare credenziali, effettuare pagamenti o aprire allegati dannosi. Le imprese sono particolarmente vulnerabili per la scarsa formazione del personale e difese e-mail meno sofisticate. Anche il ransomware è una minaccia grave. Oggi i gruppi criminali non solo cifrano i dati, ma li sottraggono, minacciando la loro divulgazione in caso di mancato pagamento. L'uso di

sistemi operativi e software non aggiornati è una delle vulnerabilità più comuni. Questi sistemi contengono spesso difetti di sicurezza noti che gli aggressori possono sfruttare con poco sforzo.

La provincia di Venezia, e più in generale il Veneto, non sono esenti da questa piaga. Il tessuto economico e imprenditoriale, caratterizzato dalla presenza di realtà di piccola-media taglia, anzi è particolarmente vulnerabile a questo tipo di minaccia. Secondo Confartigianato Imprese Veneto, i casi di cybercrime nel-



Peso: 1-3%, 16-30%, 17-5%

la regione sono aumentati di quasi il 64% nel quadriennio 2019-2023, un tasso significativamente superiore alla media nazionale del 45,5%. Le ripercussioni finanziarie degli attacchi informatici sono gravi.

I danni stimati attribuibili al cybercrime per le imprese (e altre entità) in Veneto e Friuli Venezia Giulia, considerati congiuntamente, ammontano a circa 300 milioni di euro. A livello nazionale, in ogni caso, la forte incidenza di piccole e medie imprese nel tessuto produttivo del Paese comporta un'ampia diffusione di misure di sicurezza meno sofisticate, evidenziando un divario rilevante tra le grandi imprese e le piccole. Basti pensare che, secondo i dati contenu-

ti nel rapporto Cyber Index Pmi Veneto realizzato da Generali e Confindustria, solo il 35,3% delle Pmi fa una valutazione di rischio informatico, contro il 74,6% delle imprese con almeno 250 dipendenti e che solo il 14,4% delle imprese di minore dimensione ha stipulato un'assicurazione contro gli incidenti informatici rispetto al 45,1% delle imprese più grandi. In base all'ultimo report dell'attività svolta dalla polizia postale della provincia di Venezia, poi, si registra un'aggressività crescente delle frodi basate sulle tecniche di social engi-

neering, con particolare riferimento al "Bec fraud" (Frode realizzata attraverso la compromissione di caselle di posta elettronica), facilitata anche dall'aumento delle comunicazioni commerciali a distanza e dall'uso dilagante della rete nelle transazioni commerciali.

In questo senso, per la polizia locale è in crescita il livello qualitativo dei contesti criminali impegnati nel financial cybercrime: la possibilità di realizzare ingenti guadagni su larga scala ha, infatti, inevitabilmente determinato un innalzamento dello spessore delinquenziale degli hacker e di gruppi criminali più strutturati. —

La Postale di Venezia
accende il faro
sulla truffa del Bec:
ordini di pagamento
che sembrano reali

Le piccole realtà
sono portate
a sottovalutare i rischi
E c'è un basso tasso
di assicurazioni



Cyber sicurezza e uso dell'AI saranno sempre più importanti

Second ExcelsiOrienta, la piattaforma di Unioncame-re, in ambito tech, sono richiesti Data Analyst, Cyber Security Specialist e ingegneri dell'intelligenza artificiale. Il Data analyst è esperto nell'analisi e interpretazione dei dati per supportare decisioni aziendali strategiche: il suo compito è raccogliere ed elaborare grandi quantità di dati in informazioni comprensibili e utili per ottimizzare processi e strategie. Il Cyber Security Specialist, invece, è esperto di sicurezza informatica e

si occupa di proteggere reti, sistemi e dati aziendali da attacchi informatici, intrusioni e minacce digitali. L'AI Engineer è specializzato nella progettazione, nello sviluppo e nell'ottimizzazione di sistemi e algoritmi di intelligenza artificiale per automatizzare processi, analizzare dati e migliorare la capacità decisionale di macchine e software. Secondo la ricerca LinkedIn Jobs on the Rise, sono ricercati in ambito green e tech anche Business Development Asso-

ciate, professionisti che supportano la crescita e l'espansione di un'azienda, identificando nuove opportunità di mercato, sviluppando relazioni con clienti, e Analista SOC (Security Operations Center Analyst), esperto di sicurezza informatica che lavora all'interno di un SOC, un centro operativo contro le minacce informatiche.



Peso: 8%

Privacy, la Ue e le aziende

«Il GDPR non freni l'innovazione»

L'analisi di Paolo Balboni, avvocato bolognese esperto di cyber security, con cattedra a Maastricht
Nel 2026 è attesa una riforma del regolamento europeo. Tra i punti del rapporto dell'ex premier Draghi

di **Rita Bartolomei**

ROMA

Nel 2026 si potrebbe arrivare «a una concreta semplificazione» del Regolamento europeo sulla protezione dei dati personali - GDPR -, che anche nel rapporto di Mario Draghi sulla competitività veniva citato come un possibile freno all'innovazione, ad esempio per il carico di burocrazia. La previsione è di Paolo Balboni, avvocato bolognese esperto di diritto europeo delle nuove tecnologie, di privacy e cyber security, cattedra a Maastricht, in Olanda.

Mentre si sta discutendo la prima proposta di aggiornamento avanzata dalla Commissione europea - la seconda, più forte, dovrebbe arrivare tra gennaio e febbraio - ci si chiede: il Regolamento dopo sette anni di vita ha bisogno di un tagliando? La domanda nasce anche da una constatazione. Oggi esiste un doppio registro, le aziende serie rischiano multe salatissime, in nome del GDPR. Mentre continuiamo ad essere in balia del telemarketing-telestalking, call center illegali che sono in possesso dei nostri dati, in barba ad ogni

privacy.

«**Tutti** vogliono cambiare il GDPR ma per me serve altro - osserva l'avvocato -. Occorre un'interpretazione più innovativa, più al passo con i tempi. A mio avviso, una riforma non è necessaria. Piuttosto, ci sono ambiti che dovrebbero essere semplificati, anche per rendere effettivamente meno onerosa la conformità normativa per le piccole e medie imprese. Che, come ricorda anche Draghi nel suo report, costituiscono il 70% del tessuto economico europeo. Ma non hanno né i fondi né le competenze per adeguarsi». La conclusione di Balboni è che «non è il Regolamento ad essere sbagliato. Piuttosto, manca il supporto che l'Europa a mio avviso deve dare alle PMI per riuscire ad attuarlo in maniera fattibile per le loro tasche. Questo porterebbe a un grande innalzamento della protezione dei consumatori e dei soggetti interessati e permetterebbe anche al tessuto imprenditoriale di continuare ad innovare, nel rispetto della normativa».

A questo punto il ragionamento approda all'AI Act, «perché l'intelligenza artificiale si ciba di dati. E se la disciplina dei dati non è chiara o è troppo restrittiva, lo sviluppo è rallentato». Questo era anche il ragionamento dell'ex premier. Perché GDPR e AI Act sono i due strumenti re-

golatori che impattano di più sull'innovazione».

«**Lo sviluppo** dei sistemi di AI è così veloce - prosegue il professore nella sua analisi - che oggi stiamo correttamente salvaguardando diritti e libertà fondamentali europee con le nostre leggi, per evitare infrazioni. Ma se l'Europa in futuro non potrà beneficiare degli ultimi sviluppi dei sistemi di AI e gli altri sì, allora si potrebbe creare un gap, e potremmo dover scendere a compromessi ben più forti».

Naturalmente si gioca una «partita di politica economica globale - mette l'evidenziatore l'esperto di cyber security -. L'esito dipende molto dalle pressioni, l'agenda è altamente imprevedibile perché in questo momento, per usare un eufemismo, i nostri interlocutori non sono estremamente diplomatici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 76%

Le sfide del futuro

IL DIRITTO EUROPEO



Paolo Balboni

esperto di cybersicurezza

«Tutti vogliono cambiare il GDPR ma per me serve altro – spiega l'avvocato Paolo Balboni –. Occorre un'interpretazione più innovativa, più al passo con i tempi. A mio avviso, una riforma non è necessaria. Piuttosto, ci sono ambiti che dovrebbero essere semplificati, anche per rendere effettivamente meno onerosa la conformità normativa per le piccole e medie imprese. Che, come ricorda anche Draghi nel suo report, costituiscono il 70% del tessuto economico».

Le sanzioni del GDPR



6,2 miliardi di euro

Le sanzioni comminate in Europa nel secondo trimestre del 2025 per violazioni al GDPR

Le multe comminate per le violazioni tra maggio 2018 (entrata in vigore) e maggio 2025

2.560

Le sanzioni comminate dal garante spagnolo

932

Le sanzioni comminate dal garante italiano (secondo posto)

400

Le sanzioni comminate dal garante romeno

197

Fonte: Enforcement Tracker



La sanzione a Meta nel 2023

1,2
miliardi

La sanzione ad Amazon nel 2021

746
milioni

Withub

COME FUNZIONA

1 ● GLI INIZI

Il regolamento generale sulla protezione dei dati in ambito europeo è entrato in vigore il 24 maggio 2016 e operativo due anni dopo: il 25 maggio 2018.

2 ● GLI OBIETTIVI

L'obiettivo è rafforzare la protezione di dati personali dei residenti europei nei confronti di imprese estere a prescindere dal luogo e dalla sede legale in cui vengono trattati.

3 ● LE SANZIONI

Il GDPR ha previsto sanzioni amministrative per violazioni che possono essere di minor gravità (fino a 10 milioni). E poi ci sono anche sanzioni più pesanti (fino a 20 milioni).



Peso:76%

Le reti Quanto traffico in arrivo, dall'IA agli occhiali smart

La previsione di Dohler, vicepresidente di Ericsson per reti e tecnologie di frontiera: «Entro il 2030 il 20% della popolazione userà agenti in grado di interpretare video e immagini tramite dispositivi indossabili»

Pier Luigi Pisa

Ogni giorno ci affidiamo a una rete: ci accade quanto telefoniamo, navighiamo su internet o inviamo un messaggio attraverso una chat di

WhatsApp con gli amici. Ma le reti non sono solo strumenti di connessione. Sono tecnologie fondamentali, attraverso cui si propaga il futuro. Mischa Dohler, vicepresidente di Ericsson, studia non solo le reti mobili ma anche le tecnologie di frontiera che le sfrutteranno. Per questo le sue previsioni suonano come sentenze: «Entro il 2030 - afferma - il 20% della

popolazione mondiale utilizzerà agenti IA in grado di interpretare video e immagini tramite dispositivi indossabili». Per conto di Ericsson, Dohler analizza dalla Silicon Valley come le tecnologie emergenti - dall'IA generativa alla realtà estesa - si integrano con



Peso: 80%

il 5G e il 6G. Dohler fa anche parte del consiglio consultivo per lo spettro di Ofcom (l'autorità di regolamentazione delle comunicazioni nel Regno Unito) e del comitato tecnico che suggerisce alla FCC statunitense come integrare IA e machine learning per gestire in modo più efficiente lo spettro.

Ma nella vita voleva fare altro, non è così?

«Sognavo di diventare un musicista classico. Ma ho preso una laurea in ingegneria delle telecomunicazioni».

Ha comunque pubblicato cinque album. Oggi si sente più minacciato dall'IA come ingegnere o come compositore?

«Forse i musicisti sono più a rischio. L'IA non comporrà una nuova canzone di Beyoncé, ma farà qualcosa di molto simile e la gente lo adorerà».

Lei usa l'intelligenza artificiale?

«Sfrutto molto ChatGpt (di OpenAI, ndr) e Claude (di Anthropic, ndr), e negli spostamenti casa-lavoro converso a voce con Gemini (di Google, ndr). Imparo molte cose, mi sembra di fare il tragitto insieme a una persona».

Sono le reti, in parte, a renderlo possibile. Se la latenza è bassa, le risposte del chatbot sembrano più umane.

«È qui che il 5G fa la differenza, soprattutto nella protezione della velocità dei dati quando si è in movimento».

Secondo l'ultimo Ericsson Mobility Report, l'IA generativa rappresenta solo lo 0,06% del traffico dati sulle reti mobili. Come si spiega tutto questo?

«Stiamo consumando soprattutto video. È questo che alimenta il traffico in downlink, cioè i dati trasmessi dalla rete verso il telefono: pensiamo ai video di Instagram o TikTok. L'uplink invece (i dati inviati dal dispositivo verso la rete, ndr) è spinto soprattutto da ciò che condividiamo attivamente, come le videochiamate con familiari e amici».

Cosa cambierà in futuro?

«Il flusso di clip prodotte dall'IA generativa aumenterà di 10 volte, quindi crescerà il traffico in download. E poi si diffonderanno occhiali per la realtà aumentata, visori e altri dispositivi che produrranno traffico in uscita».

Quanto è forte la spinta dei wearable?

«Meta ha rivisto al rialzo le sue proiezioni di vendita dei Meta Ray-Ban (occhiali smart che permettono di conversare con la Meta AI, ndr). Entro il 2030 saremo nell'era dell'uplink».

Le reti saranno pronte?

«Già oggi stiamo implementando tecnologie di

“network slicing”, dedicando porzioni della rete esclusivamente al traffico in upload e download per app immersive. E poi stiamo riducendo la latenza di handover (quando ci si sposta da una cella all'altra, ndr) alle decine di millisecondi necessari per garantire che ChatGpt o Gemini funzionino bene quando siamo in movimento».

Cos'altro serve?

«Abbiamo bisogno che gli operatori aggiornino al 5G Standalone e che utilizzino appieno l'intera banda media, così da garantire la massima capacità e copertura. I regolatori devono guardare al futuro, al 2030 e oltre. Se seguiamo l'attuale traiettoria, ogni operatore in Europa avrà bisogno di circa un gigahertz di spettro complessivo, tra bande medie e centimetriche dello spettro elettromagnetico».

In passato, grazie al 5G, ha duettato a distanza con sua figlia. Cosa renderà possibile il 6G?

«Potremo far parte di un'orchestra distribuita a livello globale. Tutti i musicisti riceveranno segnali audio e visivi in tempo reale. Grazie a funzionalità radar, il sistema capirà l'ambiente e potrà posizionare virtualmente gli altri musicisti nella mia stanza. Saranno avatar indistinguibili da persone vere».

Meta sta reclutando i migliori talenti dell'IA della Silicon Valley con bonus milionari. Che impatto sta avendo questa strategia?

«Sta cambiando il modo in cui si genera ricchezza. Oggi pochissime persone con una mente super creativa hanno a disposizione un intero esercito di agenti IA per realizzare gran parte della loro visione. In generale vediamo un'ondata di licenziamenti causata dall'IA generativa».

È preoccupato?

«Non troppo. Presto avremo molta potenza intellettuale libera. Se sarà abbinata alla fame di costruire qualcosa di nuovo, assisteremo a una rinascita. Che magari non partirà dalle solite grandi aziende, ma da piccole startup».



I NUMERI

LE RETI DATI E LA RIVOLUZIONE IA

0,06

La percentuale di traffico mobile dalla IA generativa

10

La stima di aumento del flusso di clip girate con l'IA



Peso:80%

SAMSUNG SVOLTA SUL PIEGHEVOLE

Con il Galaxy Z Fold 7 - presentato nel corso del Galaxy Unpacked che si è tenuto il 9 luglio scorso a New York - il colosso sudcoreano Samsung è giunto a un punto di svolta. Con questo modello, il nuovo pieghevole non è più un dispositivo relegato all'utenza business, né un esperimento costoso per i cosiddetti "early adopter", ma un prodotto che ambisce sostituire uno smartphone tradizionale. Il peso contenuto (parliamo di 215 grammi), lo spessore ridotto (8,9 millimetri da chiuso, che scendono a 4,2 millimetri quando è aperto) e un display esterno che finalmente agevola la scrittura, rendono il Fold - per la prima volta - una reale alternativa ai top di gamma che non si piegano. Samsung, insieme a Huawei, è stata tra i primi a puntare sui telefoni pieghevoli. Il primo Galaxy Fold, del settembre 2019, era uno smartphone innovativo per l'epoca, ma anche molto ingombrante e costoso. Il prezzo del Galaxy Z Fold 7 è sempre molto alto - raggiunge i 2.300 euro - ma in termini di portabilità fa passi da gigante.



L'INTERVISTA

① Le reti 5G hanno abilitato le tecniche di telechirurgia con i robot



MISCHA DOHLER
Sognava la musica, poi ha scelto le Tlc



Peso:80%

IL FATTO ECONOMICO

IA, la sfida per catturare i "cervelli" che la creano

■ Meta, OpenAi e le altre si contendono gli esperti a suon di milioni, mentre si tagliano posti di lavoro. E intanto Apple perde colpi, profitti e anche il primato

► ARESU E DRAGONI A PAG. 10 - 11



NUOVA FRONTIERA • Il ciclo basato sui data center

La guerra dei signori dell'ia per prendersi le "superstar"

» **Alessandro Aresu**
nche nel frenetico panorama dell'intelligenza artificiale, dove si accumulano innovazioni e cialtronerie, vale una regola importante di questa fase storica: per capire le tendenze, bisogna seguire i soldi. Nelle ultime settimane, questo percorso ha messo in luce il rilievo della "guerra dei talenti" del settore, divenuta una vera e propria "guerra per le superstar". In particolare, i ricercatori che Meta ha cercato di reclutare per il suo nuovo laboratorio di "superintelligenza", guidato dal fondatore di Scale AI, **Alexandr Wang**, la cui startup è stata valutata circa 14 miliardi. **Mark Zuckerberg**, secondo indiscrezioni di stampa, è giunto a offerte di

decine di milioni di dollari, tra salari e bonus iniziali, per assicurarsi alcuni dipendenti di OpenAI e Google DeepMind, quasi tutti di origine cinese, come del resto **Pang Ruoming**, da Apple. **Sam Altman** di OpenAI ha criticato la strategia di Meta, contrapponendo in un memo interno i suoi "missionari", fedeli all'azienda, ai "merce-

nari": quelli che hanno accettato l'offerta di Zuckerberg.

QUESTI STIPENDI da favola rendono quelli che fino a pochi anni fa erano oscuri ricercatori impegnati in ordinarie conferenze accademiche delle figure professionali con competenze pagate sul mercato quanto gli amministratori delegati di grandi aziende europee o quanto gli a-



Peso: 1-7%, 10-86%, 11-18%

tletici al vertice delle loro discipline sportive. E più in profondità, la discussione sugli stipendi ha radici nella storia di aziende come OpenAI. Al tempo della sua fondazione, alla fine del 2015, come organizzazione no-profit da Sam Altman e **Elon Musk**, la sua "missione" era essere un laboratorio di ricerca fondamentale, senza fini di lucro, per contrastare il monopolio di Google sul talento. La grande sfida era attrarre i migliori ricercatori. Non potendo competere con Google sugli stipendi, OpenAI puntò sul senso di "missione" per convincere figure di spicco come **Ilya Sutskever** a partecipare all'impresa. Anche **Karen Hao**, nel suo libro "Empire of AI", evidenzia come questa visione iniziale del reclutamento si sia presto convertita nella ricerca della scala, spostando il collo di bottiglia in modo evidente verso i capitali: per la leadership di mercato, servono centinaia di milioni e poi miliardi di dollari. Quando il tuo linguaggio diviene quello dei prodotti commerciali, e dei soldi, alla ricerca di centinaia di milioni e poi di miliardi di utenti, non puoi più convincere i tuoi dipendenti a partecipare all'impresa per avere "impatto" o per la "missione". Se sei impegnato in continui round di investimento per aumentare la tua valutazione e avere sempre più capitali da investire, sei anche tu un "mercenario", secondo la distinzione utilizzata da Altman, che nel mentre a sua volta spende per rubare talenti a Tesla, xAI, la stessa Meta. Il resto sono inu-

tili ipocrisie.

NELLA DINAMICA attuale, il settore dell'intelligenza artificiale, sempre più dilatato pervia della sua moda, è in una fase di estrema competitività salariale. Le aziende, spinte da valutazioni miliardarie, sono disposte a offrire cifre straordinarie per i professionisti. Questa tendenza non riguarda solo la Silicon Valley ma anche la Cina. Come ri-

portato da "South China Morning Post", le aziende cinesi di robotica umanoide stanno offrendo salari superiori di oltre tre volte rispetto alla media per attrarre i migliori talenti in un ambito su cui la Cina sta puntando con sempre maggiore convinzione, anche per l'integrazione con le sue immense capacità industriali. Anche la storia di DeepSeek è stata caratterizzata da una grande attenzione per stipendi altamente competitivi per attirare talenti, sia neolaureati che professionisti esperti. DeepSeek, come le altre del settore, ha sottolineato più volte la ricerca della fumosa AGI (intelligenza artificiale generale) per indicare il senso di una "missione" più alta del denaro, ma per avere successo e presentare prodotti interessanti ha dovuto fornire stipendi elevati.

TUTTAVIA, mentre i salari per i

talenti di punta dell'intelligenza artificiale salgono alle stelle con l'effetto "superstar" che investe sempre di più questo ecosistema, vi sono segnali di problematiche nel mercato del lavoro più ampio, anche se difficili da decifrare con certezza. Il settore della programmazione informatica, secondo le statistiche dell'ufficio del lavoro statunitense, ha visto una discesa significativa, anche se - come ha notato il *Washington Post* - questa dinamica non è presente allo stesso modo tra gli sviluppatori. Oltre ai cambiamenti apportati dall'intelligenza artificiale generativa nella struttura del mercato, bisogna considerare che le offerte di lavoro nel settore tecnologico erano cresciute rapidamente durante il boom del mercato del lavoro del 2022. Ma i licenziamenti di grandi aziende come Microsoft sono reali.

L'amministratore delegato di Anthropic, **Dario Amodei**,

ha lanciato l'allarme dell'eliminazione per gli effetti dell'intelligenza artificiale della metà di tutti i lavori impiegatizi *entry level* in un orizzonte di cinque anni. Ha invitato i suoi colleghi a

essere franchi sulla valanga che potrebbe arrivare, soprattutto per l'ambito tecnologico, finanziario, legale e della consulenza. Amodei insiste nel delineare uno scenario in cui da una parte i "superpoteri" dell'intelligenza artificiale, nella formula da lui coniata "un Paese di menti geniali dentro un data center", porterà immensi benefici nella

medicina e in altri campi, ma allo stesso tempo creerà un mercato del lavoro ancora più polarizzato, con l'aumento della concentrazione della ricchezza.

Abbiamo, e avremo sempre di più secondo questa chiave di lettura, la classe delle "superstar" dell'intelligenza artificiale, mentre alla base della piramide lavorativa, un numero crescente di programmatori e altre figure verrebbe eroeso o sottopagato, in uno spartiacque che ha già iniziato a manifestare i suoi effetti. In questa dinamica, almeno per quanto riguarda il ciclo attuale dell'intelligenza artificiale legato ai *data center*, a queste incognite del lavoro intellettuale si affiancano sviluppi inattesi sulle competenze manifatturiere, essenziali per la produzione industriale dell'intelligenza artificiale. **Jensen Huang** di NVIDIA ha elogiato i suoi partner perché non hanno solo competenze informatiche ma perché sono anche "idraulici", per segnalare l'importanza dei vari sistemi di raffreddamento per le operazioni dei *data center*. E negli Stati Uniti e in altre località, all'ombra delle "superstar", il ciclo dell'intelligenza artificiale continua a richiedere un numero sempre maggiore di elettricisti.

L'effetto Piramide

Prima i talenti (asiatici) si attiravano con gli ideali. Ora che il settore vale miliardi si pagano come grandi Ad. Sotto ci sarà un mare di sottopagati



I NUMERI

10

GLI ASSUNTI Meta ha già assunto 10 ricercatori di OpenAi (che ha creato ChatGpt)

1800

META IN BORSA La società di Zuckerberg vale quasi 2mila miliardi di dollari. Il suo stipendio è di 27 milioni

300

IL VALORE DI OPENAI La stima è basata sull'ultimo finanziamento di 40 mld erogato da Softbank

ZUCKERBERG OFFRE 200 MLN AL CAPO TEAM

NEI GIORNI scorsi Meta ha offerto compensi elevatissimi per il suo team di "superintelligenza", tra cui 200 milioni per Ruoming Pang, a capo del team di modelli di intelligenza artificiale di Apple, che non ha replicato all'offerta, poiché è molto superiore alla retribuzione dei vertici, fatta eccezione per l'Ad Tim Cook



Intelligenza artificiale Meta, OpenAi e le altre si contendono gli esperti a suon di milioni mentre si tagliano posti di lavoro

Rivali Mark Zuckerberg (Meta), Musk (X) e Sam Altman (Open Ai). A destra, Tim Cook



Peso: 1-7%, 10-86%, 11-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Confindustria punta a far adottare l'«IA» alle piccole imprese

● «Le piccole aziende sono perfette per adottare l'AI, perché porta produttività, riduce i costi, ti porta operai h24. Per loro è una grande opportunità»: è questo il senso del seminario di studio, organizzato da Confindustria Basilicata, al quale a Potenza, ha partecipato anche il marketing manager e AI Strategist, Giano Santamaria, che ha presentato il suo libro «Apocalypse AI».

«Spieghiamo - ha detto - come usare l'intelligenza artificiale alle aziende. innanzitutto facendola conoscere, poi usandola e adottandola non integrandola dando all'imprenditore linee guida affinché sia comoda e non crei scossoni. Il 3% delle aziende oggi dichiara in Italia di avere l'AI, al Sud

non esiste percentuale e siamo già tre anni indietro rispetto agli altri paesi».

E per questa ragione l'associazione degli industriali lucana si è posta al fianco di chi deve approcciarsi a questo nuovo mondo per accrescere la loro competitività, specie le piccole e medie imprese che, a detta del presidente di Confindustria Basilicata, Francesco Somma, «hanno bisogno di superare una barriera culturale e di essere aiutate economicamente e nella formazione». Le aree di intervento in Basilicata, maggiormente bisognose di progresso digitale - è emerso dal seminario - sono l'agricoltura, artigianato e metalmeccanica.

«La diffusione delle tecnologie di ultima generazione nel

tessuto produttivo ha evidenziato come le Pmi sono ancora meno propense a effettuare investimenti in questo ambito. Dobbiamo correre - ha concluso Somma - perché altri paesi hanno prima camminato ed oggi corrono rispetto a noi che non ci siamo ancora avviati».



Peso: 12%

Dal rapporto Anitec-Assinform: le misure del Pnrr spingono la crescita del mercato digitale

IA schierata nella cyber-difesa

Pagina a cura
di **ANTONIO LONGO**

Cresce il mercato digitale italiano. Nel 2024 si è registrato un +3,7% rispetto ai dodici mesi precedenti, attestandosi a 81,6 miliardi di euro, grazie all'effetto traino garantito dalle componenti più innovative, soprattutto dall'Intelligenza artificiale, utilizzata anche in chiave difensiva contro gli attacchi degli hacker, dai servizi di cybersecurity e di quelli relativi al cloud. Gli investimenti sono sospinti anche dalle misure previste dal Pnrr in favore della digitalizzazione di p.a. e imprese, con la missione 1 che registra risultati migliori rispetto ad altre azioni del piano. A delineare lo scenario sono i contenuti della pubblicazione annuale "Il digitale in Italia", curata da **Anitec-Assinform**, associazione di Confindustria che raggruppa le principali aziende dell'Ict, in collaborazione con **NetConsulting cube**, secondo cui andamenti particolarmente positivi hanno caratterizzato pure i segmenti del software e soluzioni Ict (+3,9% e 9,4 miliardi di euro) e dei contenuti e pubblicità digitali (+5,6% e 16,1 miliardi di euro). Da segnalare anche il ritorno a un andamento positivo del mercato dei dispositivi e sistemi (+1,6% e 20,3 miliardi di euro) e l'ulteriore miglioramento del mercato dei servizi di rete di telecomunicazioni (+1,2% e 18,5 miliardi di euro). «Questo decennio sta registrando un trend positivo per il settore dell'Ict, dopo un'accelerazione nel 2024, anche nel 2025 il ritmo di crescita rimarrà sopra il 3%», commenta **Massimo Dal Checco**, presidente di Anitec-Assinform. «Per il momento non abbiamo motivo di rite-

nere che gli aspetti di incertezza del contesto in cui viviamo avranno impatti decisi sulle tecnologie high-tech e sulle supply chain. Gli investimenti in tecnologie Ict in Italia rimangono robusti grazie anche all'avanzamento del Pnrr, all'introduzione di Transizione 5.0 e al rilancio dei crediti d'imposta. L'adozione delle soluzioni più innovative, come IA, Cloud, Big Data, IoT e Cybersicurezza, proseguirà con effetti positivi attesi anche oltre il 2026».

La p.a. punta sull'IA. La spesa della p.a. per soluzioni IA ha registrato un'accelerazione importante, passando da 32,5 milioni nel 2023 a 47,3 milioni nel 2024 (+45,5%). Il 75% degli investimenti è concentrato nella p.a. centrale, mentre la p.a. locale, pur mostrando interesse, evidenzia limiti legati a risorse e competenze. «La scala e la molteplicità dell'impatto dell'IA ci chiama non solo a progettare soluzioni, ma a ripensare il nostro modo di crescere, lavorare, formare, decidere», aggiunge Dal Checco. «Le istituzioni devono creare le condizioni per un'adozione rapida e responsabile. Le imprese devono investire in formazione e sperimentazione. E tutti noi dobbiamo contribuire a costruire fiducia, conoscenza, dialogo. Le ambizioni sono alte. Ma se guardiamo alle risorse allocate, facendo la somma di budget diversi non essendoci un budget ufficiale di investimento pubblico sull'IA, non possiamo non accorgerci di una contraddizione che riguarda tutti noi: l'ambizione dell'Italia nel campo dell'Intelligenza Artificiale e la sproporzione delle risorse messe in campo per realizzarla».

Pnrr, azioni per il digitale avanti tutta. Secondo l'Ocse, l'Italia dovrebbe crescere

dello 0,6-0,8% nel 2025, sostenuta dai consumi e dal Pnrr, ma ostacolata dall'aumento dei costi energetici e dal possibile impatto dei dazi Usa. Dal report di Anitec-Assinform emerge che se l'attuazione del Pnrr procede a rilento, con un livello di spesa pari al 35% dei fondi assegnati secondo le elaborazioni contenute nella relazione della Corte dei Conti sullo stato di attuazione, la missione 1 (digitalizzazione) mostra progressi. La digitalizzazione è strategica anche in chiave geopolitica: guerre e tensioni commerciali rendono la cybersicurezza e l'indipendenza tecnologica prioritarie, con Stati e imprese sempre più orientati a investimenti autonomi e alla regionalizzazione delle filiere tecnologiche. La missione 1 si conferma tra le più dinamiche, con 27 interventi in fase di attuazione nel primo semestre 2025. In particolare, la componente 1-digitalizzazione della p.a. beneficia del ruolo centrale di Consip nell'intermediazione degli acquisti e nella gestione delle gare che ha contribuito a canalizzare efficacemente i progetti Pnrr. Un impulso rilevante deriva anche dalle attività del Dipartimento per la trasformazione digitale, con specifico riferimento all'iniziativa "P.a. Digitale" e ai voucher per i Comuni che ha permesso a questi ultimi, dopo una prima fase di rallentamento per problematiche amministrativo-burocratiche (soprattutto nella rendicontazione), un accesso facilitato ai finanziamenti. A dicembre 2024, la spesa complessiva per la missione 1 è stata pari a 19,04 miliardi di euro, ovvero il 46% dei finanziamenti disponibili. Il contributo maggiore alla spesa riguarda la Componente 2-digitalizzazione, innovazio-



Peso: 67%

ne e competitività del sistema produttivo, con 16,02 miliardi. Tale ambito presenta un tasso di avanzamento complessivo del 77% grazie ai fondi erogati attraverso i crediti d'imposta Transizione 4.0. Se si escludessero questi dal conteggio la percentuale di completamento per l'intera missione 1 scenderebbe al 40%. La componente 1 mostra un tasso di spesa significativamente inferiore, pari al 23,3%, ossia 2,28 miliardi sui 9,79 previsti, riflettendo un'attuazione più lenta rispetto a quanto inizialmente ipotizzato. Anche per il periodo

2025-2028 le previsioni del mercato digitale in Italia saranno condizionate dagli investimenti in digitalizzazione finanziati attraverso il Pnrr. Gli analisti hanno ipotizzato due possibili scenari di impatto, ossia quello attuale e quello ottimistico. Nello scenario attuale si osserva per il 2025, a fronte di un mercato digitale pari a 84,4 miliardi di euro, un impatto delle risorse del Pnrr di 2,3 miliardi di euro. Nel 2026 si stima un impatto del Pnrr di 1,9 miliardi di euro a fronte di un mercato digitale di 87,3 miliardi. Nel 2027 l'impatto del piano è previ-

sto pari a 1,65 miliardi aggiuntivi per un totale di oltre 90 miliardi di euro. Nel 2028, infine, si stima un prolungamento degli effetti del piano oltre il termine previsto a causa dei fattori condizionanti, con un impatto pari a 850 milioni di euro per un totale di 92,8 miliardi di euro.

L'impatto del Pnrr sul mercato digitale

■ Mercato Digitale senza PNRR
■ Impatto PNRR

Variazioni in Mln € e Variazioni %



Fonte: NetConsulting Cube, Giugno 2025



Peso:67%

Il predominio della Silicon Valley potrebbe presto passare ad altre aziende come Perplexity, che ha un nuovo motore di ricerca valutato sul mercato 15 miliardi di dollari, Comet. Adesso sta per lanciarlo per sfidare il monopolista Chrome

La guerra dei browser passa attraverso l'IA

IL CASO NEW YORK

Non è solo Apple a faticare nel sostenere l'arrivo delle nuove startup dell'intelligenza artificiale. In realtà tutti i veterani della Silicon Valley, Google e Meta compresi, temono che nei prossimi anni il loro monopolio possa passare ad aziende come OpenAI e Perplexity. Ci sono diversi settori a rischio «disruption», e quello dei browser è uno dei più esposti a questa guerra di conquista. Prima è arrivato Perplexity, il nuovo motore di ricerca IA valutato 15 miliardi di dollari, che la settimana scorsa ha presentato Comet, il suo nuovo browser: per ora può essere usato dagli abbonati premium - che spendono circa 200 dollari al mese - e da un piccolo gruppo di persone invitate.

GLI INVESTIMENTI

Il gruppo ha attirato gli investimenti di Jeff Bezos e di Nvidia e da qualche tempo girano voci che Apple starebbe pensando di acquistarlo, seguendo l'esempio di Meta con WhatsApp e Instagram (oggi le due aziende più importanti del gruppo). Ma oltre a Comet, ed è questa la vera notizia, anche OpenAI questa settimana presenterà il suo browser, mettendo ancora più in crisi il controllo del mercato della navigazione su Internet.

Attualmente Chrome di Google controlla due terzi del settore a livello mondiale, seguito da Safari di Apple, Edge di Microsoft e Firefox. L'obiettivo di OpenAI è quello di conquistare la parte di mercato controllata da Google, che negli anni è diventato quasi monopolista. E Sam Altman sta lavorando per tenere gli utenti il

più possibile all'interno di ChatGPT: per questo il browser è uno sviluppo fondamentale di questa strategia, visto che renderà più facile non solo la navigazione ma anche la compilazione di moduli e la prenotazione di ristoranti, visite, viaggi. L'altro grande problema che stanno affrontando le ricerche online è la diminuzione del traffico verso i siti che da anni producono contenuti e informazioni: l'aumento dell'uso di ChatGPT o di Claude di Anthropic ha cambiato le abitudini degli utenti e trasformato anche il modo in cui Google presenta i contenuti: la tendenza è quella di leggere ed affidarsi alla preview IA, invece di cliccare e cercare il contenuto sul sito che lo ha prodotto.

L'INFORMAZIONE

Sono soprattutto i siti di informazione e i blog che da decenni fanno affidamento ai motori per avere traffico - e dunque denaro dalla pubblicità - a soffrire di più, visto che nell'ultimo anno il traffico è diminuito: in particolare da quando Google ha presentato i suoi tool per l'intelligenza artificiale le ricerche che si concludono senza un clic sulla fonte sono salite al 69% a maggio, dal 56% dello stesso mese nel 2024 secondo i dati di SimilarWeb. Al contrario, quello da ChatGPT è aumentato anche se non a un ritmo in grado di sostenere le perdite da Google. Adesso l'arrivo del browser di OpenAI potrebbe rendere la questione ancora più complicata. Secondo quanto scrive l'agenzia Reuters, il nuovo browser potrebbe avere integrato un agente IA che sarebbe in grado di fare prenotazioni, compilare moduli, e completare altre funzioni.

LA BATTAGLIA

OpenAI inoltre prevede di alimentare il proprio browser con

Chromium, il motore open source di Google usato già da Chrome, Microsoft Edge e Opera. Non si tratta della prima volta in cui emergono segnali sull'intenzione di OpenAI di entrare nel mercato dei browser. Già lo scorso anno, secondo quanto riportato da *The Information*, l'azienda stava esplorando questa possibilità e aveva assunto due figure chiave che avevano avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo iniziale di Google Chrome. Dopo aver integrato il proprio motore di ricerca all'interno di ChatGPT, lo sviluppo di un browser appare come il passo successivo più coerente nella strategia di espansione di OpenAI. Sia Perplexity che OpenAI hanno espresso interesse ad acquistare Chrome. E proprio sulla questione è importante ricordare che il dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha chiesto a Google di vendere Chrome per rompere il monopolio del colosso nelle ricerche online.

Il governo americano sostiene che il controllo di Chrome di oltre il 70% del mercato mondiale dei browser abbia consentito a Google di imporre il proprio motore di ricerca su milioni

di dispositivi, spesso senza dare agli utenti e alle aziende la possi-



Peso: 57%

bilità di scegliere, con un comportamento che violerebbe le regole sull'antitrust. Ad aprile un giudice federale ha stabilito che Google detiene un monopolio sulle pubblicità online e ha chiesto all'azienda tra le altre misure, di vendere il suo browser. Google, che definisce Chrome centrale alla sua strategia IA, ha promesso di fare appello ed è molto

probabile che il caso continui per anni.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le domande

1 PERCHÉ LANCIARE UN BROWSER?

I big dell'intelligenza artificiale vogliono erodere il vantaggio di Google, che è leader di mercato con Chrome

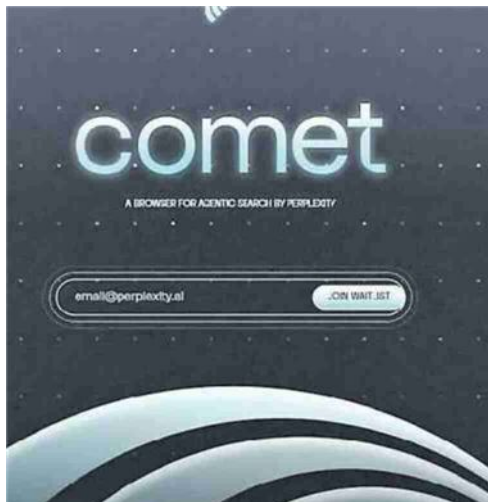
2 QUANTO VALE CHROME?

Attualmente controlla due terzi del settore a livello mondiale, il successo del motore di ricerca viene amplificato

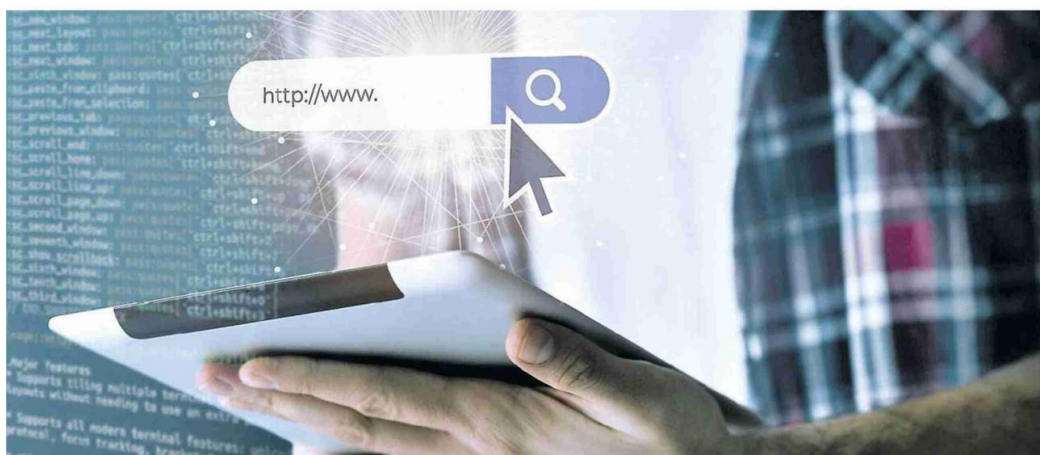
3 COS'È PERPLEXITY?

Un motore di ricerca basato su chatbot con intelligenza artificiale generativa. L'utilizzo di base è gratuito

IL CONTROLLO DI OLTRE IL 70 PER CENTO DEL MERCATO MONDIALE DA PARTE DI GOOGLE HA APERTO UN CASO PER L'ANTITRUST USA



Qui sopra, il logo di Comet, il nuovo browser di Perplexity. In alto, ricerca sul web (foto Freepik)



Peso: 57%

La rivoluzione dell'AI «Ma l'uomo riveste un ruolo centrale»

C'È UN CONVITATO di pietra che, silenziosamente ma con sempre maggior ingombro, si è fatto largo anche nella professione del consulente finanziario: si chiama intelligenza artificiale. Lo ha ricordato con forza Mauro Maria Marino, presidente dell'Organismo di vigilanza e tenuta dell'albo di categoria (Ocf), nella sua ultima relazione annuale, sottolineando come l'IA rappresenti ormai una vera e propria «rivoluzione industriale», destinata a cambiare non solo il lavoro dei professionisti, ma i fondamenti stessi della società e dell'economia. Il riferimento non è soltanto agli strumenti digitali che affiancano il lavoro quotidiano, ma a un cambiamento più profondo, che tocca la natura delle decisioni, la relazione con i clienti e persino il ruolo del consulente stesso. L'IA, ha detto in sostanza Marino, può essere uno straordinario alleato nella personalizzazione dell'offerta, nella gestione dei dati, nella valutazione dei prodotti finanziari.

Ma, se lasciata senza un controllo umano, può diventare anche fonte di rischio, manipolazione, disinformazione e persino ingiustizia sociale. Ecco perché, secondo il presidente Ocf, serve un «neoumanesimo digitale»: un modello culturale e operativo in cui l'uomo rimanga al centro, anche nelle scelte mediate dall'algoritmo. È un tema che riguarda da vicino la consulenza finanziaria, dove la tecnologia può aiutare a disegnare soluzioni su misura per ogni investitore, ma non potrà mai so-

stituire il giudizio critico, l'intuito e l'etica del professionista. Il vero nodo, insomma, non è l'IA in sé, ma l'uso che se ne fa. E in un mondo in cui le tecnologie «agentiche», cioè capaci di agire in autonomia, si diffondono rapidamente, diventa ancora più importante il ruolo guida del consulente: un esperto che non solo interpreta i dati, ma verifica e mette in discussione le decisioni proposte dalle macchine. Anche per questo, ha avvertito Marino, la sfida non può essere lasciata alla solitudine del singolo cittadino o risolta dal «fai da te digitale». Serve una governance etica, serve formazione continua, serve una vigilanza attenta. Ma, soprattutto, serve ribadire che la finanza, con tutti i suoi algoritmi, deve restare uno strumento al servizio dell'uomo. E non il contrario. Questo aspetto è stato sottolineato anche da Paolo Savona, presidente della Consob, che ha assistito alla presentazione della Relazione annuale di Ocf il 26 giugno scorso. Savona ha spronato la platea dei consulenti «a dare ai clienti qualcosa in più rispetto a quello che oggi possono fare gli algoritmi».

Andrea Telara



Peso: 23%

«L'intelligenza artificiale? Mi spaventa quella politica È un'arma di distruzione»

Il regista russo, Leone d'oro a Venezia nel 2011, domani ospite della Milanesiana
«Non vedo in Europa veri pensatori che portino l'umanità verso il meglio»

di **Giovanni Bogani**

È uno dei registi più coraggiosi, ostinati, creativi del cinema mondiale. È l'autore di quel film tutto girato in una sola inquadratura di 96 minuti, *L'arca russa*. Un'inquadratura che si muove, scivola, respira fra le sale del museo dell'Hermitage di San Pietroburgo, la città dove lui continua a vivere. Nella "sua" Russia. Ma dire Russia, ci confida, è quasi impossibile: sono molti paesi insieme, un territorio che si estende per dieci fusi orari e sette religioni. Dove c'è tutto e il contrario di tutto.

Aleksandr Sokurov, 74 anni, è uno dei registi più premiati al mondo. Ha vinto il Leone d'oro a Venezia nel 2011 con il film *Faust*. Nel 2017 ha ricevuto il premio alla carriera degli Efa, gli Oscar europei. Martedì e mercoledì, Sokurov sarà fra gli ospiti della Milanesiana, la manifestazione ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi che lega letteratura, cinema, musica e le altre arti, che ha come simbolo una rosa dipinta da Franco Battiato.

Martedì alle 21, all'Anteo Palazzo del cinema di Milano, Sokurov dialogherà con Aliona Shumakova, che da anni cura e coordina il suo lavoro, e presenterà una proiezione de *L'arca russa*. Mercoledì 16 a Gorizia, al teatro Verdi, una conversazione fra Sokurov e Aliona Shumakova sarà preceduta da una lettura dello scrittore Claudio Magris. Entrambi gli eventi sono gratuiti, su prenotazione online. Abbiamo raggiunto su Zoom il regista russo poche ore prima della

sua partenza per l'Italia.

Sokurov, che rapporto la lega a Elisabetta Sgarbi?

«Elisabetta rappresenta per me la cultura nella sua forma più piena. È stata lei a scoprirmi come scrittore: il mio libro *Nel centro dell'oceano* è stato pubblicato grazie a lei. Ed è un'ottima regista. La sento molto vicina nella sua ricerca estetica».

Il tema della Milanesiana quest'anno è "intelligenza". Qual è il suo rapporto con l'intelligenza artificiale e con quella, diciamo così, naturale oggi?

«Ciò che mi preoccupa di più è l'intelligenza politica, che oggi è diventata strumento di distruzione. Nel mondo contemporaneo non ci sono filosofi che abbiano autorità, non ci sono astronomi, medici o fisici: ci sono i politici. E nei parlamenti europei, compreso quello russo, non vedo filosofi, non vedo pensatori che portino l'umanità verso il meglio».

Ha parlato del mondo politico europeo e russo. Qual è il suo giudizio su Vladimir Putin?

«È il politico meno ascoltato nel mondo: nessuno dialoga con lui, ed è il problema della Russia».

Lei è in dialogo con lui? Gli aveva scritto, mi pare...

«Se è un dialogo, è un dialogo molto conflittuale. Le nostre divergenze sono molte, e riguardano non solo la politica estera, ma molte altre cose».

Quali difficoltà vive la gente in Russia, oggi?

«La Russia è un paese complica-

to, enorme. Dove l'esistenza dei cattolici è difficile, l'islam è estremamente radicalizzato, la religione ortodossa politicizzata. Un paese che si estende per dieci fusi orari, un paese che vive continuamente una condizione di grande o piccola guerra».

E della guerra in corso da tre anni in Ucraina che cosa pensa?

«Che è una tragedia orribile. È un conflitto che ha radici molto profonde: che questa guerra fosse inevitabile, lo avevo ammonito già nel 2007, e prima di me lo aveva detto Solženicyn. C'è bisogno di molta tranquillità e molta saggezza: la Russia dovrebbe ascoltare l'Ucraina, ma anche viceversa. E l'Europa dovrebbe essere cento volte più intelligente di come si mostra».

Pensa ancora ad un grande film su Dante e sulla Divina commedia da girare in Italia?

«Sì: ma la mia situazione in Russia è molto difficile. Non sono più considerato un regista: mi è molto difficile trovare i soldi per un film del genere. E forse, spetta a un regista italiano mettere mano a un film su Dante: mi viene da immaginare quello che avrebbe potuto fare Antonioni...».

Verrebbe a vivere e lavorare in Italia, come fece il suo connazionale Andrej Tarkovskij?

«Adoro l'Italia: se l'Italia avesse



Peso: 89%

bisogno di me, verrei subito».
A proposito di Tarkovskij, grande genio cinematografico. Quale rapporto vi legava?
«È stato un rapporto umano molto importante: abbiamo parlato tanto, insieme, della natura dell'uomo. Sui registi, invece, litigavamo: io amavo Federico Fellini e lui no. Quando gli dissi che avevo visto il suo film *Prova d'orchestra* e ne ero entusiasta, litigammo per giorni. Ma umanamente ci trovavamo benissimo».

Qual è il progetto a cui sta lavorando?

«Ho finito adesso, insieme a colleghi registi italiani, un film collettivo il cui titolo provvisorio è *Taccuino di un regista*. Aspettiamo di capire come e in che modo portarlo al pubblico. E poi sì, mi piacerebbe girare un film in Italia: per l'umanità che c'è nella gente italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il problema della Russia è che oggi nessuno dialoga con Putin. Anch'io sono in conflitto con lui

Vorrei fare un film su Dante, ma nel mio paese non sono più nemmeno considerato un regista

Nelle sale 50 anni dopo

IL FILM RESTAURATO



Qualcuno volò sul nido del cuculo

Il film che fece storia nel 1975 per aver affrontato per la prima volta, in modo diretto, il tema del disagio mentale e delle condizioni negli ospedali psichiatrici torna nelle sale cinematografiche statunitensi (mille copie) per celebrare il 50° anniversario. *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, diretto da Miloš Forman, ebbe la sua anteprima al Sutton and Paramount Theatres a New York il 19 novembre del 1975, il giorno dopo in tutte le sale; in Italia uscì il 12 marzo del 1976 e fu vietato ai minori di 14 anni per il linguaggio scurrile. Con oltre 163 milioni guadagnati nel mondo, divenne quell'anno il secondo film con i maggior incassi dopo *Jaws* (*Lo squalo*). Ottenne nove candidature agli Oscar e vinse i "Big Five", ossia premi come miglior film, miglior regista, miglior attore, miglior attrice e migliore sceneggiatura non originale. Jack Nicholson interpretava il ruolo del protagonista Randle Patrick McMurphy, un uomo incarcerato per aver fatto sesso con una quindicenne, ricoverato poi all'ospedale psichiatrico di stato di Salem in Oregon per non essere condannato ai lavori forzati.



Aleksandr Sokurov, 74 anni. Sopra, il Leone d'oro nel 2011 e la Rosa della Milanesiana



Peso: 89%

L'impatto dell'Ai Act: presidi ad hoc per tracciare le decisioni dell'algoritmo

Il Regolamento Ue

I modelli vanno integrati con procedure di verifica audit e formazione

Il Regolamento dell'Unione europea 2024/1689, noto come "Ai Act", è in vigore dal 1° agosto 2024, con attuazione progressiva secondo la complessa timeline scandita dall'articolo 113, ma le disposizioni generali e i divieti sono già efficaci dal 2 febbraio 2025.

Il principio cardine – quello della regolazione graduata in base al rischio – impone regole diverse a seconda dell'impatto potenziale della nuova tecnologia. Per i sistemi ad alto rischio (quelli utilizzati, ad esempio, in ambiti come sanità, istruzione, giustizia, occupazione, forze dell'ordine) sono previsti obblighi stringenti di trasparenza, documentazione, valutazione della conformità, governo dei dati e di supervisione umana che non solo si sovrappongono agli adempimenti contemplati dalle normative settoriali (privacy, sicurezza sul lavoro, ecc.), ma incidono direttamente sull'operatività dei modelli organizzativi previsti dal Dlgs 231/2001. Le imprese saranno chiamate ad integrare i protocolli di prevenzione con specifici presidi per tracciare l'adozione, l'implementazione e l'utilizzo dei sistemi di Ai, con procedure di verifica, audit e formazione.

Un aspetto di rilievo introdotto dall'Ai Act è la definizione dei ruoli lungo la catena del valore, attraverso la previsione di specifici obblighi non solo per fornitori, importatori e

distributori, ma anche per i *deployer* (utilizzatori). Ciò comporta, in "chiave 231", la necessità di mappare accuratamente le responsabilità e i rischi reato lungo l'intera filiera.

Il dovere di sorveglianza richiesto dal Regolamento europeo si affianca così a quello dell'organismo di vigi-

lanza, che sarà chiamato a monitorare anche i rischi emergenti e a valutare l'effettività e l'efficacia delle misure adottate dall'impresa per mitigarli. Compiti, questi, che non saranno sempre agevoli: si pensi all'obbligo di trasparenza previsto per i deep fake, che per l'Ai Act «non dovrebbe essere interpretato nel senso che l'uso del sistema di Ai o dei suoi output ostacola il diritto alla libertà di espressione e il diritto alla libertà delle arti e delle scienze garantito dalla Carta» (134° considerando), o all'adozione di misure per prevenire usi illeciti dell'intelligenza artificiale generativa (comprensiva del *foundation model*) e garantire la trasparenza e marcatura dei contenuti sintetici (*watermarking*).

L'istituzione dell'Ai Office presso la Commissione europea e delle autorità nazionali di controllo rafforza la dimensione multilivello della compliance: le imprese dovranno rivedere i propri assetti organizzativi non solo nell'ottica di prevenzione

dei reati, ma anche per rispondere efficacemente ai nuovi sistemi di ispezione e reportistica.

L'Ai Act, in definitiva, rappresenta un banco di prova per l'integrazione della *compliance* tecnologica con quella organizzativa e giuridica e l'aggiornamento dei modelli conformi al Dlgs 231/2001 – con particolare attenzione al *risk assessment*, alla formazione sui rischi specifici dell'Ai e agli audit periodici sui sistemi implementati – sarà indispensabile non solo per evitare sanzioni, ma anche per accrescere la fiducia di stakeholder e mercati.

Restano aperti, però, non pochi interrogativi: dalla capacità delle imprese – in particolare Pmi e start-up – di adeguarsi ai nuovi obblighi, al bilanciamento tra *compliance* e innovazione, fino all'effettiva efficacia degli strumenti di *enforcement*. La sfida sarà quella dell'attuazione intelligente, per evitare che la *compliance* diventi un freno, e per fare in modo che la trasparenza e l'affidabilità dell'Ai diventino un vantaggio competitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole

Sistemi ad alto rischio

Fornitori, utenti, importatori e distributori di intelligenza artificiale ad alto rischio dovranno garantire, nell'ambito dei propri modelli organizzativi, presidi di supervisione umana, trasparenza, tracciabilità, accuratezza e sicurezza. I protocolli dovranno vietare l'automazione cieca e prevedere il controllo umano significativo.

Deep fake

Sono immagini o contenuti audio o video generati o manipolati dall'ia che assomigliano a persone, oggetti, luoghi, entità o eventi esistenti e che apparirebbero falsamente autentici o veritieri a una persona. L'Ai Act prevede che l'output prodotto debba essere chiaramente segnalato come artificiale.



Peso: 21%

Movida, patto tra bar e residenti stop alla musica di notte e steward

Adesione libera, ma multe ai trasgressori. Il presidente degli esercenti: a breve operativo

BASSANO Procede l'iter per applicare il nuovo Patto civico, lo strumento che fissa alcuni criteri per favorire, nel centro storico di Bassano, la convivenza tra la movida estiva e le esigenze dei residenti, con la supervisione dell'amministrazione comunale. Recuperato dal passato (lo mise in atto l'amministrazione di Riccardo Poletto), si stanno ora raccogliendo le adesioni dei singoli pubblici esercizi che intendono impegnarsi a rispettare le regole. «In questi giorni, la nostra associazione di categoria, Confcommercio, sta contattando i colleghi per porre le firme — spiega Gino Brunello, presidente dei baristi cittadini e primo ad aver sottoscritto il protocollo —. Credo che a breve sarà operativo».

Un accordo per smorzare i toni eccessivi della movida che d'estate anima il cuore cittadino fino a tardi, per scoraggiare gli eccessi e i

comportamenti sopra le righe che, dopo una certa ora, disturbano il riposo degli abitanti. È il risultato di una serie di incontri avviati nei mesi scorsi tra gli attori coinvolti, in particolare i pubblici esercizi, che nel cuore cittadino sono oltre un centinaio, la maggior parte dei quali dotati di plateatico. Per chi non rispetta le norme sono previste sanzioni che possono arrivare anche ad alcune centinaia di euro. «Con l'amministrazione comunale c'è stata condivisione e quanto proposto mi sembra equilibrato — osserva Brunello —. Mi auguro che siano numerosi i colleghi che lo sottoscriveranno».

Tra le questioni che maggiormente stanno a cuore ai residenti, gli schiamazzi notturni, il volume eccessivo della musica e in generale i comportamenti sopra le righe dei frequentatori del centro. «Tra le regole fissate,

quello che riguarda la musica all'esterno dei locali che deve cessare alle 23.30 e da quel momento va abbassata anche all'interno dell'attività in modo che non sia udibile fuori — ricorda il presidente dei baristi —. Inoltre, nei fine settimana e nei prefestivi, i locali devono chiudere alle 2. In occasione di eventi, o nelle nottate affollate dei fine settimana, entreranno in funzione i cosiddetti assistenti alla clientela, figure di cui ci siamo dotati anche per garantire il passaggio ai pedoni e alle auto aventi diritto al transito, e più in generale per monitorare la situazione all'esterno e il comportamento della clientela: dopo la chiusura dei bar rimarranno nei plateatici per ulteriori trenta minuti, favorendo il deflusso della gente. Sappiamo che una volta abbassata la serranda molti avventori si attardano sul posto».

Rivisto in qualche punto e

aggiornato rispetto alla precedente versione, il nuovo Patto è già stato visionato dal comitato di quartiere centro storico che ritiene positiva la scelta dei baristi di dotarsi di una vigilanza anche nel post-chiusura dei locali. In generale, i rappresentanti dei residenti sono a favore del ritorno dello strumento, ma sono anche convinti che vada rafforzato da un adeguato servizio di vigilanza notturno da parte delle forze dell'ordine.

Raffaella Forin
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Dopo anni torna il patto tra bar del centro, residenti e Comune per limitare l'impatto della movida estiva

● Operativo durante la giunta di Riccardo Poletto, il patto prevede lo stop alla musica nei plateatici alle 23.30 e la presenza di steward nei fine settimana quando i 100 bar del centro chiuderanno alle 2 di notte

● L'adesione tra i baristi è libera ed è in corso la raccolta delle firme. Chi non rispetta le regole rischia sanzioni



Cento locali Sono un centinaio i bar in centro a Bassano, le strade sono invase dai clienti



Peso: 35%

RICCIONE

«Vigilanza privata Faremo da soli»

//pagina 25 CIANCIARUSO

IL DIBATTITO SULLA SICUREZZA, CONSORZIO CECCARINI

«Vigilantes, il Comune si sfila Ma andremo avanti da soli»

Metto: «Abbiamo chiesto un contributo
Hanno detto che devono occuparsene
i privati. Ora cerchiamo sponsor»

RICCIONE

MARY CIANCIARUSO

Attivare un servizio di vigilanza privata in centro per la stagione estiva, con un cofinanziamento da parte del Comune. A elaborare e proporre questa misura è stato il Consorzio Ceccarini con un duplice obiettivo: rafforzare il presidio del territorio e migliorare la percezione di sicurezza tra turisti e residenti. Ma dal Comune è arrivato un secco no.

«Abbiamo chiesto un contributo di 10-15mila euro, a fronte di un costo totale di circa 25mila, che avremmo coperto con risorse nostre - racconta Maurizio Metto, presidente del Consorzio -. Era un'iniziativa già sperimentata negli anni passati, pensata per accompagnare l'estate con una presenza rassicurante, più che repressiva». Ma durante l'incontro tenutosi giovedì con la sindaca Daniela Angelini, l'assessore Oreste Capocasa e il capo di gabinetto Fabio Ubaldi, la risposta è stata negativa.

«Ci hanno spiegato che hanno già speso molto in sicurezza - riferisce Metto - tra pilomat e barriere, e che la vigilanza privata deve essere a carico dei privati. Ma non si tratta di una polizia

parallela, chiediamo un presidio visibile, utile a rafforzare la sensazione di sicurezza. Sappiamo benissimo che il microcriminale non si fa fermare da un vigilante, ma la presenza dissuade, dà un segnale di controllo».

La percezione

La questione della "sicurezza percepita" - ribadita più volte da Metto - diventa centrale. «Il problema è che chi viene in vacanza vuole sentirsi più sicuro che a casa propria. Se questo non succede, se si guarda attorno con sospetto o teme di essere derubato, è un danno d'immagine enorme. Puoi spendere milioni in pubblicità, ma se un turista torna a casa e racconta che non si è sentito tranquillo, abbiamo fallito». Negli ultimi tempi episodi di microcriminalità e furti si sono concentrati nel centro città: «Da quando il Marano è stato "sdoganato", certe dinamiche si sono spostate qui. Per questo chiediamo un presidio, anche minimo, che sia visibile, che rassicuri. Invece l'amministrazione ha scelto di non intervenire».

«Una scelta politica»

Per Metto «si tratta di una scelta

politica», che non intende subire passivamente. «Noi andiamo avanti. Cercheremo sponsor, siamo già in contatto con alcuni potenziali partner». E si rivolge a potenziali "alleati": «A chiunque voglia investire in sicurezza, garantiamo un ritorno di comunicazione».

L'incontro di lunedì

Intanto, lunedì 14 luglio, alle 14.30 a Rimini si terrà un incontro organizzato da Confindustria e Federpreziosi sul tema della "sicurezza partecipata" tra pubblico e privato. Anche la sindaca Angelini sarà tra i relatori, per discutere di videosorveglianza integrata e protocolli condivisi. Presente anche Barbara Montali (Zucchi gioielli) vice presidente del Consorzio Ceccarini e vittima giorni fa di un colpo da oltre 50mila euro.



Peso: 1-1%, 25-37%



Forze dell'ordine in viale Ceccarini. Nel riquadro, Maurizio Metto



Peso:1-1%,25-37%

Telecamere, agenti e guardie giurate FdI fissa le strategie per la sicurezza

PALAZZO NODARI

ROVIGO Una mozione che ribadisce obiettivi espressi già dal sindaco Valeria Cittadin, ma che aggiunge altri elementi sul fronte della sicurezza, dopo l'escalation di criminalità in centro con tre accoltellamenti in una settimana.

L'ha presentata la consigliere comunale di FdI Sofia Tasinato, assistita dal capogruppo Renato Campanile, da Daniele Cordone del direttivo del partito e dal commissario provinciale senatore Bartolomeo Amidei. «La mozione nasce dagli ultimi casi accaduti in centro - spiega Tasinato - ci sono zone a rischio, come la stazione, dunque servono più telecamere da ottenere con fondi ministeriali, poi attivare il

turno serale della Polizia locale, valutare anche una convenzione con istituti di vigilanza privata, coordinarsi con le forze dell'ordine e la prefettura». Nella mozione si parla anche di fare campagne di sensibilizzazione e collaborazione tra cittadini, «con i controlli di vicinato: due ne esistono in città da anni» ha ricordato Campanile, ma anche esercenti per spingere la cultura della legalità e delle segnalazioni. Fare pure rapporti costanti sull'attività della Polizia locale per informare i cittadini su quanto si fa, infine sviluppare e realizzare un piano della sicurezza urbana.

Amidei ha parlato di sicurezza come nasce da Roma, dal Governo, con il decreto nato «tra premier Meloni e ministri Piantedosi, Nordio e Crosetto. Si tratta di inasprimento delle pene e di maggiori tutele delle forze dell'ordine. La sicurezza è uno degli obiettivi principali del Governo, così come delle no-

stre amministrazioni locali».

In tema sicurezza, la lista Civica per Rovigo commenta la frase del sindaco in aula sul segno di mancata integrazione delle «ragazzine che girano con il velo in testa». «Le ragazze con il velo nulla c'entrano con gli episodi violenti. Essere integrati non significa apparire uguali e dello stesso credo religioso, ma partecipare alla vita sociale sentendosi riconosciuti. Indicatori di integrazione sono lingue parlate, istruzione, occupazione, reti sociali, senso di appartenenza e non l'abbigliamento».



Peso: 14%

L'Assalto

Ieri mattina attorno alle 8 a San Pietro Vernotico una banda armata ha bloccato tre guardie giurate intente a prelevare il denaro dall'Md della centrale via Rossini. Per scongiurare la reazione i banditi hanno sparato una fucilata prima di fuggire su un furgoncino

Furgone portavalori rapinato: 37mila euro ritirati dal market Colpo di fucile esploso in aria

Cristina PEDE

Assalto al furgone portavalori in pieno centro abitato a San Pietro Vernotico, i malviventi sono fuggiti con il bottino dopo aver sparato un colpo di arma da fuoco in aria. Paura per residenti e passanti come anche per il personale del supermercato dove è avvenuto l'assalto, ma nessun ferito.

Il colpo, che secondo una prima ricostruzione sembrerebbe stato studiato nei minimi dettagli, è avvenuto nei pressi del supermercato Md di via Rossini intorno alle 8 del mattino di ieri, in orario di apertura delle attività commerciali. Il mezzo della security del gruppo Battistolli era giunto nei pressi del supermercato per ritirare l'incasso del giorno prima. Una guardia giurata è entrata per ritirare i contanti, le altre due sono rimaste nel parcheggio del supermercato. A quel punto alcuni individui giunti repentinamente con il volto coperto, pare a bordo di un furgoncino, hanno bloccato la guardia giurata costringendola a consegnare loro la somma di denaro prelevata dal discount, circa 37mila euro. Per poi fuggire.

Le altre guardie giurate non hanno potuto fare niente per opporsi alle minacce armate dei malfattori. È stato anche fatto esplodere un colpo di fucile

in aria per intimare i vigilanti a non reagire. I dipendenti del supermercato hanno assistito alla scena dall'interno senza poter intervenire, vista sia la repentinità dell'assalto che la presenza di uomini incappucciati ed armati: per l'incasso non valeva certo mettere a rischio la vita.

Appena dopo la consegna dei soldi, i rapinatori sono scappati. Ai vigilantes non è stato fatto alcun male, al netto del timore di venire colpiti dalle armi impugnate dai malviventi e di avere temuto per la loro vita. L'allarme è scattato subito dopo e sul posto sono arrivati i carabinieri della locale stazione coordinati dal comandante Vincenzo Corianò, di lì a poco sono giunti i colleghi di Lecce. Dopo i primi rilievi, nei pressi del supermercato è stata ritrovata un'auto risultata rubata a Cellino San Marco con la quale i malviventi volevano probabilmente fuggire. L'auto tuttavia era bloccata e questo può aver compromesso parte del piano.

Nella ricostruzione dei fatti, le forze dell'ordine intervenute, anche attraverso alcune testimonianze, hanno accertato che i ladri siano fuggiti da via Rossi-

ro dileguati.

La rapina si è svolta in pochi minuti e, tranne qualche piccolo disagio alla circolazione dopo l'arrivo delle forze dell'ordine che hanno bloccato le strade per i rilievi, tutto è ritornato nella normalità in poco tempo, tanto che il supermercato ha ripreso regolarmente l'attività giornaliera. Al momento dell'assalto i dipendenti erano tutti al loro posto di lavoro e, se l'assalto fosse avvenuto all'interno, la dinamica degli eventi avrebbe potuto seguire un altro corso. Anche perché i rapinatori hanno avuto una spregiudicatezza tale da agire in pieno centro abitato e in pieno giorno.

Entrambi gli ingressi del supermercato, quello di via Montepiana e quello di via Rossini, insistono in strade densamente trafficate e tanta gente era già in

ni a bordo di un furgoncino Scudo dopo aver compiuto il colpo e percorrendo a retromarcia la strada fino a raggiungere via Mesagne, una delle arterie principali del paese. Da lì si sarebbe-



Peso: 58%

giro. Le indagini dei carabinieri sono in corso e seguono varie piste senza tralasciare nessun particolare, anche con l'aiuto di quanto acquisito dai filmati dei circuiti di videosorveglianza dei paraggi. L'obiettivo è tracciare la fuga per individuare qualche indizio utile all'identificazione dei rapinatori: un cambio di mezzo per proseguire la fuga, un numero di targa, un volto o un'andatura passata non inosservati dai carabinieri durante i

consueti controlli del territorio.

Al vaglio il ritrovamento di quell'auto rubata nella vicina Cellino San Marco perché può fornire perlomeno due indicazioni: la prima, la pista della criminalità locale. Così bene organizzata da conoscere le modalità di ritiro dell'incasso del supermercato

Md, con orari e luogo. La seconda sta valutando l'eventuale depistaggio: la banda potrebbe essere arrivata da fuori ed avere rubato appositamente quell'auto per indirizzare le indagini sulla malavita del posto.

Il mistero dell'auto rubata trovata lì vicino: criminalità locale o depistaggio



L'intervento dei carabinieri a San Pietro Vernotico dopo l'assalto di ieri mattina al furgone portavalori che avrebbe dovuto portare in banca l'incasso del supermercato Md



Peso:58%